



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.

Spedizione in Abbonamento Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)

art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XVIII - N°1

APRILE 2005

**Quattro lettere inedite
di Silvio Pellico**

**Ovada nelle
“Memorie Gilardini”**

**L'Oratorio della
Santissima Annunziata
di Ovada**

**Gli affreschi di
S. Maria delle vigne
a Castelletto d'Orba**

**Flora dell'Ovadese:
le orchidee**

**Gli archivi storici
di Campo Ligure**

**Gli ottant'anni
di Marcello Venturi**





POLICOOP

SOC. COOPERATIVA a R.L.

***La POLICOOP opera nelle regioni:
Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta
con oltre 600 lavoratori***

Sede: Reg. Carlovini 12/B - 15076 Ovada (AL)

Tel. 0143.80132 - Fax 0143.822932

www.policoop.it e-mail: policoop@policoop.it

Uffici rappresentanza:

Alessandria - C.so Felice Cavallotti, 49 - Tel. 0131.68103

Novara - Via Mossotti, 8 - Tel. 0321.620706

Genova - Via Cervetto, 40 - Tel. 010.6013217

Torino - Via Plava, 75 - Tel. 011.5663661

***L'obiettivo principale della nostra Cooperativa
è il raggiungimento di un alto livello di qualità dei servizi prestati.***

I NOSTRI SERVIZI:

***IGIENE AMBIENTALE, RISTORAZIONE COLLETTIVA,
SERVIZI TECNICI***

La qualità e la garanzia di un'azienda
certificata ISO 9001

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XVIII - APRILE 2005- n. 1

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003

(conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2005 21,00

Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Quattro lettere di Silvio Pellico al Marchese Carlo di Villahermosa, nell'Archivio Buffa di Ovada

di Emilio Costa p. 4

Per il centocinquantesimo anniversario della Guerra di Crimea

di Paolo Bavazzano p. 7

Le "Memorie Gilardini" (parte I, Ovada)

di Paolo Bavazzano p. 8

Un lieve globo ... gonfio d'igneo vapor

di Alessandro Laguzzi p. 20

La dote a Morsasco tra il Seicento e l'Ottocento

di Ennio e Giovanni Rapetti p. 25

L'Oratorio della SS. Annunziata ad Ovada

di Fabrizio Ferla p. 30

Gli affreschi di S. Maria delle Vigne a Castelletto d'Orba

di Roberto Benso p. 44

Gli affreschi della Cappelletta di S. Rocco al Mulino di Silvano d'Orba

di Roberto Benso p. 46

Flora dell'Ovadese: le Orchidee

di Renzo Incaminato p. 47

La Cappellania dell'Immacolata Concezione nella parrocchia

di S. Antonio a Castelletto d'Orba

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino p. 52

Il fondo archivistico Botta-Adorno dell'Accademia Urbense

di Giorgio Oddini p. 55

Trisobbio alla fine del 1700: dalla guerra Franco-Sarda

alla seconda discesa napoleonica in Italia

di Marco Giovanni Comaschi p. 57

Gli archivi storici della Chiesa Parrocchiale e delle Confraternite di Campo L.

di Paolo Bottero p. 60

A futura memoria

di Camilla Salvago Raggi p. 67

Venturi Duemila

di Luigi Cattanei p. 72

Dal Monferrato alle Marche: esuli, ribelli, patrioti

di Giorgio Quintini p. 75

Le scarpe bucate

di Marina Elettra Maranetto p. 77

Cattivi per finta

di Mario Canepa p. 78

Ricordo di Enzo Genocchio

di Claudio Simonelli p. 79

La scomparsa della pittrice e dell'amica Magovi

di Giulia Andreetto p. 80

Elegi ad memoriam Vincentii patris carissimi compositi

di Agostino Sciutto p. 81

"Il caos, per esempio"

di Lorenzo Pestarino p. 83

Recensioni

di Giacomo Gastaldo p. 84

Accademia Urbense: un anno di attività

di Giacomo Gastaldo p. 86

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: accademiaurbense@interfree.it - Sito web: accademiaurbense.interfree.it

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE



Sul finire dello scorso anno l'Accademia ha partecipato alla giornata di studio: *Il ferro in valle Stura e Orba - una giornata di lavoro*, organizzata dalla Comunità Montana Valli Stura e Orba, di cui è stato anima il Prof. TOMASO PIRLO. Il convegno, dal programma fittissimo, presieduto dal Prof. GIOVANNI ASSERETO dell'Università di Genova, ha fatto il punto sui vari aspetti dell'attività delle ferriere, magli e maglietti della valle, che per secoli hanno rappresentato la più importante risorsa di queste popolazioni. Ci auguriamo che presto siano pubblicate le relazioni più significative.

Con orgoglio informiamo i nostri soci che l'A. U. figura, con l'Istituto Storico del Risorgimento, la Società Savonese di Storia Patria, l'Università di Genova, fra gli enti e le associazioni promotrici del convegno storico internazionale sulla figura di *Giuseppe Mazzini a duecento anni dalla nascita*, che si terrà ad ottobre a Savona nella fortezza del Priamar, nella quale Mazzini venne detenuto.

Giovedì 24 marzo, presso la Loggia S. Sebastiano, l'Accademia ha presentato il DVD realizzato da GEROLAMO REPETTO: *l'Oratorio della SS. Annunziata; l'Oratorio di San Giovanni Battista*. L'opera, che illustra due monumenti della nostra Comunità, veri contenitori di tesori artistici, ha riscosso un grande successo e inaugura la nuova Collana Multimediale del nostro sodalizio.

Il 13 agosto 1935, la diga secondaria della Sella dello Zerbino in seguito a precipitazioni senza precedenti, cedette riversando a valle un'enorme quantità di acqua. L'evento fu epocale, provocò oltre cento vittime, colpì profondamente le popolazioni della Valle Orba, restando per lungo tempo nella coscienza popolare, tanto che si può affermare, senza tema di smentita, che, escludendo la guerra di Liberazione, fu certamente l'avvenimento più importante vissuto da queste popolazioni nel secolo da poco concluso. In occasione del 70° anniversario dell'evento e in collaborazione coi vari Comuni interessati, l'Accademia intende ricordare l'immane tragedia con una serie di iniziative: **una mostra fotografica** composta di una quarantina di pannelli con circa 200 foto che illustreranno la nascita e la costruzione della diga, l'evento calamitoso e gli interventi conseguenti. È inoltre in preparazione **un volume** che oltre a raccogliere le foto più significative fornirà un'ampia informazione sugli avvenimenti che precedettero e che seguirono il disastro. (segue a pag. 85)

Quattro lettere di Silvio Pellico al Marchese Carlo di Villahermosa, nell'Archivio Buffa di Ovada

di Emilio Costa

Nell'archivio Buffa in Ovada (Alessandria) sono custodite quattro lettere autografe di Silvio Pellico al marchese Carlo di Villahermosa e Santa Croce. La presenza di tali documenti nell'archivio ovadese può essere spiegata dal fatto che Domenico Buffa¹, intendente generale a Genova nel biennio 1853 - 1854, aveva promosso una raccolta di autografi di uomini celebri da vendersi a beneficio dell'Emigrazione italiana. Da alcuni documenti rilasciati dal "Comitato di Soccorso per l'Emigrazione Italiana in Genova"² si apprende infatti che l'Intendente generale aveva fatto dono di alcuni preziosi autografi per quel nobile scopo.

Era in relazione con l'abate Carlo Cameroni di Treviglio³ del Comitato Centrale dei soccorsi agli emigrati italiani di Torino⁴, al quale mandava gli autografi raccolti perché il Cameroni andava componendo un album di beneficenza da vendere e dare agli esuli politici la somma ricavata. Un regolamento ministeriale del 1° agosto 1851 accordava sussidi agli emigrati. Non si potevano dare sussidi straordinari, perché gli esuli erano molti e l'assegno concesso dallo Stato era esiguo, la beneficenza dei cittadini era scarsa ed ogni giorno diminuiva per la lunga durata delle elargizioni e c'era anche da considerare la non buona condotta di alcuni emigrati.

Buffa continuò a raccogliere autografi e quando nel 1855 tornò a Torino alla Camera Subalpina, frequentò il Cameroni, il quale regolarmente gli faceva pervenire copia degli autografi⁵. Quando, il 13 luglio 1858, morì improvvisamente uscendo dal Parlamento, erano in suo possesso questi autografi del Pellico che certamente aveva avuto in quei giorni.

Sono quattro lettere del Pellico al marchese Carlo di Villahermosa e Santa Croce, due brevi (Torino, 10 e 14 febbraio 1840) e due lunghe (Torino, 18 gennaio 1846 e Torino, 14 aprile 1847).

La nostra rivista, pubblicando queste lettere intende contribuire alla celebrazione del centocinquantesimo della morte del Pellico. Le quattro let-

tere che seguono sono state trascritte circa quarantacinque anni fa da Emilio Costa ed ora, in questa occasione vedono la luce.

Esse sono dell'ultimo Pellico, quando era segretario della marchesa di Barolo a Torino⁶ e per essa scriveva non poche missive. E' un uomo devoto, ormai lontano dalla politica e tutto dedicato ad opere di pietà come quella che definì la sua padrona. Soltanto era preoccupato per la situazione in cui si trovavano i Gesuiti tra i quali aveva suo fratello Francesco. Reca notizie sul libro di Gioberti sui Gesuiti⁷ allora proibitissimo e sulla superiora delle suore del Sacro Cuore di Torino, della quale molto si parlava in Piemonte in quei giorni per un suo giudizio su Pio IX, poi risultato senza fondamento.

Queste lettere arricchiscono l'epistolario del Pellico in quest'anno in cui è stato pubblicato l'autografo de *Le mie prigioni*.



1

[Torino], 10 febbraio 1840.

Ill.mo Sig. Marchese.

La Sig.a Marchesa mi dice che potrei aiutare le suore a stendere la supplica, e chiede a Lei a qual ora dovrei trovarmi.

Nel salutarla per parte della Sig.ra Marchesa ho l'onore d'essere di V.S. Ill.ma umil.mo e obbed.o servo

Silvio Pellico

A tergo: Al Nobile Uomo. Il Sig. Marchese di Villahermosa. Torino.

2

[Torino], 14 febbraio 1840.

Ill.mo Sig. Marchese.

La Sig. Marchesa di Barolo mi incarica d'esprimerle il suo rincrescimento di non aver più disponibile per due volte la chiave di palco. Bensi può dargliela una, e se vuole, sarà una delle sere dal 19 al 21.

Dolente anch'io d'essere stato inutil mediatore e bramoso sempre d'attestarle la mia servitù, ho l'onore di porgerle gli amichevoli saluti della Sig.ra Marchesa, e d'essere suo umil.o e dev.mo servo.

Silvio Pellico

A tergo: Al Nobil Uomo. Il Sig. Marchese Carlo di Villahermosa e Santacroce.

3

Torino, 18 gennaio 1845.

Ill.mo Sig. Marchese carissimo.

Grazie della sua buona lettera, e parimente gliene rendo grazie per la sig.a Marchesa che ha avuto piacere d'aver notizie di V.S. e che Le è obbligata di quanto ha la gentilezza di riferirle. Il divisamento d'andare a Roma esiste sempre, e se la salute il permette, la Sig.ra Marchesa partirà pochi giorni dopo la santa Pasqua.

Dal Natale in qua è stata ammalata, ma poco tenne il letto. Rimase in casa sino a jeri che per la prossima volta il medico le concedette di fare un giro in carrozza. Insomma va alquanto meglio, senza però essere libera di dolori di fegato e d'altri inco-

Alla pag. precedente la marchesa Giulia Colbert di Maulévrier, vedova dell'ultimo Falletti di Barolo.

A lato, Silvio Pellico in un'incisione del tempo

modi. Al freddo atroce era succeduto un diluvio. Ora tutta l'acqua delle nuvole è caduta ed il sole trionfa e ci rallegra. Gioverà ai poveri corpi umani e spero che la salute della Sig.ra Marchesa si rimetterà in buono stato da potersi poi mettere in viaggio senza imprudenza. Abbiamo temperatura di primavera e la campagna verdeggia più che non si vorrebbe, stante la paura di nuovi geli. V'è qui un influsso di vajuolo ad adulti e a fanciulli. Un domestico di casa l'ha preso. E' venuto anche al conte di Cortanzone che ha un alloggio in casa Barolo dal lato di piazza Paesana. Il carnevale, i balli, il teatro occupano molti, e quindi si va dimenticando il bisbiglio suscitatosi contro i nostri poveri P.P. Gesuiti. Del resto io vedo poca gente ed amo questa felice solitudine a' piedi d'una Padrona sì indulgente e sì santa, né cangerei la mia posizione con quella de' più lieti mondani.

Mi conservi, caro Marchese, la sua benevolenza. Io prego per la Sardegna, e V.S. preghi pel Piemonte. Imploriamo tutte le grazie di cui Re e sudditi hanno d'uopo. Amiamoci nel Signore. Mi creda suo aff.mo servo

Silvio Pellico

A tergo: Al Nobile Uomo. Il sig. Marchese Carlo di Villahermosa. Cagliari (Sardegna).

4

Torino, 14 aprile 1847

Ill.mo e carissimo Sig. Marchese.

La palma della gentilezza non gliela posso disputare, e sono anche disposto a concedergliene molte altre, ma riporto su quella dell'affetto. Vero è che anche nel volerle bene, io non ho merito alcuno. Insomma Le chiedo scusa del silenzio. La ringrazio per parte dell'ottima Sig.ra Marchesa di Barolo degli amabili augurj pasquali, La ringrazio per mio proprio conto, e L'accerto che gli augurj sono cordialmente ricambiati. La salute della Sig.ra Marchesa va così così, ma a giudicare dall'aspetto sembra che abbia migliorato. Vedo per altro con pena che talvolta patisce molto; si sostiene per l'energia intellettuale e morale, il che



Alla pag. seguente, Guerra di Crimea, Battaglia della Cernaia, 16 agosto 1855, in una stampa del tempo

citare la virtù degli altri. In questi giorni qualche anima infernale ha sparso una calunnia contro Mad. du Rousier Superiora del Sacro Cuore⁸ facendo correr voce che, dopo una predica fatta da un pio Sacerdote il quale avea parlato con lode del Santo Padre, Mad. du Rousier avesse adunato le allieve per dir loro che la lode data dal predicatore al Papa non era pur troppo giusta, e che bisognava anzi pregare Dio per la conversione di Pio IX infetto di qualche eresia. Si assicurava che una allieva avea confidato ciò a' suoi parenti, che altre l'avevano confermato, che tutto essendo provato, l'Arcivescovo avea scritto con

grande sdegno alla Superiora colpevole, che il Nunzio avea protestato di non contentarsi di tanto, ma di volere una riparazione solenne, che il Re avea espulso Mad. du Rousier dagli Stati. La Sig.ra Marchesa di Barolo udi ciò da un buon Sacerdote veronese, predicatore a S. Francesco di Paola, l'udi pure da uno de' suoi segretarj che avea inteso il preteso fatto in un caffè, e tosto andò a farne parola a Mad. du Rousier che nulla ne sapeva ancora. Non occorre ch'io Le dica che tutto era invenzione, senza il più piccolo fondamento⁹. Basta conoscere la pietà e la prudenza di quella degna Superiora. Certi uomini anche d'ingegno, ma di colore poco religioso, aveano già creduto l'infame assurdità. Ora la calunnia è smentita per molti, ma chi sa quanti s'ostineranno a crederla, a spargerla, a servirsene per maledire le monache! ecc. Preghiamo pei birboni, ma chiamiamoli pur *birboni* senza scrupolo, e non ce ne arrabbiamo. Il mio ritornello si è, che i buoni Cristiani sono tuttavia molti e moltissimi nei nostri paesi. La società umana sarà sempre in istato di guerra sino alla fine del mondo, e Dio ne trae la sua gloria, e chi vuol vincere sotto il divino stendardo, vince.

Mi pare che a Roma non ci sieno novità. Dicevano aver Gizzi¹⁰ domandato di ritirarsi, or sento non esser vero. In alcune parti dello Stato Pontificio, i poveri Gesuiti sono insultati, e sopportano colla solita costanza le ingratitudini del mondo. Non potendo fare tutto il

sarebbe cosa eccellente, se quest'energia non inducesse facilmente a faticare troppo. Avuta licenza dal medico d'uscire di casa e d'andare alla Chiesa, il freno è rotto, e si va come in passato alle Prigioni, al Rifugio, ai Monasteri, all'Ospedaletto, ecc. Ecco il difetto di questi benedetti Santi! carità, carità, e niente riposo. Ma poiché questa Signora è incorreggibile, non mi resta altro partito che di ammirarla brontolando e pregar Dio che ce la conservi. Oh quanto compiangio la S.V. così circondata di poveri famelici, e quanto compiangio codesti infelici! Penso pure alla pena che mio fratello proverà in questi tempi in Sardegna, egli è ora a Sassari. Parlando di Gesuiti Le fo i saluti del nostro buon P. Lolli che Le rende grazie dell'amichevole ricordanza. Il P. Minini è a Vercelli ove predica pel Giubileo. Il nuovo libro tanto annunziato di Gioberti contro i moderni Gesuiti è pubblicato, dicesi che nessuno qui l'abbia ancora, ed è proibitissimo. Ma le proibizioni non hanno lungo effetto. Non per questo libro, ma per altri cattivi, dicesi di comunismo e di cose simili, sono stati arrestati Gianini e Fiore, Conterno ed un quarto libraj, e si fa loro il processo. Chi vende veleno per avidità di guadagno, chi lo sparge per fanatismo e per irreligione diabolica, gli avvelenati sono sempre numerosi. Ciò farebbe spavento, ma guardando le cose come sono, si vede pure che i buoni Cristiani sono molti e moltissimi. Non dico gli *ottimi* che sono rari. I birboni ci sono per eser-



bene che vorrebbero, fanno quello che possono.

La Sig.ra Marchesa vuol prendere la penna per darle un saluto. Mi continui la sua indulgentissima benevolenza, se desidera ch'io le voglia bene, perché di quelli che non mi amano non so che farne. Bella santità è la mia! Preghi per me. Suo umilissimo servo

Silvio Pellico

Note

¹ Su Domenico Buffa (Ovada, 16 gennaio 1818 – Torino 19 luglio 1858) su questa rivista sono usciti alcuni articoli con la relativa bibliografia.

² Cfr. BIANCA MONTALE, *L'emigrazione politica in Genova ed il Liguria (1848 - 1855)*, Savona, Sabatelli, 1982.

³ Sul Camerini cfr.: GIAN BIAGIO FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze, Olshki, 1979, pp. 50 – 78.

⁴ Tale comitato era legato al governo per motivi politici e finanziari e volto quasi sempre a soccorrere soltanto l'emigrazione moderata residente a Torino. C'era una differenza sostanziale tra l'emigrazione in Piemonte e quella che era a Genova: c'era un'emigrazione filo - governativa e quella rivoluzionaria.

⁵ In un documento del 28 agosto 1857, il Camerini elencava sedici autografi, tra i quali di Carlo Emanuele, re di Sardegna, Melchiorre Gioia, Giovanni Ruffini, Antonio Scarpa e altri.

⁶ Giulia Falletti marchesa di Barolo (Maulévrien, Francia, 1785 – Torino 1864) fu donna profondamente religiosa, munifica, educatrice. Fu moglie del sindaco di Torino Carlo Tancredi Barolo. Fondò in Piemonte diversi istituti benefici in seguito riuniti nell'Opera pia

Barolo. Lasciò un interessante diario intitolato *Diario di una donna*.

⁷ A proposito della polemica giobertiana contro i Gesuiti, il Pellico scriveva il 30 giugno 1845 al professore A. Ighina: «Gioberti s'è lasciato prorompere a violentissima ira contro i Gesuiti, e tutti gli uomini sensati plorano, come V.S., quel diluvio d'ingiurie. A me spiace altresì, perché tale scritto, intitolato *Avvertenza*, fa parte del *Primato degli Italiani* a me dedicato: onde potrebbe parere ch'io condividessi quelle arrabbiate prevenzioni», (SILVIO PELLICO, *Epistolario*, raccolto e pubblicato per cura di Guglielmo Stefani, Firenze, 1856, p. 307). L'8 luglio dello stesso anno scriveva al Gioberti: «Ho sentito esser mio debito di dichiarare ch'io non condivido le tue opinioni sui Gesuiti, ed ho fatto quella dichiarazione spontaneamente e non consigliato da Gesuiti o da altri. Non avrei potuto senza debolezza lasciar supporre ch'io disistimassi una Compagnia alla quale tanti uomini savi e buoni, e mio fratello stesso che amo ed onoro assai, si sono aggregati». (PELLICO, *Epistolario*, op. cit., p. 309). Il 18 luglio 1847, il Pellico così si esprimeva sul *Gesuita Moderno* in una lettera al prof. A. Ighina: «E' tra i libri di cui non si permette la vendita sotto veruna condizione. Ve n'è qualche copia in Torino, per quelle mille maniere per cui sempre le cose vietate s'introducono da chi assolutamente le vuole. Io lo leggerò quando mi sarà facile l'averlo ed intanto odo i giudizi che ne corrono. Mi dicono essere come i *Prolegomeni*, una mescolanza d'eloquenti digressioni [...] profluvio inesausto di bene e di male, di carità e d'odio [...] Non so se taluno risponderà; non io certo, che non ho risposto nulla ad ingiurie né dirette né indirette. Miro con rispetto le meste confutazioni, ma anche le oneste mi paiono di poco o niun frutto [...] Di qui a qualche anno Gioberti medesimo arrossirà d'aver ceduto all'impulso de' falsi amici, d'aver pubblicato come pretesi documenti cose che non sono, d'aver macchiato il suo splendido ingegno e la bella fama ch'ei già

godeva». (Pellico, *Epistolario*, op. cit. pp. 329 - 330).

⁸ Nell'aprile del 1847 fece scalpore un libello uscito in Torino contro le suore del Sacro Cuore e particolarmente contro Madame du Rousier, superiora di quella congregazione, che il libello decisamente denigrava.

Si divulgò la notizia Madame du Rousier aveva pronunciato un discorso contro Pio IX, qualificandolo eretico e dicendo che al Sacro Cuore di Genova era stato celebrato un triduo per ottenere la conversione del Papa. Tutta Torino ne parlava e la voce si divulgò in Piemonte. La notizia poi risultò falsa. (Cfr. *Dal Piemonte al Cile alla conquista delle anime. Per Madre Du Rousier religiosa del Sacro Cuore*, Firenze, Alfani e Venturi, 1927, pp. 262.)

⁹ Tale notizia ebbe vasta diffusione anche fuori di Torino. Lo scolopio Giambattista Cereseto scriveva in quei giorni da Genova e Ignazio Buffa: «Dite un *Pater* per me quando arrivate alla nuova Croce dei Passionisti e un Ave Maria per la R.da Madre Superiora delle Monache del Sacro Cuore di Torino, la quale, essendosi permessa di mormorare di S.S. Pio IX, è stata esigliata dai Regii Stati. E' un fatto che saprete, e ben cuiroso». (Archivio Buffa, Ovada).

¹⁰ Tommaso Pasquale Gizzi (22 settembre 1787 – 8 luglio 1845) cardinale, avvocato della Sacra Rota, diplomatico di carriera, nunzio apostolico. Fu ritenuto papabile; cardinale nel 1844; fu nominato da Pio IX il 2 agosto 1846 segretario di Stato, ma il 6 luglio 1847 diede le dimissioni.

Nel 1839 il padre Midini, gesuita, predicava la quaresima nella chiesa di s. Ambrogio a Genova. Fu di gran lunga superato nella predicazione dal padre barnabita Ugo Bassi che teneva il quaresimale a s. Lorenzo.

Per il centocinquantenario della Guerra di Crimea

di Paolo Bavazzano

Nel 1855 partì soldato per la guerra di Crimea un ovadese: Bartolomeo Marchelli (1834 – 1903), il noto giocatore che nel maggio del 1860 si imbarcò a Quarto con i Mille e fu istruttore dei *picciotti* siciliani.

La nostra Accademia vuole ricordare l'intervento di questo soldato di Ovada, allora ventunenne raccogliendo alcuni lineamenti della realtà storica e della poesia. Dobbiamo ricordare che quella campagna militare ha portato la bandiera tricolore lontano dal Piemonte e ha rappresentato l'Italia.

Cavour a Torino, al Parlamento Subalpino, intervenne spesso sulla questione d'Oriente. Egli credeva suo dovere di dichiarare che il Piemonte, invitato dalle potenze alleate a stringere un patto con loro per entrare in quella alleanza, si presentò con il tricolore italiano alto e spiegato e dichiarò di voler mandare un Corpo di spedizione di quindicimila uomini a combattere in Crimea I.

Daniele Manin, in una nota del 1855 sosteneva che il tricolore era il simbolo della redenzione italiana e i soldati che combattevano in Crimea non erano più i soldati del solo Piemonte ma i soldati di tutta Italia e che il generale La Marmora, farebbe opera santa se conducendo al combattimento tali soldati, si elevasse il grido di viva l'Italia. Ed era una vera gioia vedere a Parigi i colori italiani sventolare a fianco dei tre colori francesi.

L'unione di quei colori poteva rappresentare l'unione di due rivoluzioni. Le considerazioni di Manin erano comuni a molti: il tricolore in Crimea era la presenza dell'Italia 2.

Al Parlamento Subalpino Luigi Carlo Farini parlò in favore di tale alleanza, dicendo che la bandiera tricolore avrebbe rappresentato l'Italia su quei campi di guerra e poi i diplomatici avrebbero potuto rappresentare l'Italia nei consessi europei 3.

Desiderato Chiaves, il famoso *Fra Chicchibio* del «Fischietto», ha composto la poesia in vernacolo piemontese *L'tricolor an' Crimea* che ci è giunta mutila e senza la musica. L'intonazione della poesia è patriottica e rivela l'adesione incondizionata alla politica cavouriana.

Questa canzone, pubblicata nel giornale torinese «L'Espresso. Corriere della sera» è l'eco della anonima maggioranza dell'esercito piemontese desideroso di essere incluso nei reggimenti destinati alla Crimea. Leggiamo la canzone:

*Quand Re Vittorio an guera
A ciama i 'so soldà,
A marcio a nom d'la gloria,
E a nom d'la libertà,*

*E tut al mond ch'ài guarda
Na dubita pa pi,
A parla la coccarda
Ch'a porto sul Kepi.*

*Largo a la crus d'Savoia
An mes ai tre color
Battisà su la bandiera
Fede, Speranza, Onor.
[.....]*

*Su tutti i mar d'Europa
A salutrà i canon
To tricolor d'Italia
Drapò d'una Nassion.*

(Quando il re Vittorio chiama in guerra i suoi soldati \ Essi marciano in nome della gloria \ E in nome della libertà \ E tutto il mondo che li guarda \ Non dubita più \ Lo conferma la coccarda che portano sul Kepi.

Largo alla croce di Savoia \ In mezzo ai tre colori \ Battezzati sulla bandiera \ Fede, speranza, onore.

Su tutti i mari d'Europa \ Saluterà i cannoni \ Il tuo tricolore Italia \ Bandiera d'una nazione).

Un anonimo collaboratore del giornale «Il curioso redatto dal popolo, amico di tutti e di nessuno», che ebbe breve durata vi si legge: *Addio d'i Piemonteis a la nostra \ troupa d'Crimea capitanà dal valourus general La-marmora minist d'guera e marina.*

*Già i rondon d'le fregate a vapour
A sciapasso le onde del mar,
Con a poppa l'drapò tricolour
Ch'a svolassa s'la barba del Czar.*

(Già le eliche delle fregate a vapore \ Schiaffeggiano le onde del mare \ Con a poppa la bandiera tricolore \ Che sventola sulla barba dello Czar).

Per il ritorno dei soldati vittoriosi della

Crimea che dovevano approdare al porto di Genova, il Municipio della città incaricò Daniele Morchio di comporre una poesia che doveva essere cantata l'8 giugno 1856. Poi lo spettacolo teatrale fu soppresso. Ecco la poesia:

Ai prodi della Crimea

*Salve fatal bandiera
Su cui l'Italia spera,
Splendi agli oppressi simbolo
Di gloria e libertà*

*Fiammante solitario
Astro in procella oscura,
Salve o vessillo italico
Fidato a man sicura.*

*Guida e conforta i popoli
Dalla sventura oppressi:
Splendi foriero ad essi
D'un giorno che verrà.*

*Salve fatal bandiera
In cui l'Italia spera,
Splendi agli oppressi simbolo
Di gloria e libertà 5).*

Bartolomeo Marchelli combatté nella battaglia della Cernaia e ad Ovada una via del vecchio borgo è denominata Cernaia, in ricordo dell'impresa di Crimea.

Note

¹ Sulla guerra d'Oriente e sulle spese che doveva sostenere il Regno di Sardegna, Cavour ha preso spesso la parola in Parlamento. Ricordiamo nei suoi *Discorsi parlamentari*: vol. XII, pp. 433 – 434; XIII, pp. 333, 334, 338; XVI, pp. 183, 184; XV, pp. 34, 163, 164 e in molti altri discorsi.

² Cfr. CHARLES LUIS CHASSIN, *Manin et l'Italie*, Paris, Pangerre, 1859, pp. 21 – 22; GIUSEPPE NOLLO, *Daniele Manin*, Torino, U.T.E., 1860, p. 131.

³ Cfr. VITTORIO BERSEZIO, *Luigi Carlo Farini*, Torino, U.T.E., 1860, p. 71.

⁴ Cfr. M. A. PROLO, *Partenza per la Crimea*, in «Rivista di cultura marinara», Roma, settembre – ottobre 1935, pp. 11 – 12 e 14 – 15.

⁵ Cfr. DANIELE MORCHIO, *Quercia e mirto*, Genova, «Gazzetta dei Tribunali», 1858, pp. 5 – 7.

Le "Memorie Gilardini", (Parte I^a Ovada)

di Paolo Bavazzano

Alcuni anni or sono quando a F. Conti fu affidata la stesura della biografia dell'ovadese Francesco Gilardini che ora figura nel cinquantaquattresimo volume del grande *Dizionario Biografico degli Italiani*, egli si rivolse all'Accademia Urbense per avere informazioni utili al suo lavoro. Fu in quell'occasione che nel visionare le carte da inviare in copia allo studioso, saltò fuori una storia manoscritta di Ovada redatta dal Gilardini e risalente a pochi anni prima della sua scomparsa avvenuta nel 1890¹.

È noto che, dopo gli impegni in campo politico, Gilardini si stabilì definitivamente a Ovada nella dimora degli avi posta all'imbocco di Vico Vecchio, vulgo *Carugiu Vagiu*, -strada che nel 1903 è stata a lui intitolata-, e rinverdi la passione per lo studio della storia e delle tradizioni locali. Quest'interesse egli lo aveva condiviso negli anni giovanili con i concittadini ed amici: padre Giovanni Battista Cereseto scolopio, il folclorista e poi deputato al parlamento subalpino Domenico Buffa e il padre scolopio Giovanni Battista Perrando, che collaborò col poligrafo torinese Goffredo Casalis con la stesura delle voci riguardanti Ovada, Sassello (suo luogo natale) e Badia di Tiglieto per il celebre *Dizionario* dell'allora Regno di Sardegna. Rimane più incerta l'attribuzione relativa ad alcuni paesi dell'Ovadese.

Di questi studi, rimasti inediti, di cui fanno cenno alcuni storici locali fra i quali Costantino Frixione e Ambrogio Pesce Maineri², si era persa traccia. Ora, come abbiamo detto, il manoscritto, sia pure incompleto, è giunto fino a noi, si tratta di un fascicolo di 92 facciate di cui 61 manoscritte e 31 in bianco. Sebbene non siano ancora stati completamente chiariti i vari passaggi della vicenda, tuttavia è accertato che negli anni 1965 - 1966 esso fu motivo di grande interesse da parte degli allora esponenti dell'Accademia Urbense i quali, per saperne di più, avevano chiesto informazioni agli eredi del Gilardini. Ciò emerge da una serie di lettere principalmente vertenti sullo scoprimento di una lapide in memoria dell'illustre ovadese, lapide poi effettivamente inaugurata per interessamento della nostra associazione.

Il prof. Emilio Costa, allora presidente, che nel 1962 aveva curato un profilo del Gilardini pubblicato nelle memorie dell'Accademia Urbense, e il pittore Nino Natale Proto si misero in contatto con il prof. Emilio Cortella di Silvano, medico primario dermatologo e libero docente presso l'università di Bologna, figlio del dott. Luigi e di Onorina Gilardini, e con l'avv. Ettore Gilardini³, nipote di Francesco Gilardini. Quest'ultimo fece sapere che negli Anni Trenta, lasciata Ovada per stabilirsi a Tortona per motivi di lavoro e venduta l'antica casa Gilardini, consegnava all'allora parroco Felice Beccaro il manoscritto al centro della ricerca donandolo alla biblioteca parrocchiale. Qualche tempo dopo il parroco Beccaro, eletto vescovo di San Miniato, lasciò Ovada. Ci fu di mezzo una guerra e del manoscritto non se ne seppe più nulla. Costa e Proto si rivolsero pure al sacerdote Luigi Piana custode vigile ed erudito della biblioteca del clero, socio e prezioso collaboratore dell'Accademia fin dalla sua fondazione, il quale fece scrivere dal parroco don Fiorello Cavanna all'anziano vescovo Beccaro in merito al manoscritto ma con esiti negativi. Evidentemente, però, altre ricerche successive non documentate furono più fruttuose. Il tempo per fortuna ha lavorato a nostro favore; sono trascorsi circa quaranta anni da allora e avere oggi inaspettatamente tra le mani il manoscritto Gilardini fa un certo effetto e spiega come a volte i documenti cartacei, così fragili all'apparenza, si conservino invece nel tempo passando di mano in mano e seguendo vie spesso tortuose e misteriose.

Il carteggio sopra ricordato, trattava in particolare della lapide a ricordo del Gilardini di cui i discendenti si fecero promotori con il desiderio che venisse collocata sulla parete "*sopra al negozio che fa angolo tra via Gilardini e via Cairoli, una volta di Cannonero, nella casa di Francesco Gilardini, già di mia madre Onorina Gilardini*" scrive il dott. Cortella di Silvano.

Per inciso si ricorda che la casa Gilardini era anche detta dei *quattro evangelisti*, essendovi dipinti sulle pareti altrettanti affreschi che il tempo ha

inesorabilmente annullato.

Il carteggio testimonia pure una certa discordanza fra il testo della lapide concordato dall'Accademia con i familiari e il testo poi effettivamente adottato:

QUI NACQUE IL 25 MARZO 1820

E MORÌ IL 7 SETTEMBRE 1890

FRANCESCO GILARDINI

AVVOCATO

SINDACO DI OVADA

DEPUTATO AL PARLAMENTO

IN TORINO, FIRENZE, ROMA

PRESIDENTE

DI SEZIONE DEL CONSIGLIO DI STATO

COMANDANTE

DELLA GUARDIA NAZIONALE

LA SUA ONESTA VITA SPESA

AL SERVIZIO DELLA PATRIA

SIA DI ESEMPIO

ALLE GENERAZIONI FUTURE

L'ACCADEMIA URBENSE POSE

La versione adottata:

QUI NACQUE

IL 25 MARZO 1820

FRANCESCO GILARDINI

SINDACO DI OVADA

DEPUTATO AL PARLAMENTO

CONSIGLIERE DI STATO

LIBERTA' E PROGRESSO

PATRIA E INDIPENDENZA

FURONO IL SUO CREDO POLITICO

E DALLA FEDE DELL'AVVENIRE

TRASSE ARGOMENTO

PER L'ELEVAZIONE SOCIALE

DEI SUOI CONCITTADINI

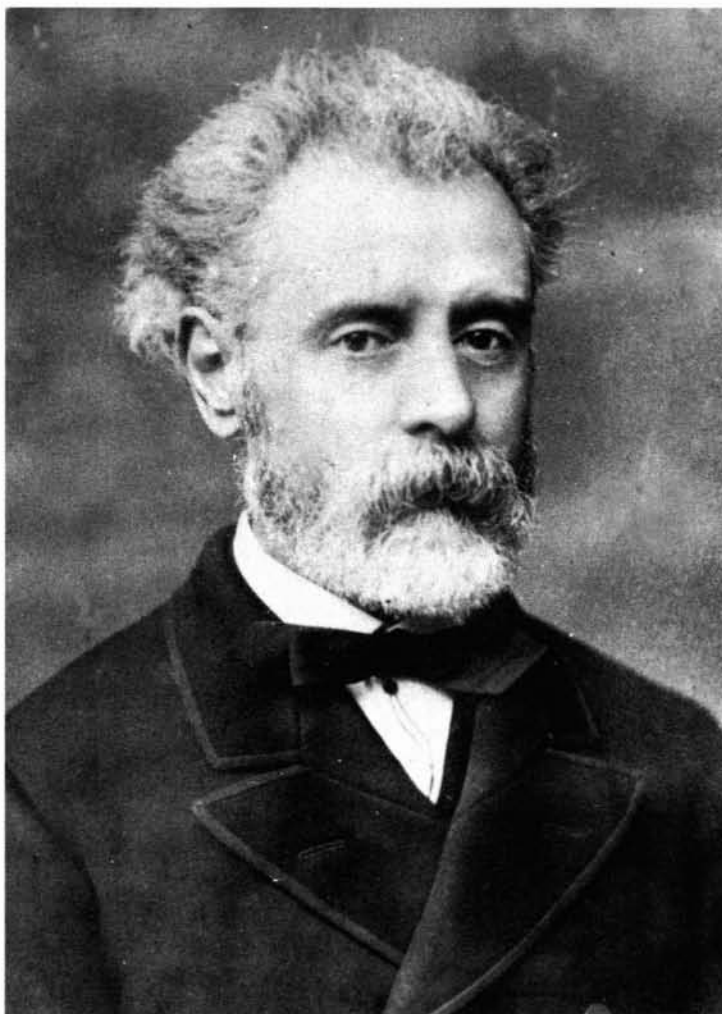
MORÌ IN OVADA IL 7 SETTEMBRE 1890

L'ACCADEMIA URBENSE

1965

Riteniamo utile far precedere lo scritto dell'uomo politico ovadese da un suo breve profilo biografico ricavato dalla voce di F. Conti comparsa sul DBI, vol. 54, pp. 734-735.

Francesco Gilardini nacque a Ovada il 25 marzo 1820, aderì giovanissimo alla "Giovine Italia" e manifestò iniziali idee repubblicane. Compiuti i primi studi presso i Padri Scolopi divenne allievo di P. Bono (cfr. P. DOMENICO BONO, *All'Onorevole Avv. Cav. Francesco Gilardini referendario al Consiglio di*



A lato, Francesco Gilardini
in una foto dei suoi anni
maturi (1885)

Stato, Genova, Tipografia delle Letture Cattoliche, 1883, p. 7) e si distinse per l'impegno. Laureatosi in giurisprudenza e avviatosi alla professione forense, fu fra gli animatori della vita culturale ovadese. Fu assiduo dello studio del pittore Tosi, che era il punto di ritrovo di questi intellettuali: «ma quello che il nostro Tosi sovra tutti predilesse fu un giovane dottore in legge, che accoppiando ad una rara avvenenza, alto ingegno e acceso amore del bello fu il più fedele frequentatore dello studio. Egli è il commendatore Francesco Gilardini». Entrato in amicizia con D. Buffa, di cui condivide la passione per gli studi storico - letterari, intorno al 1840 - 41 lo coadiuvò nella raccolta dei canti popolari piemontesi e liguri che questi stava preparando. Spostatosi sulle posizioni liberali più moderate dell'amico, il 12 maggio 1849 fu eletto sindaco di Ovada. In tale veste patrocinò l'istanza avanzata dal Municipio al Parlamento subalpino affinché il mandamento di Ovada fosse separato dalla "provincia" di Acqui e unito a quella di Novi, alla quale si dichiarava legato da vincoli secolari di natura storica, sociale ed economico - commerciale.

Con questa attività si guadagnò la fiducia a la stima dei concittadini e pose le premesse per essere eletto deputato nel collegio di Ovada, cosa che accadde nel febbraio 1853⁴ allorché subentrò proprio a D. Buffa, decaduto dal mandato per problemi di incompatibilità. Nella lettera di ringraziamento indirizzata agli elettori dichiarò che la sua fede politica era "la libertà costituzionale in tutto il suo possibile incremento" e che egli avrebbe dedicato tutta la sua opera "ad ogni legge tendente a svolgere lo Statuto in più vasto e libero campo". Eletto anche consigliere provinciale, il G. fu confermato deputato nella V e nella VI legislatura.

Nominato provveditore agli studi di

Acqui nel 1856, patrocinò un'indagine sulla scuola ovadese proponendo un piano di riforma. Tornò nel 1858 dopo la scomparsa di D. Buffa, a ricoprire la carica di sindaco di Ovada. Il 20 dic. 1859 fu quindi nominato segretario di gabinetto del ministro Urbano Rattazzi e successivamente, dopo l'annessione della Toscana, sottoprefetto a Rocca San Casciano, allora in provincia di Firenze, e consigliere di prefettura a Genova. Queste cariche si rivelarono incompatibili con il mandato parlamentare e così nel 1860 egli prese commiato dagli elettori del collegio di Novi, nel quale era stato inglobato nel frattempo quello di Ovada, dettando un indirizzo di saluto che si configurò come una sorta di bilancio della sua precedente attività politica. (Agli elettori del Collegio di Novi. Indirizzo dell'avvocato Francesco Gilardini già deputato del collegio di Ovada - Torino 1860, Tipografia Eredi Botta, pp.15.).

Il G. vi ribadiva la propria convinta adesione alla politica cavouriana, insistendo in particolare sulla necessità di una netta separazione fra Stato e Chiesa, di una linea di rigore nella gestione delle pubbliche finanze che non precludesse tuttavia gli investimenti nelle opere

infrastrutturali, di uno sviluppo dell'istruzione, di un potenziamento delle forze armate. Di un coerente mantenimento di quei rapporti di alleanza con le potenze occidentali, che avevano consentito al Piemonte di acquisire "il predominio della politica in Italia".

Il 18 giugno 1865, ormai abbandonata l'attività politica, entrò come segretario di sezione nel Consiglio di Stato, organo nel quale il 20 apr. 1884 ottenne la carica di consigliere.

Collocato a riposo il 1° genn. 1890 con il grado di presidente di sezione onorario, morì in Ovada il 7 sett. 1890.

Nel corso della sua vita ebbe modo di coltivare interessi letterari, collaborando a periodici come la "Rassegna nazionale" e la "Rivista contemporanea". Rivelò inoltre una forte passione per la storia locale e per la celebrazione delle glorie del suo territorio d'origine in particolare gli amici D. Buffa (FRANCESCO GILARDINI, *Domenico Buffa*, in «Il Risorgimento Italiano» di LEONE CARPI, vol. IV, Francesco Vallardi Editore) e G.B. Cereseto (cfr. *Notizia sulla vita e sugli scritti di G.B. Cereseto*, in appendice a: F.A. KLOPSTOCK, *Il Messia*, versione di G.B. Cereseto, Torino, Unione Tipografica - Editrice, 1858), a cui restò sempre strettamente legato.

Fonti e bibliografia. E. COSTA, *F.G. uomo politico ovadese (1820 - 1890)*, in *Memorie dell'Accademia Urbense*, 1962, pp. 1 - 9. (si dà conto anche di qualche scritto del G. e di alcune sue lettere); P. BAVAZZANO, *L'Ovada di Padre Giambattista Perrando: un contributo inedito al Grande Dizionario del Casalis*, in «Urbs», VI (1993), 2, pp. 49 - 54 s.; T. SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Terni, 1890, p. 514; *Enc. biogr. e bibliogr. "Italiana"*; A. MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, II, p. 32.

Nella prefazione del manoscritto in questione, datato 1887, e che dopo la

*A lato il Castello di Ovada in
un disegno giovanile di Natale
Proto*

morte del Gilardini fu conservato dagli eredi tra le carte di famiglia e non fu mai stampato, l'autore dice esplicitamente che la documentazione raccolta dal Perrando costituiva per il lavoro da lui intrapreso, fonte preziosa e punto di partenza per la nuova ricerca che egli avrebbe tradotto in un libro di storia dedicato ai cari concittadini.

IL MANOSCRITTO

A chi leggerà questa imperfetta Monografia.

Queste memorie intorno al cospicuo Borgo di Ovada e suo territorio cominciarono a raccogliere per essere inserite nel dizionario storico statistico pubblicato in Torino dal professore Goffredo Casalis.

Era ed è tuttavia mente di chi primo le raccolse, di ampliarle ed ordinarle in meglio. Senonché egli ne fu da primo impedito da molteplici incarichi che gli sopravvennero da suoi correligiosi ed in seguito da altri molto più gravi addossatigli dalla SS. di Pio IX.

Ora poi invecchiato e per soprasello in mal ferma salute egli teme di non poter compiere il proprio disegno, quindi nel timore che vada perduto il poco già fatto, e nel desiderio vivissimo di lasciare meno imperfetto il già pubblicato crede bene di unire alla prime altre notizie raccolte posteriormente tuttoché a semplice soccorso di memoria.

Intendimento suo principale nel pubblicare è d'invitare altri di maggior capacità, e che avranno tempo più libero, a renderle meno indegne del popolo intelligente al quale il raccoglitore mirava presentarle, come pegno della stima e dell'attenzione che per esso concepì nei nove anni che ebbe la fortuna di passare in mezzo di esso e di ricevere tali e tanti attestati di salda benevolenza, da non sapere sopportare (sic) senza dolore l'impossibilità sua di rendere meno imperfetto il lavoro che ora quasi con rossore presenta al suo benevolo ed amico popolo Ovadano.

I primi abitanti.

E' ben naturale in chi non si è mai occupato dei tempi primitivi, il chiedere informazioni sulle origini del proprio paese, sulla provenienza delle famiglie che prime lo popolarono, vi eressero

Villaggi e Città, come manifestare il desiderio di conoscere quali ne fossero le condizioni loro sociali, le industrie e i mezzi di sussistenza. Senonché questa curiosità così naturale nell'Uomo rimane altrettanto difficile per non dire impossibile ad essere appagata.

Sarebbe quindi conveniente astenersi dall'accennare in questo povero libro gli studi e le ipotesi che uomini dottissimi di tutti i tempi e di tutte le nazioni incivilite, fecero intorno a questo importantissimo ed oscurissimo argomento.

Senonché pensando come questi poveri fogli, anziché da persone colte, si leggeranno dai popolani Ovadesi nelle lunghe serate d'inverno intorno al focolare, crediamo non inutile spendere qui alcune linee per ispirare la mente loro a spaziare, con la fantasia, nei campi amplissimi del tempo e dello spirito e fare che si compiacciano delle vittorie riportate dall'Uomo sulla materia, non che ad apprezzare la forza invitta per cui l'uomo, poté levarsi dalla barbarie all'attuale altezza la quale non ha per certo ancora toccato il suo termine e ci addita il cammino di un avvenire ancora più consolante del presente. (...) Se i Liguri nostri predecessori fossero fratelli e compagni nell'immigrazione dei Tirreni ovvero degli Iberici si disputa fra gli eruditi. Certo è che antichissimamente si chiamavano Liguri tutte le popolazioni tutte le popolazioni che si estendevano dalla attuale Toscana all'Provenza di qua e di là dal Rodano fino oltre ai Pirenei ed alla Catalogna.

Può essere pure che i Liguri anziché fratelli dei Tirreni e degli Iberici fossero probabilmente loro nemici e loro tenessero dietro spingendoli in occidente. Tucidide dice che i Liguri cacciarono gli Iberici dalla Spagna e che questi passarono, forse in parte, nella Sicilia, dove a giudizio di altri antichi storici vennero soggiogati dai Sicoli creduti consanguinei degli stessi Liguri da Dionisio Alicarnasso il quale citando in suo appoggio Filisto Siracusano dice che l'invasione della Sicilia fu fatta da genti Liguri condotte da Siculo figlio di del Re Italo, ma queste sono, conviene dirlo, opinioni meno fondate, e tutte le tradizioni non che la storia ci mostrano come identiche le due schiatte Iberica e

Ligure.

Altra antichissima ed importante invasione dell'Italia ebbe luogo per parte dei Celti - Umbri. Questi popoli si credono provenienti dalle parti superiori del Danubio e del Reno, cioè dalle provincie meridionali della Germania da dove pare fossero cacciati dai Teutchi o Teutoni, occuparono la Francia detta da essi Cettica a da qualche gente di questi invasori anche Gallia, spinsero innanzi gli Iberici fino oltre i Pirenei nonché una parte dei Liguri che tornarono in Italia a congiungersi coi loro confratelli.

I Celti che giunsero al di qua delle Alpi s'impadronirono dalla bassa valle del Po e di tutta la marina della parte orientale della nostra penisola sovrappondendosi ai Tirreni.

Queste furono le tre grandi schiatte primarie che forse con altre minori vennero da lontano a conquistare e stabilirsi in Italia, e vi restarono ora come padroni ora come vinti ed asserviti ma che noi possiamo considerare quali nostri progenitori....

Cenni particolari intorno ai Liguri.⁵

I primi Liguri venuti nelle parti settentrionali d'Italia non potevano per certo stabilirsi sulle parti pianeggianti della valle del Po come quelle che erano solcate da molti corsi d'acqua, spesso straripanti e perciò mantenute paludose e malsicure.

I luoghi più sicuri, e quindi prescelti tosto che potessero fissare le proprie dimore, noi possiamo con ragione essere stati i declivi inferiori delle alte montagne, le valli e le ristrette pianure formate dalle catene secondarie e loro contrafforti. Tali dimore trovavano anco più convenienti per la maggiore facilità di nascondersi ai prevalenti nemici nelle foreste primitive dei monti più alti. Quindi la credenza anzi il fatto di trovare le più antiche stazioni dei popoli appunto sui monti e sui poggi.

Progredito il consorzio civile, resi gli uomini meno incerti del loro avvenire e più sicuri e tranquilli circa le proprietà acquistate veniva di necessaria conseguenza l'industria ed il commercio; a questo si prestavano più facilmente i paesi meno isolati da monti e da fiumi e dove più facili e comodi erano i varchi per trasferirsi da una ad altre



tribù.

Per queste ragioni noi possiamo supporre che in Liguria le popolazioni si saranno da prima stabilite e sviluppate là dove le depressioni degli Appennini presentavano vie più facili per transitarli da una parte all'altra con oggetti e derrate di scambio. E a tale riguardo non erano per certo male scelti né Ovada né Voltri, Genova e Libarna, rimpiazzata da Novi. Dicasi altrettanto di Savona, Acqui e paesi interposti come Sassello, Ponzzone, Cartosio, Carcare e Cairo, ai quali fu tolta in questo secolo ogni importanza commerciale dalle grandi e comode strade carrettieri e dalle vie ferrate.

Le prime società umane si formarono dall'allargamento delle famiglie, da esse risultarono le tribù più o meno numerose o gruppi di gente consanguinea. Queste società si slargarono ancora più quando sopraggiungeva il bisogno di difendersi da altra gente nemica o di fare conquiste; ma tali federazioni finivano sempre col dividersi appena scomparsi i supremi interessi che le tenevano unite, e ciò forse anco per la montuosità di questi nostri paesi.

E da qui probabilmente la ragione del disgregamento in cui si mantennero i nostri Liguri avanti il dominio dei Romani. Senza estendere lo sguardo in tutta l'attuale Liguria noi osserveremo che nella sola Polcevera si contavano quasi tante tribù quanti ora Comuni, e discordanti fra loro come appare dalla famosa tavola di bronzo trovata nella Polcevera nella quale sta inciso il decre-

to che i Deputati del Senato romano emanarono per troncane le questioni di confini che tenevano divise quelle popolazioni. Quivi intorno stavano i Genuati, i Sabazi, gli Ilvati dove ora trovansi gli Ovadesi, i Stazielli fra l'Orba e la Bormida, che formavano probabilmente altrettante repubbliche, talvolta unite, spesso ancora in guerra fra loro. (...)

Monumenti d'arte

Arrivati a questo punto della nostra istoria, noi qui vorremmo poter comunicare importanti notizie d'arte antica al lettore benevolo, ch'ebbe la pazienza di seguirci nel racconto delle patrie vicende.

Ma questi nostri paesi non possono vantare come la Toscana un'arte primordiale, che scesa, al parer dei dotti, dall'Egitto, manifestasi tuttavia nelle superstite e meravigliose opere Etrusche, di Architettura statuaria e pittura. La cui tendenza a quel singolo stile fa sì tenace e possente da far divinare quei modi all'epoca del risorgimento, modi cotanto diversi ed indipendenti dall'arte Greca.

Perché osceni e di delitti macchiati immaginarono i Greci i loro Dei, gli Etruschi invece rappresentavanli di esemplari e consolanti virtù dotati.

Spargevano adunque i Greci i fiori di liete e licenziose fantasie, i foschi più gravi ed austeri a consigli di maggior saviezza s'appigliavano.

I Liguri, antichi abitatori di questi nostri paesi, eran ben lontani da quelle elucubrazioni, e pare non s'occupassero mai di ciò che potesse tendere al pro-

gresso, cortante di qualsiasi cattura. Vivendo egliino a preferenza in isparsi e piccoli villaggi senza grandi centri, non ebbero arte propria, anzi non sentirono l'aura civilizzatrice di questa se non in pieno medioevo.

Essendo adunque i Liguri abitatori di queste nostre vallate se non semplici agricoltori, non d'altro che di coltivar le terre e di armenti s'occupavano, cosichè non poteano fare quegli apprezzamenti naturali ai popoli civilizzati, né alzare monumenti al paro di questi, opere che destano ancora in noi la meraviglia e stupore, in noi così da loro lontani e progrediti. I muri Ciclopici o Palasgici ed Etruschi fanno fede ancora di quei giganti passati.

Il Castello

Mentre, fra noi, Antichi Liguri monumenti non abbiamo o sono opere di poca importanza, per dire alcune parole sulle vetuste fabbriche d'Ovada convien confessare che dal Castello in fuori nulla era rimasto di rimarchevole.

L'epoca della fondazione del Castello d'Ovada come il primo autore di esso non si trova. Fu demolito l'anno 1855 ed era situato ove attualmente è la stazione del tramvia che conduce a Novi. Esso sorgeva a livello della contrada e fu scavato all'intorno un gran fosso sicché pareva su di un monticello isolato.

Quattro torri ed altri fabbricati ne costituivano l'insieme e fra queste quattro torri quella vicina alla porta alla quale conduceva un ponte, era di colos-

sale struttura e perciò detta il torrione l'altezza del quale era di metri 30 all'incirca, mentre lo spessore dei muri era alla porta, di metri due e il suo interno diametro di metri otto. La torre quadrata, che essa pare come l'altra, sussisteva ancora al tempo della demolizione era alta circa metri venti, larga metri cinque e mezzo, e uno circa di spessore, e fino a metà di pietra lavorata: questa sorgeva sul suolo del cortile del castello mentre il torrione posto all'ingresso posava al livello del piano del fosso ridotto a strada che conduceva ai ponti. Credevasi all'epoca della demolizione trovar alcun oggetto che potesse sporgere luce storica su tale fabbrica ma da poche frecce all'infuori trovate sulla sommità della torre quadra, che le altre erano rase al suolo, nulla si scopersse di significante.

Questo castello posto proprio al confluente dei due fiumi Urba e Stura presentava a quei tempi imponente resistenza, ed era considerato quale fortezza. Dopo trovata la polvere perdettero quasi ogni antica sua importanza.

Fu restaurato nel 1764 e 66 e fu allora, forse, che vi si fece dipingere una immagine di N.S. della Misericordia in un'imposta appositamente lasciata al tempo della castrazione, nella gran torre rotonda.

Antichi sepolcri trovati in tempi non lontani

Uno di questi sepolcri fu trovato nei campi dei cosiddetti Piani quasi in faccia alla Conceria di pelli, fittaria; e sulla sponda dritta dell'Orba sopra la strada carrettiera dov'è la Palazzina Sopranis, trovaronsi due sepolcri il primo Romano pei lumi sepolcrali e pur monete trovate, il secondo creduto pure Romano perché tutto di grandi tegole ad orli rilevati affatto simili a quella che rinvenngonsi nelle rovine degli edificii e nei sepolcreti dei tempi dei Romani: nove tegole formavano il sepolcreto tre sotto e tre in piedi per parte formavano una specie di muro inclinato a guisa di tetto. Altre due poi chiedevano le due teste.

Vicino alla sudetta Conceria proprio sulla strada a destra verso i campi furono in antico fornari che formavano tegoli con orlo dalle parti laterali per lungo e della larghezza di 30 e più centimetri.

La Parrocchiale antica.

Questa chiesa, ora ridotta ad altri usi, pare sia la più antica del Borgo non trovandosi dati di sua fondazione.

Dall'attento esame de' suoi muri e dell'interna struttura sembra fosse in origine assai piccola ma ingrandita per ben due volte. Dalla considerazione dei circostanti luoghi pare potesse essere in origine chiesa di un Monastero presentandone le adiacenze l'aspetto, a detta dell'antico proprietario di queste, che nel fabbricato trovò molte cose che lo fecero pensar questo. Il tetto di parte della casa era rimasto internato nel muro di cinta, e ciò fa conoscere essere la casa più antica.

Il modo di costruzione della parte più antica di questa chiesa pare quello usato prima del 1200, ma per l'assoluta mancanza di documenti siamo nell'impossibilità di determinarne precisamente la data. Nulla presenta di rimarchevole se non la torre o campanile di semplice ma pur solidissima struttura in cotto su le cui basi, incavate sulla pietra lavorata esistono ancora alcune misure antiche come pure nella facciata ancor si veggono allo stesso modo incavate altre misure nel fianco della navata a dritta dell'altare maggiore evvi ancora, all'esterno, la misura del quarto di stajo antico.

Alcuni avanzi di pitture antiche furono scoperte. In ispecie nel 1854 da un giovane artista Ovadano fu scoperta al pian terreno del campanile, che forse serviva di sacristia, una rozza pittura rappresentante la Madonna a cui un Santo le presenta un ragazzo inginocchiato su di una sedia con mani giunte ed una fiammella sul capo. Sull'alto del quadro evvi segnato l'anno MCCCLXXI e un nome che pare di chi commise il lavoro essendovi lo stemma cioè uno scudo con fascia diagonale ed un aspidetto ritto al di sopra. Ecco il nome segnato in gotico carattere: *Iacinti Noelus de Monte ferrato*.

Altra pittura più antica, di cui si poté scorgere semispinta la traccia, esisteva al di sotto di questa del 1371.

Questa chiesa nella sua prima origine era senza volta e sul frontone sopra il presbiterio eravi dipinta l'immagine di M.V. colle braccia distese come usavasi nei primi secoli, non essendo prevalso in

generale l'uso di ritrarla col bambino in braccio se non dopo l'eresia di Nestorio, 431, che ne impugnava la maternità. Ingrandita la chiesa e costruendo la volta che prima non aveva, l'immagine restò tagliata fuori al di sopra quindi per incuria scomparve.

Altre pitture sui muri forse della prima metà del 1500 eranvi dipinte ma come un Salvatore che esce dalla tomba ad uso bizantino mezza figura nuda ma di poca arte e così le altre una S. Lucia, S. Maria Egiziana, S. Giacomo minore e S. Giorgio che uccideva il mostro con scritto a carattere gotico al di sopra, il nome del committente *Georgius Gavilius ad onore Dei et B.M.V.* ed altre ricoperte dal bianco.

Chiesa di Sant'Antonio Abate, fuori in quel tempo dall'abitato.

Era questa chiesa, ora ridotta sconsigliatamente ad altri usi, una delle chiese più antiche del paese. Fu ingrandita essendo che nella sua origine era di una sola nave, e nel 1600 circa le furono aggiunte le due minori. Nel volto del presbiterio erano rappresentati i quattro Evangelisti, e sui muri, fatti, tolti dalle leggende di S. Antonio. Nella facciata si scopersero da un artista Ovadano una serie di piccoli quadri a fresco essi pure tolti dalla leggenda del Santo, qual correva nel medioevo; poiché quelle pitture parevano del 1400 all'incirca. Le pitture però del presbiterio erano di data più recente cioè dell'epoca dell'ingrandimento della chiesa, e parevano di scuola dei Carloni di Genova.

Non si conosce l'anno della erezione di tale chiesa ma nell'epoca della fondazione dell'antico Ospedale, 1444, esisteva e se ne parla come di cosa non recente.

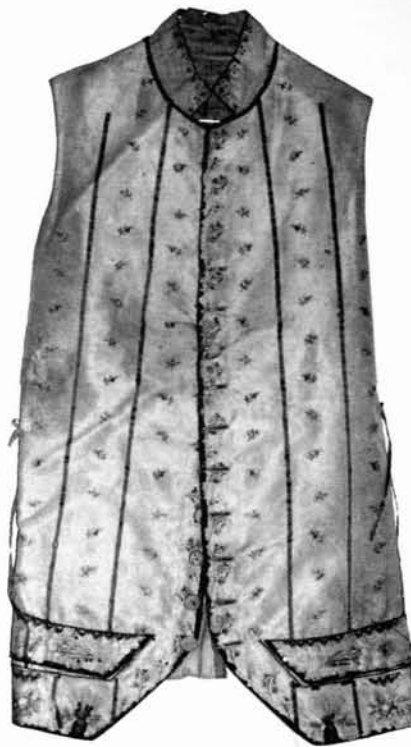
Oratorio della SS. Annunziata

Questo Oratorio era in antico unico nel paese e fin dal 1270 aggregato alla compagnia del SS. Rosario, come rilevasi da antica pergamena esistente nell'archivio di questo stesso oratorio.

Esso fu rialzato e ridotto alla forma qual ora si vede nel 1780 circa.

Trovansi in esso vari lavori pregevoli.

Un antica Ancona sul legno che era posta, prima dell'alzatura, sopra l'Altare, che si raccomanda per bella semplicità.



A lato il gilèt di Francesco Gilardini, recentemente donato all'Accademia Urbense dal Dott. Pier Luigi Cortella, discendente dell'uomo politico ovadese

Rap. Nel riparto centrale la SS. Annunziata, S. Giobattista e S. Sebastiano lateralmente e due busti rap. S. Rocco e S.M. Maddalena sopra i sudetti Santi. Questo lavoro pare dell'antica Scuola Genovese del Brea.

Due quadri con figure grandi al naturale l'uno rap. Gesù all'Orto, l'altro Gesù portante la Croce aiutato dal Cireneo, entrambi di Luca Cambiaso Genovese e degno del famoso artista.

Altro quadro rap. S. Alberto Carmelitano e sopra la Madonna col bambino del 1691 e della Scuola del Deferrari, fatto da Bartol. Maria Schiena, è lavoro di merito massime la figura del Santo con stupende estremità e panneggiamenti ben lavorati.

Fra i lavori di scultura esistenti in questa Chiesa è notevolissima la cassa della Madonna Annunziata, grande al naturale e lavoro del celebre Maraggiano Genovese. Di detto Oratorio conservasi le memorie del tempo e dei pagamenti fatti per tali simili lavori. Altra cassa conservasi in questo Oratorio rap.te la Madonna del Carmine e S. Alberto ma di minor pregio, quantunque di non spregevole lavoro.

Chiesa di S. Maria delle Grazie e S. Domenico

Questa chiesa del convento dei Domenicani fu eretta dalla Comunità l'anno 1481 per quei tempi grandiosa assai, ama di rozza esecuzione: ammiravasi in essa vari lavopri d'arte fra quali una gran tela in fondo alla nave maggiore rap.te la battaglia contro gli Albiges, e due gran quadri nel presbiterio, dei quali ancor uno rimane, di valente pennello della Scuola Carracesca con fatti di S. Domenico ordinati da certo Francesco de Paoli forse Domenicano.

Alcuni quadri pregevoli veggonsi tutt'ora in sugli altari ma anneriti dal tempo.

Rimarchevole per grandiosità e ricchezza di marmi e l'Altare, cappella, della Madonna del Rosario col S. Bambino e lateralmente S. Domenico e S. Caterina o altra Santa dell'Ordine.

Furono cancellate in questi ultimi tempi pregevoli pitture nella Cappella di S. Giacinto, appartenente al comune, attribuite al Giolfi della Scuola di Deferrari.

Oratorio della SS. Trinità e S. Giovanni Battista

In origine era questa la Cappella Cimiteria forse così chiamata in antico per essere forse sepolcro dei Monaci dell'attiguo Convento. Fu quindi eretta ad Oratorio circa il 1600 ampliata e rialzata contemporaneamente all'Oratorio della SS. Annunziata.

Sul volto del presbiterio vedesi fra stucchi magistrali una Medaglia (sic) rappresentante l'ingresso di S. Giambattista in Cielo innanzi alla SS. Trinità lavoro del Canepa di Voltri e così pure i quattro Evangelisti dipinto il tutto magistralmente nel 1775 all'incirca.

La cassa rappresentante la decollazione di S. Giambattista con cinque figure al vero oltre la gloria di Angeli è lavoro superbo del celebre Maraggiano.

Conservasi pure in quest'Oratorio un Crocifisso del Bissoni opera stupenda e da artisti e non artisti universalmente lodata e in ispecie dall'esimio scultore Vela di Liogornetto.

Chiesa e Convento dei Cappuccini

Si trova in questa chiesa, eretta nel 1640, un buon quadro di scuola Milanese, rappresentante i Protettori del Paese e S. Francesco, fatto in occasione del voto degli Ovadesi nel tempo di pestilenza.

Altri buoni quadri sono sugli altari, quello di S. Felice del Palmieri, l'altro di S. Antonio da Padova del Paganelli bergamasco.

Per la chiesa trovasi pure altre pregevoli pitture ad olio; oltre la statua all'altar Maggiore rappresentante la

Concessione S. di Maria lavoro barocco ma di espressione devota; alla quale sta davanti il quadro dell'ex voto suddetto.

Questo Convento nell'anno 1810, 15 ottobre, venne soppresso e riaperto per decreto di Vittorio Emanuele li 6 aprile 1816 e li 23 Maggio vi entrò la religiosa Famiglia.

Nell'anno 1764 a 16 settembre si fece la solenne coronazione di Nostra Signora Maria SS. Immacolata essendo Guardiano il P. Ottavio da Genova.

Dal 1864 - 65 non vi furono più guardiani ma semplici Custodi Religiosi sino a tutt'oggi 1889.

1644 Il P. Stefano da S. Stefano predicatore fu il primo dei P.P. Guardiani del Convento dei Cappuccini di Ovada.

PP. Guardiani Ovadesi.

1687 P. Girolamo da Ovada predicatore.

1702 Lo stesso P. Guardiano da Ovada.

1704 P. Gio Ambrogio da Ovada predicatore.

1715 P. Francesco da Ovada predicatore.

1734 P. Manfredo da Ovada predicatore.

1740 P. Francesco Maria da Ovada predicatore.

1745 P. Antonio Maria da Ovada predicatore.

1752 P. Giov. Felice da Ovada predicatore.

1772 P. Fedele da Ovada sacerdote.

1791 P. Agostino da Ovada predicatore.

1805 P. Agostino stesso.

1849 P. Alfonso da Ovada predicatore.

1864 P. Alfonso idem.

Il P. Alfonso da Ovada dei Marengo fu l'ultimo Guardiano fra la serie ricominciata nel 1816.

Antiche case in Ovada nella parte detta in antico Borgo de' Fornari ora comunemente Votegna.

Sono generalmente di piccola mole e fatte di pietra lavorata con piccoli portici al pian terreno a modo loggia per cui erano dette "vote", volti, per cui *vote-gna*.

E' tradizione che sotto queste logge si facesse una specie di fiera a 17 gennaio detta la fiera di S. Antonio. Il modo

Nella pag. a lato, disegno e appunti dell'architetto Alfredo D'Andrade di un portale medioevale di Vico dell'Ancora (1882), Archivio del Gam di Torino

della fabbricazione era secondo l'uso archiacuto ma rade volte ben eseguito per cui non rimontano in generale oltre il 1200. Ora chiusi i portici ed intonacati con calce le mura, son poche quelle che serbano antichi *vestigi* del loro primo essere.

Si trovarono scavando per fare lavori, avanzi di muri antichi, ma non si sa a cosa precisamente servissero.

Pitture sulla facciata della Chiesa di S Antonio

Nel guastare la facciata della Chiesa di S. Antonio proprio sopra la porta fu trovato un vano in cui erano dipinti Angeli con cartelli in mano scritti, e furono barbaramente gettati a terra senza ricopiare o descrivere almeno ciò, che fossero quelle pitture, e questo per l'ignorante incuria e rozzezza dei comandanti e dei comandati. Fu allora che, per guastare quella chiesa il Comune spese buone somma, mentre col fabbricare dietro o sopra, i denari male spesi, erano più che sufficienti a compiere un soddisfacente lavoro. Solito ridicolo pretesto era di allargare e radrizzare la strada!!

Palazzo Spinola

In questo palazzo si ammirano molti quadri di eccellenti artisti. Vari ritratti e in ispecie uno attribuito al pennello del Vandik. Due quadroni nella sala del Giordano rappresentanti l'uno Enea che va ai campi Elisi, l'altro l'incendio di Troia.

Nella stanze attigue vi sono in ognuna quadri di buon pennello, sia di figura come ancora di paesaggio.

Altre opere d'arte in Ovada

Si trovano alcuni buoni quadri in casa Rossi onde prima ve ne era una vera collezione specialmente di scuola genovese, altri bellissimi quadri di fiori e frutti ed un bellissimo Crocifisso di avorio del Bissoni.

Anche presso altri particolari trovansi opere di buoni autori ma ora disperse, parte per incuria, le più vendute per far denaro; così si rispetta oggi giorno la virtù degli avi che raccoglievano con solerte cura opere d'Arte.

La Chiesa Parrocchiale.

Dedicata a N. Signora Assunta in

Cielo. Prove desunte dalla liturgia e dalli scrittori ecclesiastici che la Chiesa insegnava l'ascensione della Vergine, e dai fedeli creduta, molto prima del sesto secolo.

Da questo si scorge che la scelta per far la dedizione della Parrocchia risale a tempi antichissimi.

Nel suo insieme questa chiesa è grandiosa e misura metri [...] di lunghezza e metri di larghezza [...] e fu cominciata nel 1772 ed il P. Girolamo Durazzo genovese ne ponea la prima pietra ai due settembre detto anno, partendo dalla vecchia Parrocchia, accompagnata dal Clero, Giudici, Ufficiali del Comune.

Questa chiesa di ordine composito si risente nell'esecuzione de' vizi dell'epoca ancora tarda del baroccone, dell'epoca antecedente, per cui le sagome non sono di quella bellezza che splende in opere di miglior tempo.

Nel 1801 fu consacrata dal Vescovo d'Acqui Monsignor Giacinto della Torre che poi fu Arcivescovo di Torino.

Si trovano in questa chiesa vari buoni quadri a olio fra quali merita il primo luogo quello della S. Teresa sul Capellone a sinistra entrando appartenente ai Marchesi Spinola esimii Benefattori di questa. E' lavoro del famoso Luca Giordano di Napoli: l'altro di S. Isidoro dipinto nel 1818 dal pittore Giovanni Passano di Genova è lavoro studiato molto e di bell'effetto e buon disegno. La Via Crucis del Genovese Tommaso Cereseto esimio allievo del famoso Carlo Baratta è lavoro fatto da artista e vi sono parti eccellenti, così pure nei due quadri dello stesso cioè dei SS. Crispino e Crispiniano, e di S. Giacinto vi si rivela ottimo ingegno.

Una statua di marmo rappresentante M. SS. Assunta fatta sul modello di Francesco Schiaffino dal suo allievo Cacciatore di Carrara si raccomanda per bella attitudine e leggerezza. Vi son pure varie statue in legno S. Rocco, N.S. del Rosario e due recenti rap.ti S. Paolo della Croce l'una di G.B.Drago Genovese l'altra di Emmanuele Giacobbe Ovadano ambedue pregevoli.

Fu dipinta a fresco tutta questa chiesa nel 1867 dal sordomuto Ivaldi ma riesci lavoro da pratico mestierante non

da artista.

Elenco dei Rettori e Parroci della parrocchiale d'Ovada

1284: nel 1284, 21 Gennaio era rettore della Chiesa d'Ovada Emmanuele Cassus.

1395. un individuo dei Montano era Rettore della Chiesa.

Perduti i registri anteriori al 1594 non si può dare che i nomi qui sotto signati.

Dal 1594 al 1616 Perrando Bartolomeo da Ovada.

1616 al 1643 Cassolino Gio Batta di patria ignota.

1643 al 1650 Cullia Gio Giacomo id.

1650 al 1656 Zucotto Tommaso id.

1656 al 1687 Degrandis Gaspare da Ovada.

1687 al 1689 Pesce Gio Batta da Rossiglione.

1689 al 1691 Grossi Giacomo Antonio di patria ignota.

1691 al 1716 Benso Gio Bernardo, id.

1716 al 1740 Macciò Ippolito, id.

1740 al 1752 Perrando Bartolomeo, id.

1752 al 1781 Perrando Gio Guido da Sassello.

1781 al 1797 Compalati Francesco Antonio da Ovada, Economo.

1797 al 1836 Compalati Francesco Antonio da Ovada, Prevosto.

1836 al 1868 Bracco Ferdinando da Spigno.

1868 Binelli Vittorio da Montegrosso attuale Preposto 1887.

Elenco di Illustri e distinti contemporanei che non ebbero ancora cenni Biografici nelle nostre memorie.

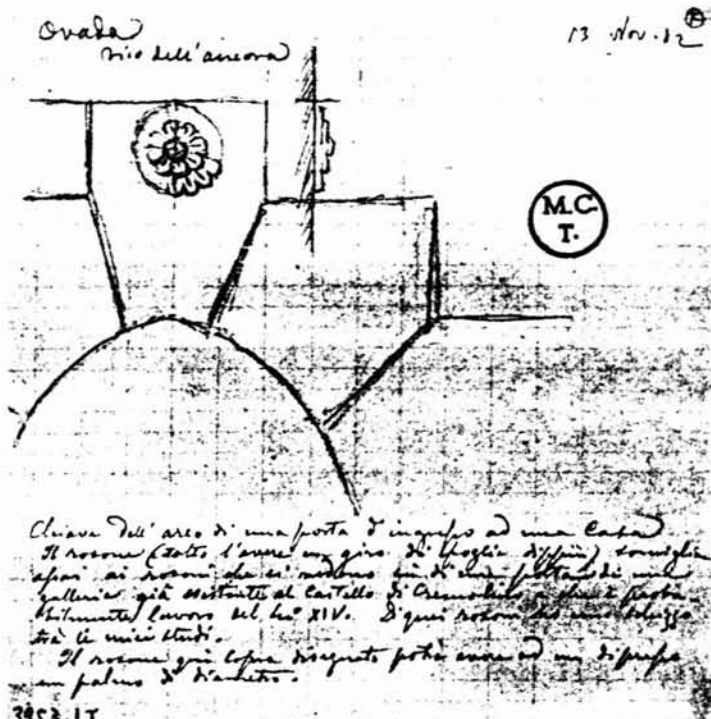
L'Avv. Commendatore Francesco Gilardini deputato al parlamento Subalpino consigliere di Stato a Roma.

Il Colonnello Gerolamo Oddini e fratelli Domenico e Francesco pur Militari.

Fratelli Scassi Militari, figli del Sig. Domenico.

Giambattista Dania fratello del Vescovo d'Albenga e sua sorella Ottavietta in Pesci.

Luigi Grillo ex Cappellano Militare e letterato.



P. Enrico Mongiardini
Somasco morto a Bologna
elogiato come perfetto
Educatore in fogli liberali.

Il Maestro Andrea
Gaione, prof. di Violino.

Prof. Romualdo
Cannonero

Prof. Angelo Giamberini
Don Raffaele Frascara,
sacerdote e segretario
Arcivescovile a Genova, let-
terato.

Elenco degli Ovadesi di cui si desiderano notizie.

L'avv. Bono di Ovada nipote del
prete Grandi che fu dilettante di pittura.
1777 circa. Quest'av.to fu celebre nel
secolo decimo ottavo e radunò ricchezze
in Genova per circa un Milione. I sig.ri
Bono che ora stanno a Genova e che
sono i suoi discendenti possono sommi-
nistrare notizie o far la Biografia.

Ignazio Benedetto Buffa

Ignazio B. Buffa oltre a quello che si
disse fu inoltre buon dilettante di pittura.
Si vede ancora nella casa dei suoi nepo-
ti qualche quadro da lui dipinto, e vari
disegni a lapis, a penna ed acquerelli. Si
dilettava anco di miniatura e fece di
minio un cupido con un vaso di fiori
davanti, ritraendo nella testa il suo pic-
colo Francesco che poi divenne celebre
Medico.

Imparò forse da fanciullo i principii
del disegno da Girolamo Buffa medio-
cre pittore forse suo affine.

Trovai in lettera di Gio Vincenzo
Mainero in data 14 Gennaio 1713 che
questo Girolamo Buffa dipinse le scene
del teatro che allora era attiguo
all'Ospedale si può immaginare quanto i
malati saran stati disturbati. Quale leg-
gerezza maggiore? Eppure a ricordo di
vecchi da chi scrive interrogati era colà
tuttavia il teatro ove recitavano filo-
drammatici Ovadesi dilettanti di simili
trattenimenti.

Il P. Tommaso Buffa Domenicano

Per testimonianza di Cesare Cantù,
Reminiscenze su Manzoni, Alessandro
Manzoni avidamente portavasi ad udire
le prediche del P. Buffa, anche per la sua
molta perizia della toscana favella.

Era dilettante di poesia come si
scorge da varie sue cose stampate, fra le
quali un Sonetto per la morte del suo
amico Antonio Nervi, e una traduzione
in sestine toscane della Prineide del
Grossi, oltre molte altre che attestano la
versatilità del suo ingegno. Tradusse
anche da Lammenais alcuni opuscoli,
ancora di sana dottrina, senza nome di
stamperia ne luogo.

Memorie tolte da un codice mano- scritto dell'Archivio Comunale di Ovada.

1636 - Ser.mi et Ecc.lmi Sig.ri

Si ritrova codesto luogo in gran
necessità di oleo, e questo per proibizio-
ne fatta da V.V. Ser.me, perciò richiesto
dalli abitanti li ne do parte acciò possino
provvedere di quel rimedio stimeranno
più accertato. N.ro Sig.re conceda a V.V.
Ser.me Sanità ed accoscamento di stato
Di Ovada li 16 Maggio 1636
Devot.mo Serv.re C.e Gio Paolo
Rizzo.

1636 die 19 Maji.

Illu.smi Procuratores videant, et
provideant per Ser.mo Senato ad calcu-
los 1636 a 28 Maggio.

Il Collegio Ill.mo sentita la relazio-
ne, delli Ill.mi Gio Luca Chiavari, e
Nicolò Clavesana Deputati delibera, che
se le conceda l'estrazione di sedici barili
per ogni mese, quali il Podestà facci
consignare a quattro stapuglieri che lo
vendano a minuto con osservare che
segua con effetto, et invigili perché non
ne venga estratto dal dominio.

Ad calculos per idem Ill.me
Coleg.m 1657 die 4 maji ex fol.º 3º.

A. ed.ni 2 1636

C.e Petrus Franciscus.

Mag.ti sopra li negotii
delle Com.tà p. la Ser.ma
Rep.ca di Genova.

Diletti nostri vediamo
quello ci scrivete con vostra
del 23 8bre passato circa alle
spese della visita di Mons.re
Vescovo d'Acqui, in risposta
ci occorre dorvi (sic) che, dal
Senato Ser.mo fù ordinato in
questa materia, quello vede-
rete dalla lettera della quale
vi acchiudiamo copia, che
perciò puntualmente osser-
varete quanto in essa si con-
tiene, con qual fine N.S. vi felicit.

Genova li 8 7bre 1647

V. Gio et Mercanti

Gio Pietro C. Cancelliere.

Segue la disposizione data in altro
tempo dal Senato a tale riguardo.

Duce

Essendo stato introdotto per abuso
come presentiamo in cotesta Diocesi che
li popoli, fanno le spese a Vescovi, quan-
do vanno in visita, e non volendo noi
che si vadi appo a tal abuso, e perciò
orderete a popoli della vostra giurisdiz-
ione che per occasione delle sudette
visite, non passino cosa alcuna, e perché
non le sarà accettato, et alli agenti de
luoghi che lo facessero le direte che
pagheranno del loro proprio, incarican-
dovi a far che segua l'osservanza di
quanto sopra non solo in quest'ora, ma
in l'avvenire che così è nostra volontà,
con avvisarci l'eseguito.

Genova li 12 Aprile 1633

Ex registro literarum M. Ser.mi.

1665

Ser.mi Signori

Desiderando gli Agenti e Consiglieri
di Ovada abilitare questa Comunità col
trovar buona occasione di far venire alla
volta di questi Paesi, molte mercanzie
dalli stati Lombardia, per accrescere ed
abbondare li negozii abbiamo deliberato
di supplicar V.V.S.S. Ser.me voler con-
cedere una fera per giorni otto da princi-
piarsi il giorno di S. Giacinto patrono di
detto luogo, con anco un salvacondotto
Reale e personale durante detta fera il
che sperando dalla solita benignità di
V.V.S.S. Ser.me li facciamo umil rive-

Nella pag. a lato, uno scorcio di Via Domenico Buffa, a fine Ottocento. La signora in primo piano è Edvige Riboli, vedova del ministro Buffa

renza.

Di V.V.S.S. Ser.me
Dev.ti Sud.ti et Supl.ti.

1665 p.mo Julio

Concessum et decretum in omnibus iuxta sup.ta modo tamen ita laudata a Eccl.mi Procuratoribus per Ser.mus Senatum ad calculos.

L'anno 1671 Marzo fu fatto il decreto che permetteva la fiera delle mercanzie solamente per otto giorni.

1744 fù concesso dal Senato la fiera per giorni otto di ogni sorta di mercanzie e ogni sorta di bestiame.

1790, 20 Gennaio. Supplica della Comunità per ripartire la permissione delli otto giorni di fiera quattro ai tre Maggio, fiera della Croce, e quattro ai sedici di Agosto.

1791, 22 Luglio. Fu dato primo permesso dal Senato e Collegio Camerale

1643, tempo in cui incrudelì la peste.

Il P. Gabriele da Voltri predicatore Capucino nato nel 1605 fu oratore infaticabile.

In Ovada apparve ammirabile nell'Ospedale ripieno di soldati francesi ammalati, venuti dall'assedio di Tortona.

Le orribili ferite generavano sì gran fetore che niuno potea resistere. Ma il fervoroso servo di Dio con eroica pazienza solo sopportava. Fu vittima di peste in servir li Ovadesi infetti di tal malore lasciatovi dai soldati. Morì da Santo in Ovada d'anni 38; e come benefattore dei nostri antenati abbiamo qui registrato il suo nome a titolo di vera gratitudine. Morì ai 30 gennaio 1643. Dalla Cronaca dei Cap.ni Liguri.

Fabbrica del ponte.

Magistrato sopra negozi delle Comunità per la Sr.Ma Repub.ca di Genova.

Ill.mo Sig.r Cap.no Havendo noi deliberato la fabrica di cotesto ponte a M.tro Antonio Migone sarà perciò V.S. contento di dare ordini opportuni, perché li siano prontamente somministrati da cotesta Comunità li materiali necessari: e di fare altresì pubblica grida così in detta Comunità come in quella della Villa della Costa, che debba ognuno delli uomini particolari della medesima dalli anni 17 sino in 60 somministrare una giornata alla detta fabrica, oppure

soldi 20 per darli a chi travaglierà in di lui luogo, al qual pagamento V.S. obbligherà che tralascerà di contribuire la detta giornata ad effetto di soddisfare chi suplirà in sua vece. E dal Sig.re auguriamo a V.S. ogni più vero bene

Genova il dì 31 luglio 1696

C. Gerolamo Spinola Dep.to

C. Fran.co Ognio Canc.re

1746

Nota presa da un quaderno scritto da testimonio oculare. Giusdicenti ed Attuari dell'anno 1746 in 47.

Ferdinando Panesi e Gio Batta Autova si partirono da questo luogo li 12 giugno, a motivo delle truppe Sarde che qui arrivarono li 10 detto e si fermarono et evaquarono questo luogo li 12 Agosto sudetto anno 1746. Ritornò sudeto Ill.mo Capitano e Cancelliere il mese di 8bre detto anno 1746. Indi di nuovo arrivarono in questo luogo di Ovada li 7 gennajo 1747 le truppe tedesche e fecero prigioniero sudeto Sig.r Capitano, e fecero qui permanenza sino alli 11 febbraio 1749 ed a 12 detto per la Dio grazia prese di nuovo possesso la Ser.ma Rep.ca di Genova, e così sia sempre lodato il SS. Nome di G. e M.S.S. e S. G.

Fu in que due anni che i tedeschi consumarono gran legnami per i fuochi e sentendone penuria non ristarono dal levare i portoni dai loro cardini per servirsene di legna da ardere.

Sul tragico avvenimento dell'uccisione de' principali Cittadini di Ovada.⁶

Che fossero gli appaltatori delle gabelle che non vedevano senza rancore, perché a loro dannose, tali franchigie, riportiamo la supplica al Senato dagli Ovadesi.

Sin dall'anno 1290 rappresentando i luoghi e uomini di Ovada e Rossiglione d'esser per antica consuetudine uso e convenzione franchi et esenti da qualunque gabella e piaggio per tutto quello è nato e fabbricato in detti luoghi e loro rispettiva giurisdizione conducessero e condurranno a questa Città per la via di Voltri e Varazze, e per tutto quello che per questa città conducessero e condurranno a detti luoghi per loro uso e riven-

dere ne detti luoghi. Il Sig.r Oberto Spinola Capitano e difensore del popolo Genovese, a suo nome et a nome del Sig.r Oberto Doria suo collega col consenso de suoi Anziani statui e dichiarò in conformità del rappresentato, e questa sua dichiarazione, e statuto fù poi in app.o in diversi tempi per più sentenze confermato e sino a questi giorni inviolabilmente osservate nonostante le diverse contradizioni de Ministri e Gabelotti, i quali sono sempre stati costretti a restituire e pegni depositati, e come dal libro di dette franchigie che si rapresenta, e perché Sig.ri Ill.mi l'osservanza delle convenzioni e di ragioni delle genti, e le sentenze faciund ius inter partes e la continua osservanza toglie di mezzo ogni ambiguità pertanto il Sindaco del.a Com.tà d'Ovada e Rossiglione supplica ora le loro Sig.rie Ill.me a compiacersi che essendo stati molti degli uomini di detti luoghi per coccolli, prodotti dai bachi da seta, castagne, grano, seta et altre vettovaglie introdotte astretti a depositar pegni, d'ordinare che li siano restituiti. Inoltre perché alcuni degli uomini d'Ovada l'anno passato per l'impedimento del contagio non potendo dentro della città introdurre per tutto il mese di luglio le sete fabbricate in detto luogo d'Ovada, similmente le supplica a restar servite di graziarli ad esempio di tanti altri in questa pratica da VV.SS. Ill.me stati grazia-ti il che spera dalla benignità di VV.SS. Ill.ma ottenere alle quali etc.

Di V.V.S.S. Ill.me d.ta Supp.te

1658, die 9 Augusti.

Furono nuovamente confermate le franchigie con obbligo di far constatare con giuramento che le derrate e altre cose, siino provenienti da detti luoghi, ed innoltre avere il libro ove fossero denunciate, ed era tempo a tale denuncia giorni 15 sotto pena di perdere le franchigie a chi avesse trascurato. Furono in seguito mosse querele e obbiezioni dagli uffici delle gabelle, ma finirono con far sempre ragione alle due com.tà fino al 1692 e 1713.

N.B. Dal sovra esposto si vede chiaramente che i mali umori erano sempre, per le franchigie. Motivati dagli appaltatori delle gabelle, e forse anco da mini-

stri della Repubblica cointeressati. Ciò può aver dato luogo all'ammutinamento, ma non sapendosi che vagamente la cosa, senza precisione ne nome del podestà ne di altre pratiche col governo dopo il fatto raccontato, da luogo a credere, o che vi sia del fantastico, o il fatto successo in altri tempi e per altri motivi.

D'altronde si vede chiaramente che il Governo genovese, s'impegnò sempre di contentare il comune di Ovada il che in certo modo esclude l'imputazione di ribellione.

Supposte stipulazioni fra gli Ovadesi e il feudatario.

Ma come poteva il feudatario concedere franchigie fra la Repubblica e il Comune di Ovada? Se prima del 1290 esistevano stipulazioni molto antiche fra li Ovadesi e la Rep.ca.

1345: se il Doge Murta loda gli Ovadesi di fedeltà e per questo gli conferma le franchigie come s'accorda col racconto della ribellione del secolo XIV. Di ciò non fa parola. Se vi fosse stata realmente il Doge avrebbe cercato attenuanti con incolpare le suggestioni esterne e partigiane.

Sicché fa sospettare che il massacro descritto fosse, se ebbe luogo come è tradizione, per altri motivi e altra epoca.

1477 Gregorio d'Ovada.

Eravi in Ovada una famiglia di cognome da Ovada che andò ad abitare a Genova nel 1400; nel 1528 venne aggregata alla Nobiltà nell'Albergo Cicala.

Il suo stemma è un Griffone cadente e quattro sbarre sotto. Di questa famiglia sono tuttavia i discendenti a Genova.

Nel 1477, dice lo storico Serra "senza che la balia vi si potesse ostare gli antichi capi delle fazioni Tommaso e Paolo Fregoso nascosti fin allora in Ovada, Carlo Adorno in Voltri; Prospero suo fratello già detenuto in Lombardia, Ibleto Fieschi esule volontario in Roma. L'armi civili da lungo tempo deposte



nuovamente s'impugnarono. Il Governatore assalito nel proprio palagio fugge nel Castelletto, la balia cede il luogo; e consentendolo i Nobili con pericolosa moderazione, si elegge un magistrato supremo di sei Capitani della libertà; Pier Rivarola stato più volte anziano, Pietro Maggiolo, Domenico Promontorio, Bartolomeo Cornice, Gregorio di Ovada e un certo Niccola figliuol di Marco; a quali dopo non molto s'aggiunsero due nobili troppo ambiziosi o troppo deboli per ricusare costantemente quel grado.

Il motivo che la famiglia da Ovada andò ad abitare a Genova sembra il successo qui sotto narrato.

Nel 1395 li 19 Aprile Enrico Scarampi Vescovo d'Acqui in data di Bistagno, ed in presenza di testimoni pubblica cum mandari jemus al prete Montano Rettore delle Chiese di Ovada, ut sub ex communicationis pene che il corpo di un certo Giacomo d'Ovada pubblico usuraio sine canonica cautione defunto, e che contro i sacri canoni aveva ottenuto sepoltura ecclesiastica, venga disumato e cacciato fuori dal sacro. E che Giovanni e Andreolo di lui figli debbano entro un termine comparire innanzi al detto Vescovo e dare cauzione e sicurtà di restituire tutto quanto può avere accumulato il detto Giacomo coll'usuraria gravità e per

essere tassati a favore dei poveri: "di una somma pei furti incerti. Comparve il prete Corrado ed a loro scusa produsse cauzione pel detto Giacomo fatta per atto notarile, d'avere restituito le usure in vita che pei di lui eredi dopo morte, quindi lo assolve e gli restituisce la comunione della chiesa, e tassa gli eredi in cento fiorini i quali sono pagati dal predetto prete Corrado e dal Rettore di Ovada".

Un Bernardo di Ovada fu abate nel Monastero del Tiglieto nell'anno... si potrà trovare nel Casalis articolo Tiglieto o Badia di Tiglieto, articolo dettato dal P. Perrando quand'era Rettore in Ovada 1846 o 47.

Torre Rondinaria o Rocca Rondinaria.

Saranno oltre a trent'anni che un Agente del Castello di Silvano raccontava d'aver letto nell'Archivio del Marchese nominato il castello delle Torrazze e vi si nominava la torre di Rondinaria.

La denominazione delle Torrazze dura in Silvano tuttavia ed è indicato il luogo vicino al ponte sul Piota ove ancora si veggono avanzi e ruderi di antiche muraglie e due avanzi di torri.

Alcuni suppongono fosse questo il castello del M. Guglielmo ed Adalberto distrutto dall'Imperatore Corrado nel 1026 e distinto col nome di corte Auriola.

Dalla denominazione di Rocca, fortezza, Rondinaria, forse nacque la favola della città di Rondinara, che anco pur equivoca tradizione si sente nominar tuttavia.

Dall'esame di que' avanzi si vede chiaro esservi stato un vasto Castello e per quei tempi assai ben situato

1317 - Sentenza a riguardo d'un bosco nella vicinanza d'Ovada dichiarata proprietà del Comune di Genova. Eravi controversia tra Genova e i Marchesi Malaspina del Bosco.

1380 - Delegazione del 16 settembre fatta dal Comune di Ovada in capo di certo Giovanni Zabreria denominato Marone per l'acquisto di emine cento sale, da prendersi dal quantitativo di sale ivi depositato dal comune di Genova per essere trasportato nelle terre di Galeazzo Visconti al prezzo concertato.

1405, 17 Marzo. Approvazione ed elezione di Pietro Doria in Podestà di Ovada per un anno per Giovanni Lemeingre detto Buociquaut (sic) maresciallo di Francia.

1404 Elezione idem di Luca di Pozzolo.

1406 Elezione idem di Antonio Rocheria per un anno.

Dalla Cronaca del Monferrato di Benvenuto Sangiorgio.

1411 - Nella guerra che fu nell'anno 1411 tra il Re di Francia e i Genovesi ritrovandosi Ugolino di Albomonte capitano e castellano del luogo di Ovada per il predetto Re, e similmente la comunità et uomini di esso luogo per la diuturnità della guerra in grande penuria di vettovaglie e di altri soccorsi quali aspettavano di Francia, e non potendo tollerare più l'incomodità del difetto del venire; mandarono in Acqui dove allora si ritrovava Gio Giacomo, primogenito del Marchese Teodoro, e Conte di Acquesana, Luchello Dotto, Antonio Forte, Rolando De Lanceis Notari; Domenico Pagliario, et Cristoforo Bottaccio Sindici della predetta Comunità; come si dimostrava per il procuratorio loro rogato da Antonio Forte notaro pubblico di Vuada l'anno predetto alli nove di mese di luglio. Et insieme con loro vi andò il detto Ugolino castellano a richiedere esso Gio Giacomo gli volesse soccorrere promettendogli che quando dalle bande di Francia gli fosse mancato fra le calende di novembre seguente dall'aspettato soccorso gli dariano il Castello, e terra di esso luogo di Vuada, asserendo che non gli occorreva persona alla quale più convenientemente si potessero sottomettere, che ad esso Gio Giacomo, per esser lui disceso dalla prosapia del Re di Francia. Però il predetto Gio Giacomo si contentò per rispetto del predetto Re di darli

soccorso e trattenimento per fine di detto tempo. E sopra di questo furono tra loro celebrati certi capitoli, delli quali ne fu rogato instrumento da Giovanni Bascheria Notaro de Acqui, nella chiesa maggiore di essa Città; l'anno predetto alli dodici del mese di luglio circa l'ora della compieta alla presenza di Percivalle Vescovo d'Acqui, Marco Abate di Grazzano, Ughetto di S. Giorgio, Francesco di Montilio, Bernardino de Granellis, Ubertino di Cuccharo, Giovanni Ferrerio di Chivasso, Manfredo di Azelio, Giacomo delli Marchesi di Malaspina, e Frate Giovanni De Legeriis d'Acqui.

1411 - L'anno medesimo alli vinti del mese di dicembre i Guelfi e Ghibellini, intrinseci et estrinseci del luogo di Vuada, ad esortatione del Sig. Gio Giacomo di Monferrato Conte di Acquesana loro Signore, fecero pace insieme, con le condizioni e capitoli compresi in un instrumento sopra di ciò rogato dal predetto Giovanni Bascheria Nodaro d'Acqui, nelli Airalli di Vuada, fuori della porta genovese, alla presenza di Giacomo Malaspina, Giovanni Verro di Trisobbio, Antonio Beccalino abitatore del luogo delle Molare, Fredino de Buedinis, Antonio Carracia di Septebrio, e Manfredo Lermo di Visone, et il medesimo giorno fatta la pace predetta i Ghibellini del luogo predetto fecero, e giurarono la fedeltà nelle mani di M. Bernardino de Granellis et vicario, e di Verulfo di Verolengo segretario di esso Gio Giacomo, e suoi commissari e deputati per lettere, il tenore delle quali è qui sotto esemplato

Nelli Airalli di Vuada fuori di porta genovese.

Porta genovese era ove è attualmente (1883) la casa del Sig. Luigi Borgatta in faccia alla Parrocchiale, e gli Airalli comprendevano quello spazio occupato dalla casa Pesci ov ora è la posta e allungandosi verso mezzo giorno buon tratto fino a quel luogo ora detto le aie da aia. Era la piazza del Mercato.

I Sindaci di Ovada si portarono in Acqui coll'Albomonte; ed è naturale perché mancando i viveri al presidio Francese le autorità locali dovevano provvedere almeno temporaneamente,

ma in quel tempo ov'era la possibilità di far ciò? Pertanto dovettero subire o aderendo o no.

Certo prima di far tale passo le autorità Ovadane avranno fatte pratiche con il governo genovese, e vedendosi trascurati come successe altre volte, finirono con chinare la fronte alla necessità.

1468. Convenzione fra le università di Ovada, Rossiglione e Villafranca, che già unite ad Ovada s'erano divise ed ora a lui ritornano, approvante il Senato di Genova 28 Dicembre.

1487, 21 Novembre. Lettere patenti colle quali Giovanni Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano e Signore di Genova conferma la concessione feudale a favore di Antonio Trotto suo consigliere e Capitano delle armi per se e suoi figlioli maschi del contado di Ovada, l'Alessandrino, il Castello e territorio di Rossiglione giurisdizione beni e ragioni dai medesimi dipendenti, già statogli concesso dalla Duchessa sua madre.

1500, 1 Dicembre. Lettere patenti colle quali Lodovico XII Re dei Francesi, Duca di Milano, di Genova, rimette il Signore Francesco Trotti milite Alessandrino nel possesso del luogo di Ovada, con tutti li diritti e pertinenze annesse già posseduto da suo padre prima dell'invasione degli Sforza nel Ducato di Milano.

1501, 30 Settembre. Quitanza passata dal Cavaliere Sebastiano Ferreri nella sua qualità di generale delle finanze e delle entrate del Ducato di Milano per S.M. Cristianissima a favore del Cavaliere Francesco Trotti cittadino di Alessandria per la somma di scudi due mila d'oro del Re in conto della cessione fattagli del Luogo Castello e Signoria d'Ovada.

1501, 24 8bre. Copia latina e traduzione italiana della concessione del territorio d'Ovada e Rossiglione, a Francesco Trotto dal cardinale del titolo di S. Sisto Arcivescovo di Roan, conte di Sartirana e luogotenente Generale del Re di Francia, contro le pretese di Antonio Spinola e Domenico Doria procuratore fiscale per la somma di cinque mila scudi d'oro.

Giorgio D'Ambrasia Cardinale.

1502, 5 9bre. Quitanza passata dal Cavaliere Sebastiano Ferreri Signore di Gaglianico nella sua qualità di Generale delle finanze e delle entrate del Ducato di Milano per la sua M. Cristianissima a favore del Cavaliere Francesco Trotti cittadino di Alessandria per la somma di scudi cinque mila d'oro del Re in saldo presso della cessione fattagli dei Luoghi Castelli e Signorie di Ovada e Rossiglione con atto 24 8bre 1501.

1502, 8 9bre. Deliberazione del Senato di Milano colla quale visti gli atti di cessione fatta dalla camera Ducale di Milano e per essa dal Luogotenente Regio a favore del Nobile Francesco Trotto cittadino di Alessandria dei Castelli Luoghi e delle Signorie di Ovada e di Rossiglione le patenti regie di conferma e ratifica della medesima, la quitanza per la totalità del pattuito corrispettivo, passata dal Generale delle finanze di detto Ducato quelli interna e verifica e manda osservarsi secondo la loro mente e tenore.

1511. Regio biglietto col quale Luigi XII Re dei Francesi, Duca di Milano, Signore di Genova, sull'istanza del nobile Francesco Trotti cittadino di Alessandria manda al Governatore e al Pretore della Città di Genova di provvedere agli atti esecutivi sulla persona e beni del Nobile Antonio Spinola sino all'intero pagamento di scudi sei cento, ammontare delle spese della lite da esso intentatagli davanti al Senato di Milano per la rivendicazione dei Castelli luoghi e feudi e giurisdizione di Ovada e Rossiglione.

1515, 10 Dicembre. Sentenza proferta da Guglielmo Luillier dottore parigino consigliere nel supremo consiglio di Francia, e senatore del Senato di Milano, nella qualità di Regio Delegato nella causa vertita tra i Nobili Trotti contro Ottaviano Campofregoso Governatore di Genova, ed il Comune di Genova, per forma del quale dichiarò doversi mantenere li detti fratelli Trotti, e dove duopo reintegrare nel possesso del Castello, feudo Luogo e giurisdizione di Ovada colle spese.

1515 Ampia facoltà data dal Comune di Ovada ad istanza di Tomaso Lomellino commissario d'Ovada ai Sig.

Ottaviano di Campofregoso, all'Arcivescovo Salernitano unitamente all'egregio concittadino Giuliano De Rolandi di trattare la dedizione di Ovada alla Genovese Repubblica.

1515 Approvazione ed accettazione del territorio di Ovada per parte del Senato di Genova: Doge Simone Bocca Negra.

1628 Carlo Emanuele Duca di Savoia stimola Giulio Cesare Vacchero uom di sangue e di stupri arricchito coi traffici a tentar novità, a Genova, scoperto ed appiccato, il Duce minacciava di rappresaglia perché la Rep.ca s'era liberata dal costui amici e satellite. (Cantù, Stor. Univers., disp. 56, 1842).

Risposta del Prof. re Augusto Conti ad una lettera di Angelo Sartorio Segretario del Municipio di Ovada, nella quale si lamentava l'ingrata dimenticanza dell'opera *Le origini sociali* di D. Buffa, e si chiedeva il suo parere sul merito di detta opera.

Firenze 28 aprile 1887

Carissimo Signore

L'Opera del Buffa sulle Origini Sociali letta da me molto giovane, riletta o consultata negli anni maturi e anche da vecchio mi è stata sempre utilissima. Gli studi sono andati innanzi; ma non molto più, in quel sogetto (sic) di quanto il Buffa ne sapeva, ne certo con uguale dirittura, nobiltà serenità di giudizio, tanto che la sua morte fù grave danno alla scienza dell'uomo e dell'inciviltà umano.

Di lui ho parlato in altri miei libri, per esempio l'ho citato nel capitolo 35° paragrafo 2° dell'*Armonia delle cose*, Firenze, successori Le Monnier. Son certo poi, ma ora non ricordo, se nell'opera stessa, o nell'altra il vero nell'ordine, ivi, d'aver lamentato, che noi servili ammiratori d'ogni cosa straniera, dimentichiamo il volume delle Origini Sociali degnissimo di memoria non peritura.

Ciò che ella scrive di me, caro Signore, mi reca piacere non mediocre perché la sua lettera mi fa sentire il pregio d'esser stimato da Lei e d'aver con Lei parentela d'anima.

Suo Devo.tmo A.Conti.

NOTE

¹ L'Accademia Urbense possiede, oltre al citato "manoscritto Gilardini", il panciotto ricamato dell'uomo politico ovadese e alcuni libri appartenuti allo stesso, con altri facenti parte della biblioteca del Can. Pietro Gilardini, donati recentemente alla nostra associazione dal Dott. Pier Luigi Cortella con diversi saggi del padre Dott. Emilio.

² ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, *Fondo Ambrogio Pesce Maineri, Cronologia ovadese*, quaderno n. 1, p. 3.

³ Ci piace in proposito ricordare le vicende di una lapide riguardante la famiglia Gilardini. Scrive l'Avv. Ettore Gilardini al Segretario dell'Accademia:

«A riscontro Sua cortese lettera 22 settembre p.p., e chiedendo venia per il ritardo dovuto a motivi di salute.

Ringrazio sentitamente il Signor Presidente, nonché la signora Marie Ighina e la S.V. per aver pensato anche ad un mio Antenato nel quadro delle periodiche celebrazioni degli illustri Ovadesi, effettuate a cura di codesta veramente benemerita Accademia.

Questo varrà, in parte, a compensare il dispiacere che a suo tempo ho provato nell'apprendere che la targa di un altro mio Antenato, il Canonico Don Giuseppe (sic) Gilardini, che sino dalla mia prima infanzia avevo sempre vista applicata sul muro, a sinistra, dell'ingresso dell'Ospedale Civile, ivi posta in ricordo dell'offerta di due magnifici bagni in travertino verde, era stata poi tolta, sotto l'Amministrazione Bacciccia Peruzzi, poi rimessa a posto per l'interessamento dell'Amministratore Geom. Scarsi, ed in seguito definitivamente scomparsa ad opera di un Segretario il cui nome avevo allora appreso dai giornali.»

⁴ Francesco Gilardini venne nominato deputato nel Collegio di Ovada il 23 gennaio 1853, con voti 78 contro l'avvocato Musso Montebruno che ebbe voti 46. L'8 dicembre dello stesso anno fu rieletto con voti 132 contro Giuseppe Saracco di Bistagno, futuro ministro dei Lavori Pubblici, che ebbe 16 voti. Quali tempi e quali nomi! (cfr.: «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno X, n. 512, Ovada, 6 novembre 1904)

⁵ Non occorre dire che di quanto scritto dal Gilardini, certamente questa, come la precedente è sicuramente la parte più datata. Per un approfondimento sul tema cfr. il recente catalogo della mostra che si è tenuta, con grandissima affluenza di pubblico bei locali della Commenda di Prè a Genova: RAFFAELE C. DE MARINIS E GIUSEPPINA SPADEA (a cura di), *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Skira, Genova Milano, 2004.

⁶ Sull'episodio cfr. *Una festa da ballo, leggenda ovadese del XV secolo*, in «URBS», Gennaio 1987, pp. 6-7

Un lieve globo ... gonfio d'igneo vapor

A bordo di una mongolfiera la scienza si diffonde in Europa (e giunge anche nell'Ovadese)

di Alessandro Laguzzi

«La diffusion d'un savoir scientifique général ainsi qu'une disposition pour les sciences, ouvertes à toutes les classes d'homme des nations européennes et d'origine européennes, semblent être les traits caractéristiques de la présente époque» scriveva James Keir, pioniere della chimica industriale, nella prefazione alla sua opera del 1789 intitolata *The first part of a Dictionary of Chemistry*¹. Non vi è alcun dubbio che è proprio durante il XVIII secolo che lo studio della realtà fisica che ci circonda coinvolge, per la prima volta nella storia, la coscienza popolare, ed è egualmente indubitabile che il punto più alto di questo interesse venne raggiunto con i palloni volanti².

Il primo volo compiuto da esseri umani fu l'ascensione in pallone aerostatico che si alzò dai giardini dello Château de la Muette, alla periferia occidentale di Parigi, il 21 novembre 1783. I passeggeri erano Pilatre de Rozier, il giovane direttore del museo della scienza di Parigi, e il Marchese d'Arlandes, ufficiale dell'esercito con buone entrate alla corte di Luigi XVI. In un pallone ad aria calda progettato dai fratelli Joseph-Michel e Jacques-Étienne Montgolfier, i due passeggeri rimasero in volo per circa 25 minuti e atterrarono incolumi in aperta campagna nei pressi della strada per Fontainebleau, dopo aver percorso circa otto chilometri.

L'impresa coronava una serie di esperimenti che i fratelli Montgolfier, industriali della carta da parati di Annonay, una cittadina vicino a Lione, avevano ideato e realizzato a partire dalla fine dell'anno precedente. Ai due, che erano da sempre affascinati dall'idea di volare, capitò di osservare che un involucro di carta gonfiato con il fumo prodotto da un fuoco si alzava in aria. È probabile che essi attribuissero il fenomeno a qualche proprietà del fumo più che, correttamente, al calore che, facendo espandere l'aria, la rendeva più leggera. Comunque forti di questa loro convinzione, verso la fine del 1782 realizzarono due esperimenti preliminari che li convinsero del fatto che un involucro più grande gonfiato da un fuoco più grande avrebbe potuto sollevarsi in volo. I fratelli Montgolfier fecero la loro

prima dimostrazione pubblica della loro idea ad Annonay, il 4 giugno 1783. L'involucro era un sacco sferico di tela di lino foderato di carta. Esso misurava circa 11 metri di diametro e pesava circa 227 chilogrammi. La mongolfiera, come fu definita in seguito in loro onore, fu gonfiata sopra un fuoco alimentato da piccole fascine di paglia. Quando venne lasciata libera raggiunse una considerevole altezza e scese dopo circa 10 minuti, dopo aver percorso circa due chilometri e mezzo.

L'ascensione suscitò molto entusiasmo ed ebbe vasta risonanza in Francia e in tutta l'Europa. Sull'onda di questo successo i fratelli Montgolfier partirono per Parigi per cercare sostegno per un esperimento più in grande.

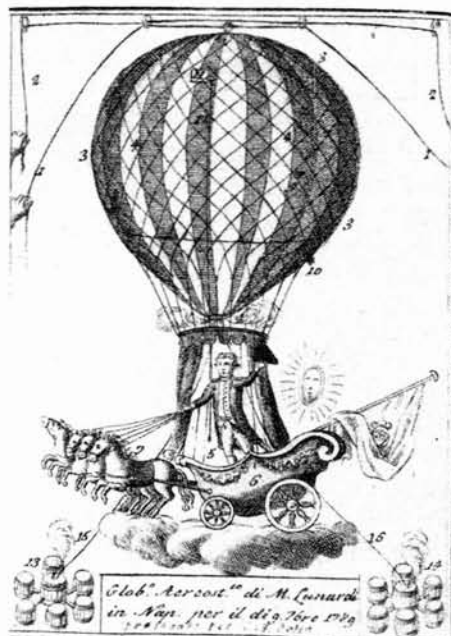
Visto il loro esempio, altri si affrettarono a percorrere la loro strada e i successivi esperimenti furono condotti da un altro gruppo, che pensò di sfruttare le nuove conoscenze che la fisica delle "arie" metteva a loro disposizione. Due mesi più tardi, infatti, a Parigi, il fisico, Jacques Charles, facendo buon uso della conoscenza delle recenti scoperte nello studio dei gas, decise di gonfiare il pallone con idrogeno o "aria infiammabile", come allora veniva definito. Poiché l'idrogeno sarebbe facilmente fuoriuscito attraverso una fodera di carta, il pallone fu realizzato con un sottile tessuto

di seta "tafetass d'Italie" inverniciato di soluzione di gomma elastica in olio di lino³. L'idrogeno era ottenuto dall'azione di acido solforico su limatura di ferro. Per gonfiare il pallone sino al suo diametro massimo di circa quattro metri occorsero diversi giorni e si consumarono quasi 227 chilogrammi di acido e 453 chilogrammi di ferro. Una folla immensa assistette all'ascensione dagli Champs de Mars il 27 agosto. Purtroppo, per i presenti, lo spettacolo venne rovinato da un improvviso acquazzone. Scrive un ignoto corrispondente ad Alessandro Volta:

In mezzo ad affari mi permetta che le dia nuova di una scoperta, ch'è divenuta si può dire un affare per i Parigini, ed è l'invenzione di una Macchina Aerostatica del Sig. Montgolfier, della quale si è fatto mercoledì scorso solenne esperimento nel Campo di Marte, ed effettivamente ad un colpo di cannone si vide staccarsi lentamente da terra un globo di dodici piedi di diametro, che quindi con straordinaria, e sempre accelerata velocità andò a perdersi nelle nuvole, riaperte queste si vide per un istante ad una straordinaria altezza, ma una pioggia dirotta mise fine allo spettacolo.⁴

Il racconto prosegue dicendo che il pallone rimase in aria per 45 minuti, atterrando infine in un campo vicino a Gonesse, distante circa 24 chilometri. Non dice però che gli abitanti del villaggio ne rimasero tanto terrorizzati da ridurlo a brandelli.

Nel frattempo i Montgolfier avevano trovato gli appoggi sperati e lo stesso Luigi XVI era stato interessato all'esperimento che, circa tre settimane dopo l'ascensione realizzata dal Charles, fu ripetuto a Versailles, questa volta alla presenza del Re e della sua corte. Gonfiare il pallone con aria calda prodotta dal fuoco era molto più semplice che riempirlo di idrogeno e nel giro di dieci minuti esso fu pronto per alzarsi. Per questa dimostrazione la mongolfiera fu equipaggiata con una gabbia in cui vennero fatte entrare una pecora, un gallo e un'anatra, tutte infiocchettate. La mongolfiera stessa non era quella utilizzata per la prima ascesa ma era stata dipinta con brillanti colori a olio. Il volo terminò in un bosco a poco più di tre



Alla pag. precedente ascensione di Vincenzo Lunardi a Napoli (1789)

chilometri di distanza. I primi "passeggeri", il cui nome non venne tramandato a futura memoria come capiterà ad un'altra pioniera del volo, la cagnetta Laika, non divennero famosi, ma atterrarono incolumi.

Una volta accertata la fattibilità del volo in pallone aerostatico, le concrete possibilità vennero presto messe alla prova. In ottobre de Rozier fu sollevato di circa 24 metri da una mongolfiera legata e vi rimase per più di quattro minuti. Un mese più tardi de Rozier e d'Arlandes effettuarono il loro storico volo su Parigi. Per l'occasione i Montgolfiers trasformarono il pallone nel più efficace mezzo pubblicitario della loro produzione tappezziera, infatti il pallone, alto 25 metri e dal diametro di 15, aveva in alto una banda di gigli di Francia, poi i segni dello zodiaco, quindi monogrammi reali alternati ad immagini del sole ed in fine ghirlande festoni e aquile, il tutto in oro su fondo azzurro. Per non essere da meno dei concorrenti, Charles si imbarcò con un passeggero da Parigi il primo dicembre su un pallone a idrogeno. Questo volo, della durata di due ore, portò l'equipaggio a circa 43 chilometri di distanza, nella cittadina di Nesle. Qui il passeggero fu lasciato scendere e Charles proseguì da solo, raggiungendo un'altezza di 3000 metri. Nel giro di due mesi l'uomo aveva familiarizzato con l'aria e aveva imparato come volare.

In seguito al primo volo di Annonay, l'Académie des Sciences francese, su richiesta del governo, nominò una commissione che riferisse su quell'esperimento e ne programmasse altri, Lavoisier, il chimico francese le cui scoperte erano fra quelle sulle quali si erano basati i voli con i primi palloni aerostatici, fu uno dei componenti della commissione e vi svolse un'opera di primo piano. Evidentemente il governo francese doveva tenere in grande considera-



A lato, la prima ascensione umana di Pilâtre de Rozier e del marchese di Arlandes, Parigi, 21 settembre 1783

una mistura di alcool, trementina ed altri ingredienti. Il 25 febbraio 1784, dopo un paio di tentativi, non riusciti, il marchese insieme a Carlo e Agostino (Giuseppe restò a terra) si staccarono dal prato del giardino della villa Andreani di Moncucco (Brugherio), rimanendo in aria per circa 25 minuti ed atterrando senza danni. Il pallone pesava circa una tonnellata a cui vanno sommati il peso dei tre occupanti e quello del combustibile per un totale al decollo di circa 1300 kg. Così Pietro Verri descrisse la storica impresa:

Silenzio e timore occupavano l'immensa folla che dai palchi, dalle

logge, dal giardino, dai campi, era spettatrice attonita di quell'impresa nuova per loro e nuova a tutti i passati secoli. La macchina intanto sale e l'animoso cavaliere comanda di tagliare le funi e, col suono di una tromba, dà l'avviso della sua partenza per le regioni dell'aria. Spettacolo più grande non erasi presentato a nessuno degli innumerevoli spettatori. Mirare l'ampia mole, pari a vasto palazzo e più capace assai di grandissimo nostro teatro, galleggiare senza ondeggiamenti, era portento da scuotere qualunque cuore.⁶

Il primo volo umano in mongolfiera al di fuori della Francia, il quarto in assoluto, avvenne in Italia il 25 febbraio del 1784 a Brugherio, nei pressi di Milano, ad opera del conte Paolo Andreani⁵ che era assistito dai fratelli Carlo e Agostino Gerli. Il pallone era diverso da quelli usati in Francia e assomigliava molto alle moderne mongolfiere.

Colpito dall'impresa dei fratelli Montgolfier, Andreani decise di replicarla nel giardino della sua villa. Egli commissionò a sue spese ai tre fratelli Gerli, che avevano al loro attivo il tentativo riuscito di far volare un piccolo pallone, la costruzione di una mongolfiera di circa 23 metri di diametro (33 braccia milanesi), con l'involucro perfettamente sferico in tela, rivestito all'interno di carta e racchiuso in una rete alla quale era appesa una navicella di vimini. Il braciore per il riscaldamento dell'aria all'interno dell'involucro utilizzava come combustibile legno di betulla ed

Di quel volo abbiamo anche le impressioni di Agostino Gerli:

Il piacere grande che da noi si provava nell'osservare la sottoposta terra, l'impressione che in noi faceva il dominare da quell'altezza uno sterminato continente, il vedere tanti oggetti presentarci un aspetto insolito, ne rese estatici e rapiti. Nessuno potrà mai, per parole, descrivere la delizia di un aereo viaggio. L'entusiasmo era tale che si continuava ad alimentare il fuoco, fino a rimanere senza combustibile. [...] Non può essere stata se non estrema la contentezza. Vedemmo col fatto smentite le dicerie, gli schiamazzi di coloro che dicevano il nostro un sogno, una temera-

A lato, lancio del primo pallone ad idrogeno con equipaggio, Parigi, 1° dicembre 1783

rietà.⁷

Per l'occasione qualcuno compose anche un poemetto che cominciava così:

*Canto l'Insubre Eroe, che primo spinse
per l'Italico ciel volante antenna.
E tal die' prova di valor, che vinse
i generosi Volator di Senna...*⁸

Quest'esperienza era stata preceduta da quella del conte Marsilio Landriani⁹, lo studioso di fisica, amico di Barletti e Volta, che nel parco della reggia di Monza fece volare un pallone riempito di idrogeno il cui involucro era costituito dalle interiori di buie unite fra di loro con "colla forte di Germania"¹⁰. L'esperimento ebbe successo e in seguito i voli si moltiplicarono: a Monza, a Torino, a Verona, a Milano, a Venezia riempiendo le gazzette delle loro cronache.

L'ascensione di Venezia, che risale all'aprile del 1784 fu anche immortalata da Francesco Guardi (il quadro si trova oggi a Berlino). Gli entusiasmi destati da queste imprese furono tali che a Milano nacque «Il Giornale Aerostatico».

Ad un altro italiano, Vincenzo Lunardi¹¹, un lucchese segretario dell'ambasciatore del Regno di Napoli a Londra, si deve il primo volo umano in terra inglese avvenuto il 15 settembre 1784. Lunardi, ribattezzato dalla stampa inglese Vinny "il temerario", compì numerosi voli, celebri quelli scozzesi¹², divenne molto famoso fino a quando, a causa di un incidente che provocò la morte di un membro del suo equipaggio, fu costretto a lasciare l'Inghilterra. La sua attività proseguì con alterne fortune per vari anni in Italia e nel resto dell'Europa con esibizioni davanti a re, principi e papi.

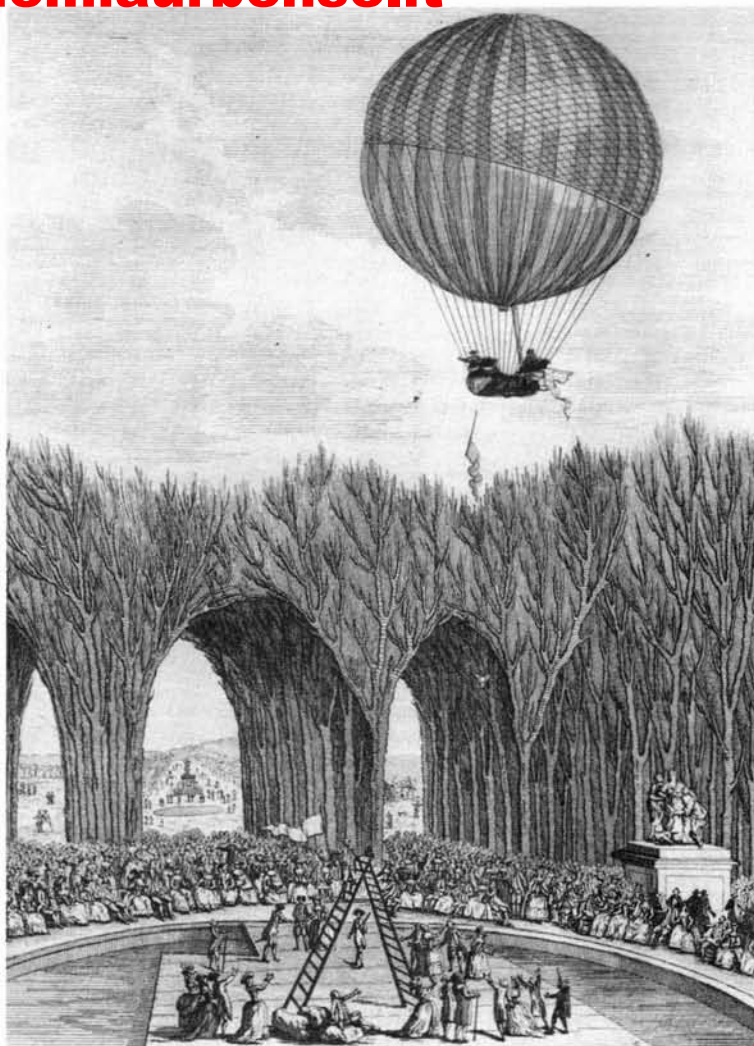
Il ritardo delle esperienze aerostatiche inglesi si deve alla tiepida accoglienza che gli scienziati britannici riservarono loro. Nel novembre 1783, re Giorgio III e la corte di Windsor furono invitati ad assistere a un'esibizione di volo con palloni a idrogeno. Favorevolmente colpito, il re scrisse a Sir Joseph Banks, presidente della Royal Society di Londra, offrendosi di sovvenzionare ulteriori esperimenti. Ma Banks rispose che la Royal Society non era interessata poiché si poteva già prevedere

che da tali esperimenti non si sarebbe tratto alcun vantaggio. Tuttavia il potenziale valore bellico dei palloni aerostatici fu prontamente riconosciuto.

Le esperienze frattanto si moltiplicavano in tutta Europa. Nel gennaio dell'anno seguente Jean Pierre Blanchard, un aeronauta francese, e John Jeffries, un medico americano, compirono per la prima volta la traversata della Manica (da Dover a Calais). I successi seguirono ai successi: nell'agosto del 1784 un chimico francese Guyton de Morveau, accompagnato dall'Abbé Bertrand, salì a più di 3000 metri per raccogliere dati sulla temperatura e sulla pressione dell'atmosfera. Il nuovo mezzo suscitava ovunque entusiasmi e aspettative, che non sempre erano destinate ad avverarsi.

A Benjamin Franklin parve che la nuova scoperta potesse essere foriera della pace universale scriveva infatti:

L'invenzione del pallone aerostatico, appare come si può osservare una scoperta di grande importanza. Uno dei suoi effetti può forse essere quello di convincere i sovrani della follia delle guerre, poiché anche ai più poveri fra loro risulterà impossibile difendere i propri domini. Cinquemila palloni, in grado di trasportare due uomini ciascuno, potrebbero costare meno di cinque navi da combattimento; dov'è il principe che potrebbe permettersi di coprire il suo territorio di truppe per difenderlo, in modo che diecimila uomini che scendono dal cielo non possano produrre danni incalcolabili prima che sia possibile organizzarsi in modo adeguato per respingerli?¹³



Ma l'illusione utopica del filosofo americano era destinata ad essere smentita di lì a pochi anni con l'impiego di un pallone aerostatico durante la Battaglia di Fleurus (1794).

Le mongolfiere erano quindi l'argomento preferito dei salotti letterari, cosa che le corrispondenze puntualmente registrano.

A Parigi volano oramai, o per dir meglio navigano realmente per aria i Sig.ri Charles, e Robert al primo del corrente anno fatto in due ore un viaggio di nove leghe francesi, che è ben maggiore di quello di Rozier, e Darland, i quali anno però la gloria di aver tentato i primi il più ardito viaggio, di cui sia memoria nella storia. A Ginevra, a Londra, a Torino, a Milano si mandano in aria delle vesciche; ma niuno fin qui sà imitare l'ardire de' Francesi.¹⁴

Scriveva Carlo Barletti, professore di Fisica a Pavia, originario di Rocca Grimalda, in una lettera del dicembre 1783, al marchese Giacomo Filippo Durazzo. Meno sensibile all'argomento palloni sembra il nobile genovese, suo corrispondente che liquida l'argomento in poche parole:

E' vero che i voli dei francesi in Parigi non sono paragonabili ai palloni: minchio-

In basso: Maniera nuova di comandar l'armata francese durante la battaglia, 1797, Milano, Civica Raccolta di stampe A. Bertarelli

nerie, e perciò finisco.¹⁵

Il Barletti però insiste anche nella lettera successiva:

I globi aerostatici non avranno mai tanto eccesso di forza nuotante da trasportare pesi, che compensino la spesa della macchina, e del moto suo; che oltre non possono nell'aria aver appoggio di timone per la direzione, come lo anno le navi nell'acqua; In fine non avranno mai per la ragione stessa in primo luogo accennata un sufficiente contrappeso, ossia centro di gravità in base capace di resistere agli urti dell'aria, ma saranno in certa guisa come una nave tutta di vele senza scaffo, e sartia. Perciò non passeranno mai la sfera di curiosità fisiche, però tra le più sublimi, e ardite.¹⁶

Un tale soggetto, in un paese di musicisti e poeti, si presta facilmente a diventarne preda. Scrive il Barletti:

Dopo tanti rumori fatti qui per i palloni aerostatici non crederebbe V.E. che dovesse comporsi un'opera buffa sullo stesso argomento. Eppure si lavora attualmente coi combinati talenti di due dei nostri Professori (Il Lambertengo, e l'Ab. Amoretti) sopra tale argomento una commedia, ossia dramma buffo da recitarsi nel teatro di Vienna, e che sarà posto in musica dal Sarti, mentre passerà tra breve da Vienna per andare a Pietroburgo». - aggiunge poi con una certa ironia: «la sin-

golarità è che gli autori stessi, se vogliono essere di buona fede, somministreranno alcune scene, che sarebbero le più comiche di tutte le altre, per incidenti notoriamente occorsi nelle loro persone sui palloni aerostatici.¹⁷

Ironia che sembra del tutto andare a vuoto con il Durazzo, il quale olimpico replica:

Per mezzo di un certo Sig. Mingalino costi dimorante le invio alcune poesie sopra il ballo Vollante che potrebbe servire di "petite piece" alla commedia che costi si andava componendo.¹⁸

Ma se l'interesse per l'argomento da parte di un filosofo della natura come Barletti è da considerarsi scontato, molto meno lo sono le reazioni che si ebbero nell'opinione pubblica anche nella nostra zona.

In Piemonte grande clamore suscitò il volo di Chambery in Savoia avvenuto con un equipaggio umano, mentre un volo senza equipaggio fu tentato a Torino l'11 dicembre 1783. La febbre aerostatica si diffuse poi anche in provincia e ad Alessandria su iniziativa del marchese Ambrogio Ghilini, uno degli "immobili", venne effettuata un'ascensione il 19 gennaio 1784.¹⁹

A farsi interprete della nuova moda nel borgo di Ovada fu Ignazio Benedetto Buffa²⁰, il poeta arcade fondatore del-

l'Accademia Urbense che, per celebrare la nuova meraviglia, compose una "canzonetta" indirizzata all'amica Irene:

*Or non più solo ai vati
co' lor pensieri ardenti
su per la via dei venti
concesso è il camminar
Di favolose penne
l'invitto tergo armati
nò non andran coi Fati
più soli a ragionar*

*Udisti, amica Irene
La sulla Senna illustre
Qual macchinetta indubre
Poc'anzi s'inventò
che maestosa in alto
s'alza per l'aure a volo
e seco trae dal suolo
L'autor che la firmò*

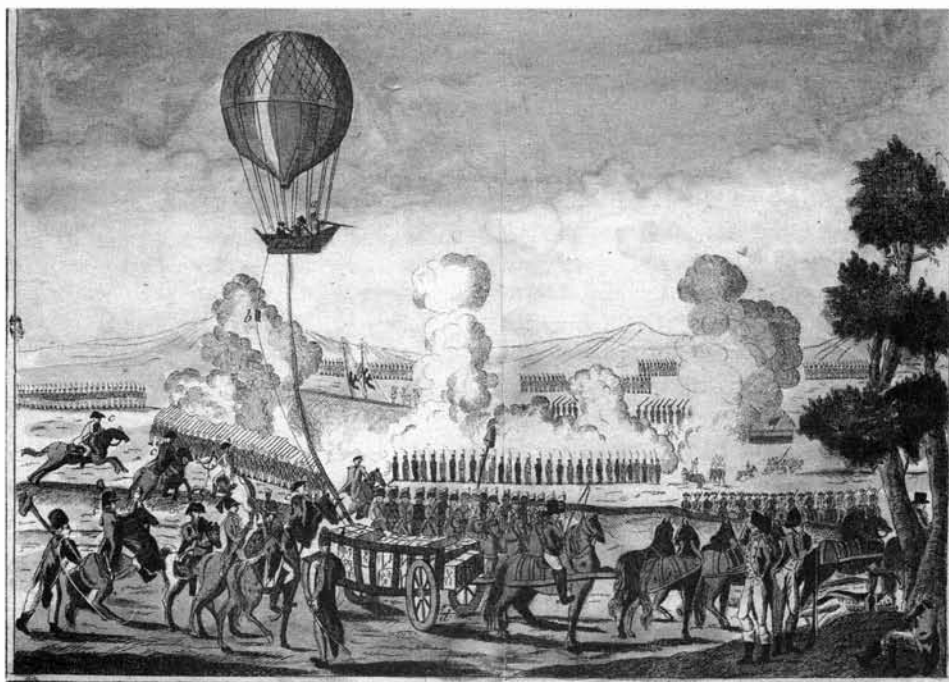
*Di sferica figura
Un lieve globo è questo
Di molle seta inteso
gonfio d'igneo vapor
A cui per funi stretto
stà navicello unito
Ove nocchiero ardito
s'asside e vola ancor.*

*Tu ridi? e pur la Fama
cui spesso il ver non piace
Or fatta è sì verace
che vano è il dubitar
Si vola o bella Irene
E l'uomo or sa fastoso
come sul mar ondoso
Per l'aura a navigar*

*Il popol che l'ammira
Appena agli occhi crede
Ne sa se quel che vede
Inganni o mostri il ver
E gli augelletti stessi
Volano al globo adorno
Meravigliando intorno
Pel liquido sentier*

*Tu mi deridi ancora
Eppur vedrai tra poco
se questo è puro gioco
di caldo immaginar;
Vo che tu stessa il vedi,
Anzi che con tue dita
sia quella spoglia ordita
che il globo ha da formar*

*Allor n'andrai famosa
Mongolfierina bella*



Se la tua man fia quella
che un tal lavoro ordì
E spero ai giorni estivi
che andrem volando, Irene,
Le fresche aure serene
A respirar così.

O quante cose o quante
Ignoto al mondo antico
il nuovo ordigno amico
promette di svelar
Chi sa, chi sa che un giorno
(o amabile fortuna)
al mondo della luna
non s'abbia ad approdar

Basta... La mano all'opra
Tu poni Irene mia
D'unir tua cura sia
coll'ago il bel lavor
Io col poter dei vati
farò il tuo nome intanto
sull'ali al dolce canto
volar pien di splendor²¹

La canzone del poeta ovadese, non priva di un certo garbo, è sicuramente ben lontana dai temi trattati nell'ode sciolta da Vincenzo Monti *Al Signor di Montgolfier*,²² che esalta le magnifiche sorti e progressive a cui è destinata l'umanità, e tuttavia, proprio per la sua mancanza di carica ideologica, è la prova più palese di quanto abbiamo affermato all'inizio.

Ci preme inoltre ricordare che il volo, avvenimento già notevole in se, coincise anche con uno dei più importanti risultati della chimica, cioè la caduta della teoria del flogisto dovuta alla scoperta dei gas e della natura composta dell'acqua. I nomi di quattro chimici: Joseph Black, Henry Cavendish, Joseph Priestley e Antoine Lavoisier sono legati ai resoconti dei primi voli in pallone aerostatico, con o senza equipaggio e alle scoperte chimiche che ne sono alla base²³. Fu il loro lavoro ad aprire la strada alla prima chiara comprensione della natura chimica della materia, ma delle loro scoperte e del dibattito che generarono avremo modo di parlare in seguito.

Mi piace infine concludere con i versi che Alessandro Volta, in un'ode che celebra la scalata del Monte Bianco da parte dello studioso ginevrino Horace-Bénédict de Saussure, dedica a Pilatre de Rozier precipitato a Boulo-

gne-sur-mer il 15 giugno 1785, dove stava sperimentando un nuovo pallone che univa l'aria infiammabile all'aria calda, prima vittima dei palloni aerostatici, per ricordare i tanti che sono morti per il progresso dell'umanità.

E tu, o Natura, che il soverchio ardore
De' scrutatori tuoi in ira avendo,
Spesso punisci un innocente errore,
Tu ch'hai rimoti tempi, in quel tremendo
Giorno, in cui il Vedevo²⁴ il chiuso lato
A se stesso squarciò con scoppio orrendo,
Sotto pioggia di cenere infocato
Il tuo gran Plinio pur volesti estinto
Ch'oggi in Sossure ognun mira rinato,
Tu, che pur or dall'etra, ove sospinto
Con stupenda virtù Pilatre s'era
Cader facesti dal suo peso vinto,
Sì che la salma affumicata e nera
Parve accogliere pur ei dolente il suolo,
Non che d'amici la pietosa schiera..²⁵

NOTE

¹ JAMES KEIR, *The first part of a Dictionary of Chemistry*, Birmingham, 1789, p. iii.

² CHARLES C. GILLISPIE, *The Montgolfier brothers and the invention of aviation 1783-1784*, Princeton University Press, Princeton N.J., 1983.

³ Volta *Epistolario*, vol. IV, *Diario di Luigi Valentino Brugnatelli dal 1° settembre al 4 dicembre 1801*, pp. 513, 522.

⁴ Volta *Opere*, vol. VI, pp. 327-328.

⁵ L. VERGNANO, *Andreani Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 3, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma, p.128; G. DICORATO, *Paolo Andreani, Aeronauta, esploratore, scienziato nella Milano dei Lumi (1763-1823)*, Edizioni Ares, 2001.

⁶ G. DICORATO, *Paolo Andreani cit.*

⁷ A. GERLI, *Relazione della macchina Aerostatica contenente uomini fatta innalzare per la prima volta in Italia nel giardino della villa Andreani in Moncucco sul Milanese il giorno xxi di febbraio, indi più solennemente il giorno xiii di marzo 1784*, in *Opuscoli*, Parma, Stamperia Reale, 1785, pp. 1-32.

⁸ G. DICORATO, *Paolo Andreani cit.*

⁹ Sulla sua figura cfr. M. RODA, *Landriani Marsilio*, in *DBI*, vol. 63, 2004, pp. 528-531.

¹⁰ M. LANDRIANI, *Dell'utilità dei conduttori elettrici*, Milano, Marelli, 1784, pp. 167-170.

¹¹ Vincenzo Lunardi, *lucchese. Nel bicentenario della sua prima ascensione*, Lucca, MPF, 1984.

¹² V. LUNARDI, *Account of five aerial voyages in Scotland*, London, 1786.

¹³ ARTHUR F. SCOTT, *Il pallone aerostatico e la nascita della chimica moderna*, in «Le Scienze», Giugno 1984, pp. 82-93. È proprio leggendo questo scritto che mi è nata l'idea di scrivere il presente articolo. Il mio più vivo ringraziamento va quindi al suo autore.

¹⁴ *Barletti a Durazzo*, Pavia 17 Xbre 1783, in A. LAGUZZI (a cura di), *Il carteggio fra Carlo Barletti e Giacomo Filippo Durazzo*, Ovada, Accademia Urbense, 1993, pp. VIII-IX.

¹⁵ *Durazzo a Barletti*, Genova 3 gennaio 1784, in *Il carteggio cit.*, p. IX.

¹⁶ *Barletti a Durazzo*, Pavia 7 del 1784, in *Il carteggio cit.*, p. X.

¹⁷ *Barletti a Durazzo*, Pavia 24 maggio 1784, in *Il carteggio cit.*, p. XV.

¹⁸ *Durazzo a Barletti*, Genova 12 giugno 1784, in *Il carteggio cit.*, p. XVI.

¹⁹ IRENE GADDO, *La scienza e la tecnica in Alessandria nei secoli XVIII e XIX*, in *Tipografie, accademie e uffici d'arte. Aspetti di storia alessandrina. Saggi di Irene Gaddo, Cesare Manganelli e Claudio Zarri*, Alessandria, BCA Studi e ricerche 2, Edizioni dell'Orso, 2003, p.72.

²⁰ Sulla figura di Ignazio Benedetto Buffa cfr. CARLO PROSPERI, *Ignazio Benedetto Buffa: un arcade in riva all'Orba*, in *Atti del Convegno Studi di Storia Ovadese promossi in occasione del 45° di fondazione dell'Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano Bausola*, Ovada 7-8 dicembre 2002, a cura di ALESSANDRO LAGUZZI e EDILIO RICCARDINI, Ovada, Accademia Urbense, 2005, pp. 243-303; A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria ad Ovada nella seconda metà del secolo XVIII*, in *Atti del Convegno internazionale "San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario"* (a cura di Alessandro Laguzzi e Paola Toniolo), Giornate Ovadesi 27 e 28 aprile 1991, Ovada, Accademia Urbense, pp. 144-179.

²¹ IGNAZIO BUFFA, *Poesie d'Ignazio Buffa ovadano e saggi diversi*, Bologna, a San Tommaso d'Acquino, 1788, pp. 7-10.

²² VINCENZO MONTI, *Al Signor di Montgolfier*, in *Opere* (a cura MANARA VALGIMIGLI), Ricciardi, Milano-Napoli, 1953, pp. 735-740.

²³ Sulla rivoluzione chimica cfr. FERDINANDO ABBRI, *Le terre, l'acqua, le arie. La rivoluzione chimica del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1984; RAFFAELLA SELIGARDI, *Lavoisier in Italia. La comunità scientifica italiana e la rivoluzione chimica*, Firenze, Olschki, 2002.

²⁴ Vesuvio

²⁵ ALESSANDRO VOLTA, *Omaggio al Sig. di Sossure per la sua salita alla cima del Monte Bianco e le esperienze ivi fatte nei primi d'agosto del 1787, in Aggiunte alle opere e all'epistolario di Alessandro Volta*, Bologna, Zanichelli, 1966, p. 148.

La dote a Morsasco tra il Seicento e l'Ottocento

di Ennio e Giovanni Rapetti

La dote ebbe origine dal diritto romano. Consisteva nello spostare parte dei beni della famiglia della sposa sotto il controllo del marito ed avveniva con un "atto dotale" o "contratto di matrimonio", con il quale si sanciva l'amministrazione di quei beni che servivano al mantenimento della sposa.

A partire dall'XI secolo divenne anche un modo per diseredare le donne: la figlia dotata, infatti, doveva rinunciare all'eredità paterna.

Il codice Napoleonico vietava di diseredare un figlio ed il codice civile del Regno d'Italia riconosceva il diritto delle figlie dotate alla successione "legittima" in parti uguali a quella dei fratelli. Nonostante ciò la dote fu sempre considerata una liquidazione dei diritti ereditari e questa mentalità provocò notevoli ripercussioni pratiche: molte donne dotate vollero, contravvenendo alle consuetudini, dividersi, come i fratelli, l'eredità paterna.

In Italia la dote fu abolita con il nuovo diritto di famiglia nel 1975.

La dote doveva rimanere almeno teoricamente separata dalle sostanze del marito ed era inalienabile. In caso di scioglimento del matrimonio o morte senza figli della sposa, era restituita alla famiglia della sposa stessa; in molti casi, quando era dilazionata, era garantita da un'ipoteca.

L'entità della dote divenne inevitabilmente una sorta di "status symbol", c'erano doti, per esempio, da due, da quattro, da sei, otto, dieci, dodici paia di lenzuola. Un nobile da dodici paia di lenzuola non avrebbe mai dato la figlia ad un nobile da soli sei paia; un contadino si sarebbe accontentato solo di due o tre paia, ma non avrebbe mai dato la figlia ad

un contadino da un solo paio di lenzuola. L'abilità di alcune famiglie sarà proprio quella di sapersi spostare nei vari strati sociali dello stesso ambiente costituendo doti più o meno cospicue per le diverse figlie, oppure costituendo una sola dote per una sola figlia, rinchiudendo le altre figlie in monastero, o votandole al nubilato.

Il primo problema che doveva affrontare una donna da marito era quindi quello di fare in modo che la famiglia le concedesse la dote; il secondo, ottenuta la dote, era quello di farsela versare dilazionata in meno tempo possibile: le donne si trovavano tra l'incudine ed il martello, tra la famiglia di origine che cercava di dilazionare il più possibile i pagamenti e la nuova famiglia che cercava invece di accelerarli.

Esistevano delle Opere Pie per le

donne da marito che non potevano permettersi una dote decente, e loro scopo era di elargire una piccola somma di denaro alle spose, se ne trovano numerosi esempi in molti paesi del Monferrato. A Morsasco ne abbiamo un esempio abbastanza tardo: nel 1899 con il Sussidio dotale del legato Brigida Mazza abbiamo un legato dotale a favore di ragazze povere da marito.

Il primo esempio di dote a Morsasco lo troviamo datato 2 agosto 1251, atto dotale particolarmente importante perché, nel momento in cui si affermano le antiche leggi e consuetudini dei marchesi del Bosco, ci fa intendere che anche nelle nostre terre tali norme erano osservate; lo studio degli atti dotali ci aiuta a sollevare un velo sulla vita dei nostri antenati.

Vediamo ora alcuni esempi di dote, non solo per chiarire meglio i concetti espressi in precedenza, ma anche per comprendere come le doti cambiarono con il passare degli anni in una realtà sociale che è quella di Morsasco negli anni che vanno dal Seicento all'Ottocento. Nel Seicento le doti erano pagate in lire di Genova o doppie di Spagna; nel Settecento e dopo la parentesi Napoleonica, in lire di Piemonte, a l l ' i n i z i o dell'Ottocento in franchi. I fardelli erano costituiti da lenzuoli nuovi o usati, da una quantità di busti e di "falde" che con l'andare del tempo non sembrano aumentare un gran che di numero ma solo di qualità; ci sarà, infine, sempre la cassa dove riporre il fardello a volte di noce ma di solito di "albera d'ordinaria grandezza". I tutori della sposa (genitori, fratelli o zii) cer-



In queste pagine e alla pagina precedente disegni di Roberto Vela ispirati ad abbigliamento femminili dell'epoca a cui si riferisce l'articolo

cheranno di dilazionare i pagamenti, mentre lo sposo, pur di avere il saldo prima possibile, si accontenterà di avere, per esempio, *“una manza di pelo chiaro di lire cinquanta”*.

Noteremo negli esempi a seguire che in molti atti dotali lo sposo, *“per dimostrare il gradimento a suddetto matrimonio”*, donerà alla sposa una controdote che rimarrà, anche questa, come patrimonio perpetuo della donna. Queste, che il notaio Chiesa chiamerà *“lodevoli usanze di questo luogo”*, sono un residuo del *“morgengabe”* di longobarda memoria: con questo rito antichissimo lo sposo riconosceva l'avvenuta consumazione del matrimonio e la donna veniva in possesso di una somma in denaro ragguardevole di cui avrebbe potuto usufruire in caso di vedovanza. Ancora nel seicento le consuetudini longobarde avevano lasciato una traccia.

Abbiamo ritenuto di trascrivere solo alcuni brani per evitare inutili ripetizioni. Per quanto è stato possibile, la trascrizione e la punteggiatura sono quelle originali, perché la lingua usata da quegli antichi notai è ancora intrisa di termini dialettali ormai andati quasi perduti, quindi di notevole interesse. In alcuni casi abbiamo riassunto il senso dell'atto lasciando tra virgolette solo le citazioni che ci parevano più interessanti.

Come primo esempio descriviamo l'atto dotale di un Rapetti ed una Ivaldi di Morsasco, rogato dal notaio Chiesa di Trisobbio, molto preciso: annotava puntualmente tutte le leggi e le consuetudini.

Matrimonio tra Tomaso Rapetto e Teresa Ivalda

“L'anno del signore Milleseicentosessantuno alli 18 del mese di maggio alle ore 23 circa sulle fini di Morsasco nella masseria della Lodrona è [...]”

Essendo a maggior gloria di Dio trattato e concluso il matrimonio da contrarsi con la solennità di S. Romana Chiesa e del sacro concilio Tridentino fra Tomaso Rapetto fu Agostino da una parte e Teresa Ivalda fig. di Messer Domenico fu Lorenzo dall'altra, et essendo giusto che le donne che si col-

locano in matrimonio portino seco loro le competenti doti, si e personalmente costituito Messer Domenico Ivaldo padre della sposa e con essa abitante su questi fini il quale spontaneamente [...] in dote di detta sua figlia costituisce la somma di lire duecentoventi camerali, in corso delle quali detto Ivaldo ha qui realmente pagato al detto Tomaso futuro sposo la somma di lire trentasei [...], ed il restante di dote che e ancora di lire cento ottantaquattro detto Ivaldo ha promesso e promette di pagarlo a detto futuro sposo nel termine di anni sei avvenire [...]. Più il Tomaso Repetto volendo dimostrare il gradimento del suddetto matrimonio in seguito alle lodevoli usanze di questo luogo ha donato alla futura sposa la somma di lire cinquanta da prendersi sopra i suoi beni presenti e futuri[...].

Più le parti promettono di comprare a comune alla futura sposa le vesti nuziali di colore gradevole alla medesima, restando a carico di detto sposo tutti gli altri ornamenti nuziali.

Con patto che premorendo detta sposa a detto futuro sposo senza prole legittima e naturale, in tal caso la dote debbasi metà guadagnare dal detto Ivaldo e metà dallo sposo.

Ciò stante riconoscendosi detta Teresa completamente dotata ha rinunciato e rinuncia a favor di suo padre tutte le ragioni paterne e materne, fraterne e sororine ex vita ed ogni altra che in qualunque forma e competenza possa si per ragione di legittima.”

Di quest'atto possiamo sicuramente notare:

l'assegnamento della dote, la dilazione del pagamento,

il *“morgengabe”*, la rinuncia della sposa dotata a tutte le pretese ereditarie.

Passiamo ora ad analizzare alcune varianti che ritroviamo in altre doti partendo dal

Seicento, Settecento e Ottocento. Noteremo i pagamenti in moneta diversa ed i fardelli più o meno ricchi.

Matrimonio tra Giacomo fig. di Stefano Cavelli e Lucia fig. di Gio. Antonio Cravino

In nome di Dio nell'anno 1682, indizione quinta, di Sabato dieci di Gennaio atto nei confini di Morsasco, nella solita abitazione di Gio. Antonio Cravino sito alla Bozzola “Massaritti exce. D. Principipi Gio. Batta Centurioni, marchioni huius loci” presenti i testimoni [...]

Gio. Antonio Cravino costituisce una dote a favore della fig. Lucia che sposa secondo il rito della santa Romana Chiesa e secondo i riti del Concilio Tridentino Giacomo fig. di Stefano Cavelli e volendo sostenere gli oneri del matrimonio. La dote è costituita da venti doppie di Spagna [...].

Stefano padre di Giacomo dichiara





di avere ricevuto dal Cravino tre doppie in denaro contante, il Cravino promette per assolvere al compito dotale di versare quattro doppie ad Agosto del corrente anno. Il Cravino promette di assolvere per le restanti tredici doppie entro il corrente anno [...]

“Lista dell’agreo

Camice sei nove e due usate,
due lenzuoli novi,
tavolini sei nuovi, il tutto di canapa.
Busti quattro, cioè due di Durante
nuovi, e due guarniti a dopio, di panno
nuovi, un paio di falde di cordelatto
usate, et un paio di bombasina nuove,
una tendena nuova,
Una tovaglia da testa, un vello usato,
due colari nuovi,
un scozale di lino grigio usato ed uno di
canepa quotidiano tale e quale,
una tovaglia da tavola nuova,
due fazzoletti di lino nuovi,
ed una cassa di noce nuova

Di più le sopradette parti hanno
convenuto che detto Cravino debba
sborzare £. cinque per comprare il

*Scosale Sposalitio alla sposa et
che detto sposo debba comprare il
rimanente cioè il resto di detto sco-
sale: scarpe, calzette, zendale, et
anello”.*

Un esempio d’atto dotale del
Settecento scritto in lingua
Italiana. Ne diamo un breve rias-
sunto, la dote è pagata in lire came-
rali di Piemonte.

Matrimonio tra Maddalena
Rapetti e Ambrogio Gamondi anno
1766 / 26 gennaio

Giovanni Rapetti Fu
Francesco costituisce la dote per
la sorella Maddalena di lire cento-
quaranta di Piemonte. Di cui qua-
ranta sborsate subito le altre cento
dovranno essere sborsate da detto
Rapetti Giovanni ai futuri sposi fra
anni sei con l’interesse del cinque
per cento. La sposa dichiarandosi
“paga e contenta” rinuncia a tutte
le sue ragioni ereditarie investen-
done il fratello Giovanni Rapetti.

“In quanto alla veste nuziale il
futuro sposo ed il dotante promet-
tono di venire a comuni spese per
quanto riguarda il busto ed le falde
come più piacerà alla sposa; per i
necessari ornamenti della sposa, si
obbliga lo sposo a provvedere a tutte le
spese.

Inoltre il dotante promette di con-
segnare a detta futura sposa di lui sorel-
la le sue robe suo agreo ossia fardello:
cioè busti sette, cioè tre di Calamandra
novi, altro di droghetto novo altro di
gamelotto nuovo, altro di seta usato,
altro di droghetto usato;
camicie n. dieci cioè cinque di canepa
nuove, altra di canapa con il busto di
lino, le altre dico quattro di canapa
usate.

Lenzuoli n. tre di tele due e mezzo cad.
Falde n. dieci cioè due paia di saglia
nuove, tre paia di bombasine rigate, un
paio di bombasina rigata bianca, le
altre quattro di bombasina usate.

Più due scosali di lino turchini, un altro
di lino fino ed un altro di lino ordinario.
Scosali aperti cinque cioè tre di Indiana,
due di questi usati l’altro nuovo, più un
altro di tela rigato usato, altro di tela di
casa.

Fazzoletti n. dieci cioè due di cambrale
novi con pizzi, tre di mossolina senza
pizzo, due di seta uno nuovo l’altro
usato, che in tutto sette e non dieci (!).
Più una tovaglia da tavola di tela nuova.
Calzette paia n. quattro, cioè un paio
nuove e tre paia usate
Due tovaglini nuovi.

una foderetta da cuscino nuova con
pizzi.

Un paio di orecchini d’oro nuovi.

Più una agugetta da testa d’argento.

Una cassa di legno d’Albera di tenuta di
stare otto di granaglie”

Una dote del periodo Napoleonico

Questo atto dotale è solo ap-
parentemente uguale agli altri: tro-
viamo, infatti, la costituzione della dote
ed il dono dello sposo; ma non è citata
né la S. Madre Chiesa né il Concilio di
Trento, ma soprattutto non troviamo la
rinuncia della sposa all’eredità paterna.
Il codice Napoleonico, infatti, come già
accennato, vietava di diseredare uno dei
figli.

Il suddetto atto fu scritto in lingua
italiana con a fianco la traduzione in
francese, allora lingua ufficiale anche
del dipartimento di Montenotte, del
quale faceva parte l’Acquese.

Matrimonio tra Maria Antonia Rapetti ed Antonio Carozzo

Davanti a me sottoscritto Notaio
Imperiale Giuseppe Ivaldi, domiciliato
a Morsasco alla presenza di testimoni
aventi le qualità prescritte dalle leggi.

Sono comparsi Agostino e Dionigi
fratelli Rapetti coltivatori fu Giovanni,
seco loro Maria Antonia Rapetti colti-
vatrice loro sorella abitanti in questo
comune, ed Antonio Carozzo fu Dome-
nico coltivatore domiciliato nel comune
di Orsara Suddetti Agostino e Dionigi
fratelli Rapetti costituiscono una dote a
detta loro sorella Maria Antonietta futu-
ra sposa di Antonio Carozzo, che accet-
tano in dote la somma di franchi due-
cento, i quali (fratelli) si obbligano a
pagare franchi sessanta ed il restante
tra anni cinque senza alcun interesse, e
per garanzia ipotecano un loro campo
sui confini di Orsara confinanti
Domenico Rapetti, Bartolomeo Caroz-

zo, Giuseppe Carozzo, la strada pubblica.

Suddetto futuro sposo per l'aggrandimento di questo matrimonio, a titolo di donazione di nozze dona alla futura sposa accettante franchi trenta

Suddetti contraenti Rapetti, e sposo Carozzo promettono a comprare a detta sposa un busto e veste per la celebrazione del matrimonio e i soliti ornamenti restano a carico di detto futuro sposo.

... detti futuri sposi ... di non fare comunità dei beni, e di voler ... secondo la legge attuale.

Fatto a Morsasco cantone di Visone primo giorno di giugno

Nota dell'agreo ossia fardello che la vedova Maria Rapetta di Morsasco consegna alla figlia Antonia in occasione di suo matrimonio con Antonio Carozzo di Orsara

Un busto di Calamandra con sue maniche

Altro di tamina pure con maniche

Due di seta altresì con le maniche

Altro di seta senza maniche

Altro di velluto

Camice otto quattro nuove e quattro usate

Un faudale bianco

Altro di bordato

Altro rosso

Altro da cucina

Lenzuoli due uno usato, l'altro nuovo ambedue di tele due e mezza

Una veste di nocaliata

Due di Brocato

Una di flanella

Altra dipinta di color celeste

fazzoletti da testa tre

da collo cinque, due dei quali di seta

... di tela tre

Una tovaglia di canepa

tovaglioli due

Una foderetta. Un iugamano. Un paio di calzettini di filorella

Un giupponi di pelliccia altro di panetino

Una cassa di albero di ordinaria grandezza

Morsasco il primo di Giugno 1811

La ricchezza di questo corredo è rivelata oltre che dalla giacca di pelliccia anche dalla varietà dei busti e delle vesti, una addirittura è detta "dipinta di celeste"!

In quest'ultimo atto dotale, datato 27/5/1815, notiamo una stranezza: la dote è pagata in Franchi e non in lire di Piemonte. In piena epoca del congresso di Vienna (novembre 1814 - Giugno 1815) a Morsasco la moneta circolante era ancora quella dell'Impero Francese (Il nostro paese fece parte del dipartimento di Montenotte dal 1802 sino alla fine dell'Impero Napoleonico). Detto per inciso il Dionigi sposo è il fratello della Antonia Rapetti di cui abbiamo parlato prima.

"Matrimonio tra Dioniggi Rapetti e Maria Clara Scazzola

L'anno del signore Milleottocento quindici alli ventisette del mese di Genaro ... alla presenza degli infrascritti testimoni

[...] Giuseppe Scazzola fu Francesco nativo ed abitante di questo luogo, il quale per i suoi eredi [...] "costituisce una dote per sua figlia Maria Clara futura sposa di Dionigi Rapetti di Giovanni di franchi quattrocento dei quali centocinquanta pagati subito gli altri duecentocinquanta il "dotante" promette di pagarli entro quattro anni senza alcun interesse. Il futuro sposo dona alla sua sposa settantacinque franchi.

La veste nunziale compresi tutti gli ornamenti sono a totale carico dello sposo. La futura sposa rinuncia "a tutte le ragioni Materne e Paterne".

Come ultimo esempio di fardello proponiamo questo del 1790, di notevole interesse, non solo per la quantità e la qualità dei vestiti, ma anche per la valutazione espressa in lire del Piemonte.

Nota dell'Agreo della Rosa Maria fig. del fu Ortensio Baccalario e Giuseppe Farinetto [...] in lire camerali di Piemonte

Una croce d'oro ed una d'argento indorata di valore 19 dieciannove

due anelette d'oro 8 otto

un busto di seta brocato doppio in canetone nuovo 24 ventiquattro

piu busti due nuovi uno usato di seta due di frisetta nuovi, uno di gamelotto,

ed uno di mocaiaia usati 48 quarantotto

due vesti di frisetta nuove, una di gamelotto nuova, una di calanca nuova, una di sempiterna fiorata a bocchetti

*Nella pagina a lato,
Matrimonio, tela di Pietro
Longhi (1705-1785), Venezia,
Biblioteca-Pinacoteca
Querini- Stampalia*

più quattro di bombace fatte in casa 62 sessantadue

7 - Scozzalini uno di mossolina nuovo, uno di calanca, usato quattro di indiana, più due di lino usati 25 venticinque

Camicie quattordici una di lino fino con finitura nuova, una di lino usata con finitura, le altre dodici sono di tela di canapa, cioè tre usate e le altre nuove con finitura 33 trentatré

Lenzuoli quattro di tela di canapa nuova 16 sedici

Una camisola di roverso bianco fino quasi nuova 12 dodici

Fazzoletti tre grandi di seta, uno di garza fiorato 14 quattordici

piu due di mosolina l'una

piu quattro di tela 2 due

piu tre griggi due dei quali sono nuovi l'altro usato 4 quattro

piu fazzoletti cinque da testa di mosolina fiorati con pizzi 21 ventuno

Calzettini paio tre di fioretto più un paio d'...

... nuovi 7 sette

Scarpe due paio, un paio nuovo 3 tre

Una manizza 1 una

Tovaglioli sei nuovi le quali non si apprezzano una tovaglia da tavolata fodere.

Concludiamo con un ultimo esempio esplicativo. Abbiamo prima accennato che la dote era inalienabile e rimaneva sempre di proprietà della donna: nell'atto di vendita datato 1752 di una casa sita in Morsasco nella contrada del Rizzolo, Clara Rubino di Orsara ma abitante a Morsasco, vedova del fu Francesco Rapetti di Morsasco, ribadisce che l'abitazione era stata comperata con atto del 22 novembre 1730 rogato Visca con i soldi della dote come da "instrumento matrimoniale rogato Carozzo del 10 giugno 1698".

Analizziamo alcuni passaggi:

21 aprile 1752

" Vendita di Clara e Stefano madre e figlio Rapetti a Pietro Antonio Rapetto

"L'Anno del Signore millesettecento cinquantadue alli ventuno del mese di Aprile, avanti a mezzogiorno nanti a me Notaio piazzato alla presenza degli infrascritti testi

Ad ognuno sia manifesto che possedendo Clara Rubina fu Pietro Vedova lasciata dal fu Francesco Rapetto nativa del luogo di Orsara ed in questo abitante una pezza di Casa da fondamenta sin

al tetto inclusivamente con suo rispettivo sito posto in questo luogo di Morsasco nella Contrada del Rizzolo consorte ad Antonio Maria e Francesco Maria fratelli Scazzola al Sig. Giuseppe Picena, alla Barbacane salvi più veri consorti, qual pezzo di casa in parte è stata dalla vedova Clara Rapetta acquistata da Bartolomeo Cavelli di questo luogo per instrumento delli ventidue novembre 1730 rogato Visca notaio con suoi denari dotali in parte pagati nell'atto del citato instrumento ed in parte pagati posteriormente come così essa vedova protesta ed afferma".

Riportiamo anche questo brano perché esprime un momento storico drammatico: era da poco tempo finita la guerra di successione Austriaca molto sentita anche a Morsasco, la Clara Robbino aveva dovuto alienare la casa acquistata con i soldi della sua dote, questo doveva costarle molto anche in termini affettivi

"[...]Je volendo ora la vedova Clara divenire alla alienazione di questa casa unicamente per soccorrere alle proprie indegenze alle quali rei i tempi correnti purtroppo calamitosi resta per sua disgrazia soggetta"

Veniamo in ultimo a fare un esempio di dilazione della dote:

"L'anno di nostro Signore 1674 in giorno di Venerdì Li cinque del mese di Genaro, nella Masaria di Gana posta sopra li fini d'Orsara

Sono qui personalmente costituiti Gio. Maria Bo del luogo di Ovada dominio della Ser. Rep. di Genova, [...] si dichiara Gio. Maria Bo di Ovada di avere ricevuto dai fratelli Rapetti Giovanni, Agostino e Bartolomeo abitanti in lei Massaria di Gana e Andrea e Bernardino abitanti a Tevoli sui confini di Morsasco la somma di lire duecentoventitre (223) compresi la somma di lire



cinquanta (50) sborsati da detti fratelli in occasione del rogito dell'instrumento di matrimonio tra Gio. Maria e Maria sorella di detti Fratelli Rapetti, la detta somma è di acconto delle quattrocento promesse da detti fratelli al Suddetto Gio. Maria Bo in dote di Maria sua moglie. Di più Gio. Maria confessa di avere ricevuto una manza di pelo chiaro del valore di lire cinquanta che a tutto sommano duecentosettantatre il quale Gio. Maria accetta a nome di sua moglie assente [...]"

Tutti gli atti dotali sono tratti dall'Archivio di stato di Alessandria (da ora A.S.A.).

A.S.A., Notai del Monferrato: Cipollini, mazzo di Morsasco

A.S.A. Notai della Provincia d'Acqui: Chiesa, Ivaldi e Bianchi, mazzo di Morsasco

I disegni e le ricerche sui tessuti sono di Roberto Vela a cui va il nostro ringraziamento.

Note

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MORSASCO, Enti di Beneficienza, Faldone 1, Fascicolo 24

" (...) se abuisse et recepisce ab uxore sua

Sybilia, filia Guisulfi Ravice de Murizasco, in doctem et nomine doctis (...) secundum ius et consuetudinem terre marchionum de Bosco (...)

PAOLA TONIOLO- EMILIO PODESTÀ, *I Cartulari del Notaio Giacomo Di Santa Savina*, Ovada, Accademia Urbense, 1991, Doc. n. 120.

Atto dotale del Seicento, essendo scritto in latino, ne diamo un sunto della traduzione.

Camicetta attillata, con ricami, usata un tempo dalle donne. Vi erano inserite stecche di vari materiali che servivano per modellare il corpo e sostenere i seni.

Cordelatto: tipo di tessuto in cui le righe in diagonale sono in rilievo.

Bombasina: tessuto a catena e trama di lana pettinata.

Zendale: Velo finissimo di seta.

Calamandra: stame di lana pettinata, nel presente documento si trova detta anche calanca.

Droghetto: (dal francese *Droguet*: di poco prezzo) detto anche mezzalana. Era un tessuto grossolano, di scarso pregio, ottenuto disponendo filati di lana nella trama e nell'ordito d'altre fibre (per lo più cotone e lino) o viceversa, oppure impiegando filati costituiti da miscela intima di lana e altre fibre.

Gamelotto: tessuto di felpa di lana (anche di pelo di cammello), per lo più a tinte varieopinte.

Saglia: specie di panno sottile e leggero (per fodere) tipo seta, che si presenta con fini rigature oblique o spinate (detto anche *Saja*).

Indiana: Stoffa di cotone, stampata a vivaci colori per abiti e tappezzerie.

Cambrale: sorta di tela di cotone, simile alla batista, adatta per la biancheria (che era originariamente fabbricata nella città di Cambrai).

Mussolina: tessuto fine di cotone, sorta di tela bambagia.

Tamina: sorta di piccola stoffa sottile.

Nocaliata: (detta anche mocaia) tela di panno antico con pelo.

Vedi fioretto.

Sempiterna: un tessuto durevole di lana, simile alla saia.

Rovero: tessuto grossolano a pelo lungo.

Fioretto: sorta di seta grossolana, filaticcio, borra di seta.

L'Oratorio della Santissima Annunziata ad Ovada

di Fabrizio Ferla

Le origini

L'oratorio della Santissima Annunziata è ritenuto uno degli edifici più antichi del centro storico di Ovada, anche se l'aspetto esteriore farebbe pensare altrimenti.

Le sue origini restano tuttora avvolte nel mistero e l'unica notizia riguarda la nascita della Confraternita della Santissima Annunziata, che nel 1214 avrebbe ottenuto l'aggregazione all'Ordine di San Domenico¹.

Ben presto la confraternita costruì un proprio oratorio fuori della vecchia cinta muraria del borgo, in prossimità della strada che venne chiamata "Contrada di Sant'Antonio", quando, nel Quattrocento, venne eretto l'ospedale e fu dedicato al santo abate protettore degli animali, perché presso la chiesetta omonima².

Della primitiva costruzione dell'oratorio è rimasto qualche lacerto ai lati e sul retro dell'altare maggiore attuale.

Ulteriore testimonianza viene rappresentata da un'iscrizione incisa in un riquadro, a stucco forte, a forma di lapide, risalente al 1471 e apposta sul muro adiacente alla tribunetta in alto, a sinistra del presbiterio. Essa ricorda il confratello Cervellara che donò un terreno adiacente all'oratorio, permettendo così di ingrandire la costruzione precedente³.

Sono questi gli anni – comunque non oltre il 1532 – durante i quali Ovada vide sorgere un'altra confraternita con relativo oratorio, quella di San Giovanni Battista, poi aggregata nel 1645 all'Arciconfraternita della Santissima Trinità con sede in Roma⁴. Probabilmente proprio alla competizione delle due associazioni laicali si deve il ricco patrimonio artistico che tutt'oggi conservano⁵.

L'oratorio attraverso i documenti più significativi dell'Archivio Storico Vescovile di Acqui

La prima notizia riguardante l'oratorio dell'Annunziata, potrebbe riconoscersi alla voce «...Oratorio di Santa Maria de disciplinanti» nella Visita Apostolica del 1585 di mons. Montiglio, dove si ordina che «Osservino li Confrati tutte l'istesse cose ordinate di

sopra nell'oratorio di San Giovanni Battista poi che nell'istesso termine s'è trovato nella visita»⁶.

Nel 1607 mons. Beccio, visitato l'«Oratorio di disciplinanti di Santa Maria...ben fabricato et ornato con l'altare in capo parimenti provisto di tutti li requisiti», ordina che «...si facci una tela di sangalo per coprir l'altare per difenderla dalla polvere, et un baldachino almeno di tela tinta che copri l'altare, si leverano via le cornici che sono alla pietra sacrata et si inalzerano in meggio ditto et che sij bene inserta nel tavolato dell'altare, et un gradile sopra esso... si leverà via il telaro all'immagine del medemo supra l'altare»⁷. Sempre mons. Beccio, tre anni dopo, comanda alla confraternita dell'Annunziata di far «levar li crespini dal collo alla Beata Vergine levandola di sopra l'Altare et mettendola nel Nichio al lato dell'epistola... non si porti in processione l'Image della Beata Vergine conforme alli ordini provinciali... facciano far un baldachino almeno di tela tinta che copri l'altare et celebrante»⁸.

Finalmente con la visita di mons. Crova nel 1633 si trova l'esplicita menzione dell'«Oratorio della Santissima Annunciazione de disciplinanti»⁹. Qui si dice di aver «...trovato ben provisto l'altare dal quale» si è poi «ordinato al priore presente che faccia subito levare la statua della Beata Vergine e si ponga al suo loco destinato per ogni modo et si faccia abassar la pietra sacrata»¹⁰.

Sempre mons. Crova, qualche tempo dopo, nella visita successiva a Ovada (1640), trova l'oratorio ben provvisto di tutto e conferma la presenza di una «statua della Madonna Santissima da portarsi in processione ben commoda et ornata»¹¹. Quindi comanda «che si levino quelle rose tutte che rendono immondizia nelle due Nichie da un canto e l'altro dell'Altare a segno che si tenghino polite, ne vi stij cosa alcuna fuori delle statue»¹².

La situazione generale pare assestarsi nel 1650, se mons. Bicuti a proposito dell'«Oratorio», aggregato «alla Madonna del Carmine in cui sono descritti 300 confratelli», dice di trovarlo «ben provvisto d'ogni cosa»¹³.

Qualche decennio più tardi, sarà un

certo Don Talice a redigere la visita pastorale di Ovada, sotto l'episcopato di mons. Gozani: è il 1699. Il 25 ottobre l'oratorio si mostra agli occhi del delegato vescovile con un altare maggiore munito di propria «incona à stucco: con nichia con dentro la statua della Beata Vergine del Carmine... A latti di detta Incona due nichie con le statue di San Giuseppe l'altra di Sant'Alberto. A lato dell'Epistola vi è l'Altare di Sant'Alberto con quadro di valore di lire (sic) 300 in questo Altare vi è la Beata Vergine alla Parte destra col suo bambino Gesù al seno et dalla sinistra la figura di Sant'Alberto con molte altre figure: Altare con tre gradini di stucco, provisto... Al lato del Epistola Sacristia: con un credenzione»¹⁴. Compare qui per la prima volta un altare dedicato a Sant'Alberto e un documento del fondo parrocchiale di Ovada, conservato sempre nell'archivio di Acqui¹⁵, informa dell'intenzione sin dal 1665 di far erigere questo secondo altare a memoria dell'avvenuta aggregazione all'Arciconfraternita del Carmine di Roma, ricordata già nella visita di mons. Bicuti.

Mons. Gozani constaterà *de visu* le condizioni dell'oratorio tra il 1713 e il 1715, reputandolo «ben provisto in omnibus» e riconfermerà la presenza del già citato altare di Sant'Alberto, il quale resta ornato decentemente seppur occorra sistemare quanto prima la pietra sacra che risulta rotta in vari pezzi¹⁶.

La descrizione si fa più dettagliata, nel 1728, attraverso le parole di mons. Rovero: «V'è l'altare di marmo assai bello con la Santissima Annunziata in nichio fatto con ornamenti pure di marmo...molto ben ornato con lampade d'argento...V'è l'altare di Sant'Alberto a cornu Epistole con custodia pure decentemente ornato con il suo quadro rappresentante detto santo... nell'ingresso della Porta cioè al di sopra vi è la cantoria e campana, e Confessionale al di sotto»¹⁷.

Ancora più preciso ed esplicativo risulta, a distanza di una ventina d'anni, mons. Maruchi, il quale parla sì di un altare maggiore in marmo, ma aggiunge che «ha per Incona due statue rappresentanti il mistero dell'Annunciazione...vi è un tabernacolo...una croce

d'argento»¹⁸. Stessa cosa accade riguardo l'altare di Sant'Alberto, del quale fa sapere essere realizzato in cotto. La visita prosegue con ulteriori informazioni riguardanti l'oratorio, fin'ora ignorate dalle testimonianze precedenti e quindi riferite, forse, a quella che può essere solo una recente risistemazione dell'arredamento interno. Informazioni dalle quali risulta che l'edificio è «tutto tappezzato di damasco cremesi con fascia superiore di veluto cremesi guarnita di frangia e galone d'oro» e al suo interno conserva: «due bastoni, con statuette d'argento in cima assai ben lavorati, che si portano in occasioni di processioni avanti la Confraternita»; «due casse, o sia machine, una rappresentante l'Annunziata, l'altra Nostra Signora del Carmine e Sant'Alberto»; «un Confezzionale a cui si è ordinato di abbassare la porticella»; «un bel Crocifisso per le processioni in croce guarnita d'argento»¹⁹.

L'ultimo resoconto dello stato dell'oratorio è dato dalla visita pastorale di mons. Capra nel 1771: «L'Oratorio di Nostra Signora Annunziata ha la facciata esposta a Ponente, ed ha suo altare di marmo, ... Nel muro sopra l'Altare vi è una nicchia con ornamenti di marmo e di stucco alta, e grande, in cui vi è la statua di Nostra Signora quando è stata annunziata dall'Arcangelo Gabriele. Il suddetto altare è provisto a maraviglia de' suoi aredi, e pietra sacra come anche è di tal maniera l'altare del Carmine, e Sant'Alberto in detto Oratorio esistente; nel quale si vedono le statue della Nostra Signora del Carmine, e dell'Annunziata che si portano in processione trovate decenti. La sagristia... è a cornu evangelij dell'altare maggiore ed è ben provista... In fondo di detto Oratorio vi è una bella Tribuna la cui volta è colorita... In somma il corpo di detto Oratorio è in buonissimo stato, anzi è ornato di una Tapezeria di Damasco rosso con Frisio di veluto cremesi, e guarnizione d'oro»²⁰.

Dal 1819, data della visita di mons. Sappa, il quale riscontra nella volta dell'oratorio «diverse fessure, e segnali di umidità...proveniente...dall'essere il tetto di detto Oratorio assai necessitare



A lato, Resurrezione, dipinto su rame, porticina del tabernacolo, opera di Luigi Fasce (1736)

di essere riparato»²¹, i documenti saranno sempre più laconici, limitandosi a testimoniare la sola esistenza dell'edificio.

L'attuale patrimonio artistico dell'oratorio

Dopo il primo ampliamento fatto alla fine del Quattrocento, a seguito della donazione Cervellara, l'oratorio tra il 1752 e il 1785 fu riedificato, subendo successivamente altri interventi che lo portarono alla condizione attuale. Nel 1759 fu costruito il nuovo altare del Carmine; nel 1775 fu ristrutturato l'altare maggiore; nel 1824 fu realizzata la tribuna del Marchese Spinola, il quale poteva accedervi direttamente dal suo palazzo, situato accanto all'oratorio, attraverso un passaggio di collegamento. Sempre nello stesso anno fu rialzato il tetto e si allungò l'oratorio per costruire il vano d'ingresso, a sostegno dell'organo e della cantoria. Tra il 1836 e il 1842 furono eseguiti i lavori di doratura e stuccatura da parte di Giacomo Lasseur, artista ovadese, mentre nel 1851 venne costruito il campanile su disegno dell'ingegnere Michele Oddini²².

Le pareti e le volte dell'oratorio sono tutte affrescate: la volta del vano d'entrata presenta, in un ovale, un affresco del 1842 di Ignazio Tosi, pittore ovadese, raffigurante la Sacra Famiglia; nella volta della prima campata compare un altro affresco del Tosi, raffigurante l'Adorazione dei Magi, in un grande ovale contornato da quattro angeli; nell'affresco della seconda campata, il Tosi

raffigura la Discesa dello Spirito Santo; l'affresco sopra il presbiterio è invece del pittore Stefano Sansebastiani di Novi Ligure, che nel 1844 vi raffigurò l'Incoronazione della Vergine.

Per la realizzazione dell'attuale altare maggiore si deve risalire al «1713 a 26 luglio» quando «...si è proposto di fare una deputatione per caosa (sic) dell'Altare di marmo, che si deve fare, acciò li Signori deputati riconoschino il disegno del medesimo, che presenterà il marmoraro Ponzanelli, e riconosciuto trattare, e concludere, e stipulare per il prezzo del medesimo, come à loro pareva più utile all'oratorio, e che sij in loro facoltà di far cambiare il detto disegno, quando non sij di sua sodisfazione...»²³. Il noto artista ligure Ponsonelli - scorrendo i documenti - pare non abbia subito assolto il compito, nonostante l'anticipato pagamento di una parte del compenso, sollevando le giustificate rimozioni della confraternita dell'Annunziata: «1716 a 19 luglio ...si propone... facoltà di fare uno o più procuratori tanto in Ovada quanto in Savona per tutti l'interessi del Oratorio particolarmente per ricuperare li denari dell'Altare consignati prima d'hora al Ponzanelli marmoraro...»²⁴. La faccenda fu risolta con l'assegnazione del lavoro al marmoraro Gaetano Solaro, allievo del Ponsonelli: «a 16 novembre (1723) essendosi principiato ad erigere li marmi dal Signor Gaetano solaro inviato dal Signor Ponzanelli ho speso come qui sotto...»²⁵ e al «24 detto al Signor Gaetano solaro per saldo dell'ultime paghe e di tutto quello Giacomo Antonio Ponzanelli possi pretendere dall'Oratorio» sono state versate «£ 226.23.4»²⁶. Sempre «a 24 novembre...è stato proposto di conferire autorità ai Signori...che la maggior parte di loro possi operare, di trattare, e convenire col Signor Gaetano solaro il prezzo dell'altare maggiore di marmo, in quelli modi. E forme, che stimerano più proprie, e d'utile dell'Oratorio et il trattato, e convenuto ridurlo in scrittura pubblica»²⁷.

Nonostante gli interventi di ristrutturazione di fine Settecento, l'altare conserva la sua tipica linea ligure a trapezio rovesciato. La mensa ad urna è

*In queste pagine,
Annunciazione, gruppo in
stucco di Luigi Fasce, posto
nella nicchia sovrastante l'al-
tar maggiore dell'Oratorio, in
basso Annunziata, nella pag. a
lato Angelo annunciante*

decorata sul fronte da un medaglione, riprodotto un cartiglio a margini fitomorfi, entro il quale è collocato il monogramma mariano, sormontato da corona e circondato da intarsi marmorei verdi disposti a raggiera. L'alzata poggia, lateralmente, su due motivi decorativi a voluta ed è costituita da tre gradini aggettanti, la cui decorazione si fa sempre più elaborata, a mano a mano che si sale. Lateralmente al ricciolo di voluta del primo gradino si aggiunge nel secondo, a sostegno, una foglia d'acanto, mentre nel terzo compare una sola testolina di angioletto.

La porticina del tabernacolo è stata dipinta dall'artista Luigi Fasce: «1736 a 15 Aprile ...a Mastro Luigi Fasce scultore per un cartellame di legno intagliato, con oro, fatto all'Ancona dell'Altare di Nostra Signora con l'iscrizione. Ecce Ancilla Domini e per aver dipinta et indorata la porta della custodia di detto Altare, et altre indorature fatte al medesimo Altare in tutto £ 12»²⁸. La porticina del tabernacolo è in lamina di metallo, centinata e presenta, dipinta in monocromo azzurro cinereo, la *Resurrezione di Cristo*. Il Salvatore è raffigurato al centro, con il vessillo in mano, mentre ascende nel cielo dorato, lasciando stupefatti i soldati di guardia al sepolcro, coricati a terra. Intorno alla figura del Cristo, avvolta in un ampio drappo affastellato, affiorano dal perimetro della porticina alcuni batuffoli di nuvole. Se è corretto il riconoscimento di detta porticina con quella menzionata nel documento, si viene a scoprire anche pittore il già noto scultore Fasce, aggiungendo un tassello in più a questa intrigante figura artistica. Il tratto disegnativo, da lui qui mostrato, denota un carattere assai incisivo, capace di esaltare le forme e i volumi delle figure, oltre ai particolari anatomici, sfruttando al meglio l'effetto chiaroscurale insito nella tecnica a monocromo. Un pronto intervento di restauro potrebbe riportare a meritato splendore questo piccolo esempio di vocazione alla scultura prestata alla pittura. Il «cartellame», sempre citato nel documento, si trova invece alla sommità dell'arco della nicchia ricavata nell'abside, reca la scritta in colore oro su campo blu ed è incornicia-

to da un motivo mistilineo fitomorfo.

All'interno di detta nicchia è collocato un gruppo in stucco raffigurante l'Annunciazione, che potrebbe essere stato realizzato ancora dal Fasce²⁹.

Questa Annunciazione è composta, sulla sinistra, dalla figura della Vergine, sulla destra, dalla figura dell'Arcangelo Gabriele e, in alto, dalla colomba dello Spirito Santo che, irradiante di luce, appare in un coacervo di nubi spumose, circondata da angioletti e cherubini.

Maria è presso un inginocchiatoio costituito da una grossa mensola rovesciata, decorata frontalmente da una foglia d'acanto e reggente un piano d'appoggio, su cui è posto un libro aperto. Lasciando intendere, tale raffigurazione, che la Vergine fosse intenta alla preghiera, di contro, la mano sinistra portata al petto e lo sguardo indulgente rivolto all'Arcangelo sembrano rivelare tutto lo stupore e l'umana insicurezza di fronte al divino volere annunciato.

La figura di Gabriele si erge su un piedistallo di nubi, avvolta in un'ampia veste dall'orlo dorato e dal fitto panneggio, indicante, con la destra sollevata, lo Spirito Santo sovrastante. Due angioletti recano in mano la corona e lo scettro, simboli del potere regale della futura madre del Figlio di Dio.

Ad avvalorare l'ipotesi attribuita al Fasce interviene il confronto con la statua dell'Immacolata Concezione nell'oratorio presso la parrocchiale di Morne, già riconosciuta come opera sua³⁰, la quale sembra mostrare nel volto la stessa predilezione per una fisionomia che risalti la rotondità delle gote, in dolce connubio con la ovoide sporgenza del mento.

Una lettura critica più puntuale e sicura del gruppo scultoreo ovadese sarà possibile, nel momento in cui la precaria conservazione della pellicola pittorica verrà risanata e le originali valenze cromatiche verranno ripristinate. Degno di notazione è anche l'impianto architettonico della nicchia – se il Fasce l'abbia trovato così, oppure l'abbia concertato

in prima persona non è dato da sapere – che più alta di quanto appaia, sfrutta la luce proveniente dalle finestre interne in alto, corroborando scenograficamente l'impatto visivo con il gruppo dell'Annunciazione: l'apparizione e la discesa dello Spirito Santo vengono così accennate dal fascio di luce naturale spiovente.

Tornando alla descrizione in generale del patrimonio dell'oratorio, l'abside, già solo qualche anno prima, mostrava una sistemazione ben diversa dall'attuale, poi evidentemente non più gradita se scorrendo le visite pastorali del Seicento si apprende dell'esistenza di due nicchie nella parete del coro, contenenti una statua di Sant'Alberto e un'altra di San Giuseppe, ora purtroppo andate perdute³¹.

La balaustra in marmo, che separa il presbiterio dall'aula, mostra elementi decorativi stilisticamente molto simili a quelli dell'altare maggiore, lasciando propendere per un altro intervento riconducibile alla mano del marmoraro Gaetano Solaro.

In chiesa sono presenti poi due alta-





tanti pagati al Molto Reverendo Signor Arciprete per dover recapitare in Genova al signor Francesco Maria Schena Pittore a conto di quello se le deve per il quadro di Sant'Alberto £ 50»³².

Nell'oratorio sono presenti altri due dipinti, donati dai Marchesi Spinola nell'Ottocento e collocati nelle pareti laterali subito dopo l'ingresso, che rappresentano *Cristo nell'orto del Getsemani* e *La salita al Calvario*³³. Per quanto concerne la prima tela è immediato il rimando al dipinto identico, esistente nella cappella Cavanna della chiesa della Santissima Annunziata di Portoria a Genova, opera di Luca Cambiaso.

La presenza del Cambiaso nella suddetta chiesa genovese è attestata già dal 1563, al fianco del suo maestro Giovan Battista Castello, detto il Bergamasco. Due anni dopo la famiglia Zoagli-Cicala decide di allestire una cappella nell'Annunziata e l'incarico per la decorazione viene assegnato al giovane Luca. Nel 1568 il Grimaldi, tramite Antonio De Franchi, commissiona, sempre al Cambiaso, il compito di concludere il ciclo lasciato incompleto, nel presbiterio, dall'ormai defunto Castello: i due grandi teloni della *Chiamata degli eletti* e della *Cacciata dei reprobri* vanno ad occupare le pareti laterali, mentre l'ovale con l'*Annunciazione* viene collocato al centro dell'abside. L'operato dell'artista genovese influenzò indiscutibilmente il gusto decorativo generale della chiesa genovese se anche la famiglia Cavanna, per l'allestimento della propria cappella, eretta tra gli anni 1556 e 1577, affidò al nostro la realizzazione di quella tela raffigurante *Cristo nell'orto del Getsemani*, gemella di questa conservata ad Ovada.

In merito all'altro dipinto riconducibile al Cambiaso, presente in oratorio e raffigurante la *Salita al Calvario*, non si riscontrano riferimenti all'interno del catalogo del maestro genovese, ad eccezione di un disegno con il Cristo mentre porta la croce, conservato a Princeton nel The Art Museum.

La scelta cromatica, l'analoga fisionomia del Redentore e la tipica predilezione per una luminosità diafana sanciscono

la paternità del dipinto al noto artista ligure e, per entrambi i quadri ovadesi, la datazione più verosimile appare quella di poco successiva agli anni intorno al 1570, probabile momento d'esecuzione dell'originale di Genova.

A metà dell'edificio, tra la prima e seconda campata, si trova, sul lato destro, un'altra tela donata alla confraternita nell'Ottocento dagli Spinola e ritrae San Giovanni Evangelista intento a scrivere. L'Evangelista, seduto al tavolo, a torso nudo e coperto dalla vita in giù con un'ampia veste cremisi dalle profonde pieghe, solleva lo sguardo, quasi in cerca d'ispirazione, mentre traccia sul foglio di carta innanzi a lui le parole iniziali del primo versetto del suo Vangelo: «*In principio er*». Sulla sinistra del dipinto, presso il libro aperto posto sul tavolo, si scorge un'aquila, che richiama il simbolo distintivo di Giovanni nell'Apocalisse.

La tela mostra evidenti debiti stilistici con la tradizione pittorica caravaggesca ed è tradizionalmente attribuita a Jusepe de Ribera, detto lo Spagnoletto³⁴. Una paternità che non convince del tutto, se si scorre il catalogo del pittore, in quanto non si individuano dipinti di analogo soggetto. Ma accantonando questa semplicistica constatazione, seppur in piena consapevolezza del mediocre stato di conservazione del dipinto (l'ossidazione del colore annulla le velature di sfumato negli incarnati e nel panneggio della veste, o esaspera, unito al deposito di materiale polverulento, il rossore del naso e delle gote), la pennellata appare meno nitida e più approssimativa rispetto a quella del Ribera. Anche l'abilità del pittore spagnolo di rendere col colore, in modo naturalistico, i particolari anatomici sembra venir meno nel dipinto ovadese, che in più lascia scorgere una netta preferenza, negli incarnati, per le tonalità cromatiche calde. In conclusione, se lo Spagnoletto incide col pennello i caratteri espressivi del volto, lasciandoli parlare, qui sembra ravvisarsi, invece, una maggior concessione alla plasticità della forma (gradevole è la modellazione della muscolatura), semmai suggerendo appena la ruga nel suo vigore realistico.

Tornando alla scelta iconografica, si

ri, riedificati e ripresi nella seconda metà del Settecento. Se quello di destra, dedicato alla Madonna della Salute, mostra nella mensa interventi anche ottocenteschi, l'altro, collocato di fronte, a sinistra, e dedicato a Sant'Alberto, risulta nella fattura un emblematico esempio di altare ligure del XVIII secolo. Il rimando di quest'ultimo all'altare maggiore appare immediato, laddove il medaglione centrale del paliotto ad urna mostra un simile tema decorativo a corolla, modello presente in Liguria già dalla fine Seicento, come conferma il secondo altare a sinistra nella Basilica dei Santi Gervasio e Protasio di Rapallo. Invece, nell'altare maggiore della chiesa di San Francesco, sempre a Rapallo, vi sono dei piccoli medaglioni, nella specchiatura dell'alzata superiore, che sembrano testimoniare l'antecedente modello ispiratore di una consuetudine decorativa che si riscontra qui, ad Ovada, negli altari laterali dell'Annunziata.

Nell'ancona dell'altare di Sant'Alberto è presente un dipinto raffigurante il Santo con un giglio in mano e in adorazione di fronte all'apparizione della Madonna del Carmelo, seduta su un trono di nuvole con il Bambino sulle ginocchia e attorniata da angioletti svolazzanti.

Il dipinto fu eseguito nel 1689, come indica la data riportata sul dorso del libro ai piedi del santo carmelitano, ma il pagamento fu saldato solo l'anno seguente: «...al 17 detto [luglio] per

Nella pagina a lato, trittico
dell'Annunciazione opera
attribuita al pittore nizzardo
Francesco Brea (1490-1555)

può sottolineare nuovamente la sua relativa originalità, anche allargandosi all'ambito caravaggesco *tout cour*: di *San Giovanni Battista* e di *San Gerolamo* (quest'ultimo assai caro al Ribera e ai suoi epigoni) non ne mancano, ma l'Evangelista latita del tutto. Ecco, però, che in parte rimedia un dipinto oggi conservato a Torino, alla Galleria Sabauda, e proveniente dal Palazzo Reale di Genova: si tratta di un *San Giovanni Evangelista*, del quale non si esclude ancora la paternità al caravaggesco Giovanni Serodine, ma al contempo se ne evidenzia l'influenza di certa pittura nordica (nella fattispecie l'operato dell'artista Terbrugghen)³⁵. Rispetto a questa tela, il *San Giovanni* dell'Annunziata è più adulto, meno sublime nella resa anatomica, la quale si fa invece più pedissequamente realistica. Ciò nonostante, colpisce l'analogia nell'impostazione iconografica – che sorpresa ritrovare quell'aquila che fa capolino sul tavolo, accanto al libro! – la quale può collocare l'opera di Ovada sulla scia dell'ipotesi attributiva già avanzata per il dipinto della Sabauda, con la consapevolezza che il *San Gerolamo* dell'Art Museum di Worcester, dal punto di vista della resa pittorica dei particolari fisionomici, è lì a suggerire un altro modello di riferimento, più alto, ma ugualmente verosimile. La metà del Seicento sembra un plausibile punto di partenza per una datazione della tela ovadese.

Per quanto riguarda la scultura lignea in oratorio sono presenti due crocifissi e due casse processionali.

Il crocifisso nella nicchia vetrata a metà della parete destra è stato pagato il 31 dicembre 1739 allo scultore Francesco Maria Maragliano³⁶. Non escludendo un errore di trascrizione del nome, rispetto al ben noto Anton Maria Maragliano, il legame con il famoso scultore genovese, è ben sancito dalla similitudine dell'intaglio dell'opera dell'Annunziata di Ovada con i corrispettivi esemplari di Spotorno, nella chiesa della Santissima Annunziata (datato 1720-1725), di Chiavari, nella chiesa di San Giovanni Battista (datato 1728 circa), e di Pieve di Teco, nell'oratorio di San Giovanni Battista (datato

1723-1725)³⁷.

All'altro esemplare collocato sulla parete di sinistra, sotto uno dei due quadri del Cambiaso, si potrebbe riferire solo la seguente notizia: «1696 a 10 agosto ...si è radunato il consiglio, al quale si è proposto di fare una statua di Sant'Alberto com (sic) un crocifisso in croce, et il consiglio ha pasato ogni cosa, et ha dato facultà alli sopradetti...i quali...sono andati com (sic) il Maestro o sia solutore (sic) che si chiama per nome Gio. Batta Gualino del luoco o sia città chiamata Horta paese del Pontefice, et hano agiustato con gran studio in venti doppie di Spagna, tra' la statua e il crocifisso, et il sopradetto stultore è obligato per tutto il mese di Maggio del anno 1697 venturo condurla a' sue spese in Allesandria o in Nove, è di là qui si è obligato l'oratorio...»³⁸. Ciò che sconcerta è supporre verosimile, per il crocifisso in questione, la paternità riportata dalla fonte documentaria³⁹. Ad una visione attenta non può sfuggire il repertorio di stilemi maraglieschi sfoggiati dallo scultore nella composizione del Cristo: si passa, così, dal capo dolcemente reclinato sulla spalla, coperta dalla ciocca di capelli, alla resa sinuosa del corpo, mollemente adagiato sulle ginocchia appena piegate in avanti. Tali indizi farebbero propendere per un artista influenzato dall'attività della bottega del maestro genovese, ma non a tal punto da concedere al perizoma quello svolazzo che è segno inconfondibile e immancabile della sua produzione. La fattura sommaria nel particolare della biforcazione della barba rimanda all'espedito simile utilizzato per i due crocifissi presenti a Mornese: uno in parrocchiale, l'altro nell'oratorio limitrofo (per il primo è documentata la paternità allo scultore Luigi Fasce)⁴⁰. La certezza dell'operato del Fasce per un esemplare, si può tradurre in ipotetica attribuzione per gli altri due e la datazione per il Cristo crocifisso di Ovada, documentata 1697, sembrerebbe posticipabile al secondo quarto del Settecento⁴¹.

La cassa rappresentante Sant'Alberto e la Madonna del Carmine col Bambino è documentata come opera, ancora, di Luigi Fasce: «1735 a 26

febraro ...il suddetto Signor Priore hà proposto che è di sentimento di far fare la cassa da portare in processione secondo il disegno stato presentato da Illustrissimo Luigi Fasce... aggiustare il prezzo di detta cassa con detto Illustrissimo Luigi Fasce à maggior vantaggio della Compagnia, e sotto quei modi, e forme a loro meglio viste...»⁴². L'artista evidenzia una certa attenzione al fare maragliesco nei particolari delle testoline dei cherubini e dell'ossequiosa postura a braccia aperte di Sant'Alberto. I colori che oggi mostra l'intera scultura sono il risultato di un recente restauro che purtroppo, in parte, non ha mantenuto la cromia originale. Questa, però, non fu eseguita dal Fasce, ma fu affidata, qualche anno più tardi, alla mano del pittore ligure Giovan Battista Caneva: «L'anno di Sua Natività Mille Settecento 63 giugno di Sabato 4 del Mese di Maggio alla Mattina in casa degl'Heredi del fù Signor Giacomo Maria Pallomoni condotta, ed abitata dal Signor GioBatta Caneva Pitore posta nella Contrada di San Bernardo sotto suoi notori confini...Sendo vero, che nel venerando Oratorio della Santissima Annonciata d'Ovada si ritrovi la Cassa di Nostra Signora del Carmine ancor affatto ruvida, e non collorita, per cui nulla riglieva di quella vaghezza colla quale dal perito artefice ella è stata et ideata, ed eseguita, Per il che risolto dal Consiglio del predetto Oratorio col sufficiente numero de voti quella aversi ad ultimare in occasione qui di passaggio si ritrova il suddetto Gio Batta Caneva, Pittore supposto d'ottimo gusto, capace per rendere tale oppera al desiato fine colla bontà de collori neccessaria, e colla perizia di lei non poca, giusta il buon desiderio d'ognuno de Confratelli, ed in tutto come da detta proposta concernente detta delliberazione...anno finalmente convenuto, pattuito, et accordato in tutto come in appresso che debba in primo luogo, e sij tenuto detto Signor Gio Batta Pittore qui presente che di obbligo collorire, e dorare nelle parti essenziali tutta detta cassa, e miniarla con collori fini, ottimi e vivaci in tutto proporzionati alla bontà dell'opera cioè. Il raggio sopra, ed attorno il



Santissimo Capo di Nostra Signora dovrà essere dorato d'oro di zechino, e tutto lustro; il Coro degl'angeli astante all'intorno di detto Raggio si colorirà a tutta perfezione con li Capelli, e carnagione al quanto per vaghezza diversi, e diversa, l'uno dall'altro, Nostra Signora poi dovrà essere collarita con cappa collar di perla – e con fiorami dorati, partiti con uguale, e conveniente distanza si, non però notabile, ma proporzionata il manto di essa collar ceruleo con fiori similmente dorati, e forniti d'ogni bello, tanto che apparisca una vera, ricca, e vaga stoffa. Il Bambino Signore sarà moniato con Superba, e finissima carnagione a preferenza d'ogni altra, colla di lei benda collar bianco con alcune striscie dorate, e collar ceruleo...»⁴³.

L'altra cassa raffigurante l'Annunciazione è ritenuta comunemente opera di Anton Maria Maragliano, in base alla seguente notizia: «1738 li 13 luglio ...Successivamente à il Signor Priore esposto al suddetto Magnifico Consiglio come in appresso li Signori Già Sanno come con loro deliberazione di 5 aprile p.p. si è risoluto di far costruire l'opera della cassa della Santissima Annonciata in Genova da doversi fare dal Signor Antonio Maria Maragliano artefice insigne, e come in detto loco determinazione si son compiuti farne speciale Diputazione nelli Signori...con la facoltà...per accordare il prezzo per detta opera. Ora si fa noto a' loro Signori come per mezzo del molto Reverendo Signor Don Pietro Francesco dà Mola si è accordato il prezzo in £ 750...»⁴⁴.

Ma come già opportunamente rile-

vato dallo studioso Daniele Sanguineti, un'altra notizia informa del fatto che il 18 marzo 1739, undici giorni dopo la registrazione della morte di Anton Maria Maragliano, il suo giovane allievo «Giuseppe Campostano» giunse da Genova a Ovada «per alzare le dette statue sopra la pianta»⁴⁵. Sulla base di quanto riportato da questa fonte Sanguineti propone di ipotizzare, addirittura, che l'intera fase scultorea sia stata eseguita dal Campostano su modello del maestro.

Del resto la scultura lascia intravedere un «...linguaggio classicheggiante...», l'uso di «piani sodi» nei volti e una «compostezza delle vesti» che «indicano l'assenza di Anton Maria dall'effettiva esecuzione del gruppo»⁴⁶.

In ultimo si riscontra, come opera più antica presente nell'oratorio, un trittico raffigurante l'Annunciazione, risalente alla prima metà del XVI secolo. Esso è composto da tre tavole centinate, inserite in una cornice serliana laccata e dorata. Nelle due tavole ai lati della centrale, che vede rappresentata la scena dell'Annunciazione, vi sono le figure di San Giovanni Battista a sinistra e San Sebastiano a destra. La parte più elevata della cornice è raccordata con le ali da due grandi volute, nelle cui vele sono raffigurati, a mezzo busto, i Santi Rocco e Maria Maddalena.

Le visite pastorali non testimoniano la presenza del trittico, ma gli storici locali ritengono che esso, in origine, fosse posto sopra l'altare maggiore dell'oratorio, in mezzo alle famose due nicchie con le statue di Sant'Alberto e San Giuseppe andate perdute. L'attuale collocazione avvenne probabilmente in seguito ai lavori di rifacimento nel coro. Questo è dedotto sulla base di una scritta posta sulla predella del trittico, dove si legge: «Antica ancona che nel XIV(sic) secolo adornava l'altare mag-

giore dell'antico oratorio sulle di cui mura venne dalla pietà de confratelli riedificato l'anno MDCCLXX»⁴⁷.

Sorvolando sull'evidente errore nella datazione dell'opera, presente nella suddetta scritta, l'autore del trittico è stato riconosciuto nella personalità del pittore nizzardo Francesco Brea (1490-1555), nipote del più famoso Ludovico Brea (1450-1522)⁴⁸.

L'attribuzione non pare convincere completamente. L'accostamento della pala con l'attività dei Brea è plausibile, ma solo se focalizzato sull'operato del fratello di Ludovico, Antonio. Di quest'ultimo, in particolare, il *Polittico di San Michele* nella chiesa di San Michele Arcangelo a Diano Aretino, frazione di Diano Borello, nella provincia di Imperia, si pone come verosimile riferimento, unitamente al *Polittico della Madonna col Bambino* nella chiesa di San Michele Arcangelo a Prelà, frazione di Villatalla, a Imperia, opera di Agostino da Casanova⁴⁹. La pala di Ovada può quindi darsi all'incirca tra gli anni trenta e cinquanta del XVI secolo.

APPENDICE DOCUMENTARIA SUL PATRIMONIO ARTISTICO DELL'ORATORIO DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA

«1673 a 25 dicembre...Io Contro Scritto mirolo sono creditore del presente Oratorio...e soldi dieci per dare a Carlo Montano per resto della vettura della cascia dell'oratorio portata de Genova, e Sol 4 per il bancallaro d'aver accomodato la cascia il giorno del Corpus Domini...»⁵⁰

«1676 a 13 settembre...Si sono Radunati li Signori Felice Maria Tribone Carlo Rosso Priori...hanno proposto di pagare alli Reverendi Padri Domenicani o sia all'altare maggiore per la statua di Nostra Signora £48 in due anni li quali dovranno prendersi dal fitto che paga il Molto Reverendo Padre Lettore Giacinto Maria Lerici...»⁵¹

«1680...a 21 luglio £ 34 pagate al scultore di campo a conto della riffata del crocifisso

a 3 novembre ...pagato...Martino bonviglio per aver aconciato la croce

d'argento ...per tanti pagati al scultore di campo per haver datto la carnagione al Cristo»⁵²

«1681 a 7 agosto spesa per fare miniare le statue di San Giuseppe e Sant'Alberto»⁵³

«16 settembre ...colorire li nichi di San Giuseppe Sant'Alberto e della madona»⁵⁴

«3 ottobre spesa al scultore per indorare e colorir li nichi di Sant'Alberto et altri»⁵⁵

«1685 a 11 marzo...Si propone di mandar a Genova la Croce e lampade d'argento essendo rotte in diversi luoghi per farle accomodare dall'orefice...Si propone parimente di dare facoltà a suddetti signori Priore e sottopriore di comprare una corona d'argento per la statua di Nostra Signora e Bambino a giuditio loro...»⁵⁶

«1686 a 18 agosto £12 ...pagati a Gierolamo Buffa pittore per sue fatiche fatte d'un confallone novo da morti»⁵⁷

«1688 a 6 giugno ...Si è radunato il consiglio d'ordine...si è proposto di erigere laltare(sic) di Sant'Alberto nel oratorio della Santissima Anonziata, con obbligo per farli celebrare una messa il mese, è stata aprovata la proposta»⁵⁸

«1688 3 agosto ...pagato il pitore di Casone per uno quadrato di santo alberto di ordine del priore più per calsina et Garcione e maestro et tavole per fare laltare di santo alberto»⁵⁹

«1688 30 ottobre ...per avere mandato in acqui a prendere la liceza per fare laltare a maestro pietro barella»⁶⁰

«1688...A di detto [30 ottobre] per lire 30 pagati al 16 Settembre, pagati per caparro de ancona de Santo Alberto al prete Giacomo Antonio Grosso lire 30»⁶¹

«1689...£ 200 a 20 detto [marzo] per libbre duecento pagate per l'ordine de Signori Superiori al signor Anton Maria Mirolo, per far corrispondere al suo signor Padre in Genova per pagare il quadro o sia, ancona di Santo Alberto e lo diadema d'argento per la Nostra Signora del Annonziata, cioè per quello agiustare £ 200 »⁶²

«1690 a 15 genaro...si è radunato il



consiglio, nel quale, si è proposto di dar facoltà ai suddetti Signori Priore e sottopriore e Cancellieri di aggiustare il prezzo del quadro, o sia Ancona di Sant'Alberto col Pittore, al quale prima d'ora si era ordinato lo facesse, e quando non fosse perfettionato ordinare si facci quanto prima con sborsarli, overo farli sborsare il prezzo, che con esso havranno stabilito...e quand'anche vedessero che detto Pittore pretendesse prezzo più rigoroso di quello valesse detta Pittura, di dare etiam facoltà a suddetti di farne fare altra da altro Pittore...»⁶³

1690 A 15 luglio ...per decreto ottenuto in Acqui per la licenza di rompere il muro dell'oratorio per fabricar la capella di Sant'Alberto

«1690 al 17 detto [luglio] per tanti pagati al Molto Reverendo Signor Arciprete per dover recapitare in Genova al signor Francesco Maria Schena Pittore a conto di quello se le deve per il quadro di Sant'Alberto £ 50»⁶⁴

«1690 a 27 agosto...Notta del speso per la capella di Sant'Alberto...»⁶⁵

«1690 a 31 detto [dicembre] per tanti pagati d'ordine del Signor Lazaro Carenzo Priore al Molto Reverendo Signor Arciprete per il quadro di Sant'Alberto, che con £ 80 pagate prima d'ora, come in questo in carta 67 et in carta 59 appare, sono £ 150... £ 70»⁶⁶

«1693 a 19 luglio ...si è proposto di dare facoltà...di poter spendere tutto quello che farà il bisogno per far fornire il campanile, che si è principiato tra la Capella di Sant'Alberto e la secestia, et anche farlo dipingere quando così paresse...ordinando, anche...di far gettare, o sia levar via quei dui piloni, che

sono sopra le mura di detto Oratorio quali servivano per campanile, esclusivamente, acomodare il tetto e il tutto in quella maniera, che li parra meglio...»⁶⁷

«1696 a 10 agosto...si è radunato il consiglio, al quale si è proposto di fare una statua di Sant'Alberto com(sic) un crocifisso in croce, et il consiglio ha pasato igni cosa, et ha dato facoltà alli sopradetti...i quali...sono andati com(sic) il Maestro o sia stlutore(sic) che si chiama per nome Gio. Batta Gualino del luoco o sia città chiamata Horta paese del Pontefice, et hano agiustato con gran studio in venti doppie di Spagna, tra 'la statua e il crocifisso, et il sopradetto stlutore è obligato per tuttolo il mese di Maggio del anno 1697 venturo condurla a'sue spese in Allesandria o in Nove, è di là qui si è obligato l'oratorio»⁶⁸

«1698 a 11 novembre per tanti pagati d'ordine del signor Priore al scultore di Montaldo per haver accomodato, colorito et indorato il Crocifisso, fatto la croce nuova, la testa, e braccia di Sant'Alberto in tutto aggiustato d'accordio £ 50»⁶⁹

«1703 a 29 luglio ...si è proposto di fare la tribuna sopra l'entrata dela chiesa...a maggior utile del oratorio...Item...pro tempore di fare ampliare la sacrestia alla forma del Instrumento passato tra il consiglio del oratorio et il condutore o sia condutore in affitto la casa pervenuta a detto oratorio dalli heredi di...(?)»⁷⁰

«1705 22 maggio per haver fatto accomodare dal scultore una mano della statua di Nostra Signora, et inginchiatorio, che sono nella cassa quali erano guasti £2.10»⁷¹

«1711... rinfrescate con collori le due statue di Sant'Alberto e di San Giuseppe»⁷²

«1713...a 26 luglio ...si è proposto di fare una deputatione per caosa dell'Altare di marmo, che si deve fare, acciò li Signori deputati riconoschino il disegno del medesimo, che presenterà il marmoraro Ponzanelli, e riconosciuto trattare, e concludere, e stipulare per il prezzo del medesimo, come à loro pare-

In queste pagine, puttini della balaustra dell'altar maggiore dell'Oratorio dovuti al marmoraro Gaetano Solaro



rà più utile all'oratorio, e che sij in loro facoltà di far cambiare il detto disegno, quando non sij di sua sodisfazione...»⁷³

«1715 28 marzo £ 1 – 5 pagate a Gio Ant. Pescio scultore per haver accomodato una statua d'un crocifisso morto da portare nella processione del giovedì santo nel lenzolo»⁷⁴

«1716 a 19 luglio...si propone ...facoltà di fare uno o più procuratori tanto in Ovada quanto in Savona per tutti l'interessi del Oratorio particolarmente per recuperare li denari dell'Altare consignati prima d'ora al Ponzanelli marmoraro...»⁷⁵

«1719 a 8 Genaro ...Dal detto Signor Priore e stato proposto in tutto com'in appresso cioe di deputare li Signori Priore, Sottopriore, e Cassiere con facoltà a due di essi di poter costituire uno, o più Procuratori a loro ben visto, e visti si in Genova, com'in Ovada à puoter discorere, trattare, e convenire con il Signor Giacomo Antonio Ponzanelli l'opra de l'Altare maggiore di detto Oratorio, e di cui si fa menzione nell'Instrumento rogato dal Notaro Signor Pompeo Corta li 28 luglio 1713 in conformità dal quale già si è pagato al detto Signor Ponzanelli la somma di £226.23.4 come prima paga, e dal medesimo ripetere, ossia ripigliare detta somma con passare l'Instrumento di quitanza in forma, et in evento cio non li riesca, nuovamente acordare, e convenire l'opra suddetta col medesimo Ponzanelli con quel prezzo e sotto li modi, e forme che meglio stimerano convenirsi con vantaggio del detto Oratorio, e in tal caso corrispondere altre somme, che saranno convenute tra detto Signor Procuratore, o procuratori da una parte e detto Signor Ponzanelli dall'altra, e perciò fare all'effetto suddetto tutto le spese necessarie, et opportune, con altresì passare le opportune scritture per mano d'uno, o più Notari in ampia, e valida forma di ragione...»⁷⁶

«1719 a 12 Genaro Io Controscritto sono creditore dall'oratorio della Santissima Annuntiatà per spese da me fatte come cassiere in tutto com in appresso...

a 12 detto per rogito e copia di procura fatta nel Reverendo Signor Don

Giobatta Salamone, e Signor Andrea Dania per convenire col Signor Giacomo Antonio Ponzanelli la continuatione dell'Altare di marmo pagato al Signor Notaro Pompeo Costa...et anche una copia semplice dell'Instrumento dell'accordo di detto Altare in tutto £ 2 – 2 e più £ 216 – 13 – 4 pagate al suddetto Signor Giacomo Antonio Ponzanelli per mano del Signor Andrea Dania e...per la seconda pagha dovuta al detto Signor Ponzanelli marmoraro per la continuatione dell'opra di marmo che si è novamente obligato consignarla per tutto il mese prossimo di Maggio ...»⁷⁷

«1723 a 22 aprile ...è stato proposto dal Signor Priore di deputare li Signori Priore, sottopriore, e cassiere con facoltà di costituire uno, o più procuratori per scodere da debitori dell'Oratorio tutte le partite, e somme devono, e di quello che si sarà scosso quitare in ampla, e valida forma di ragione et in caso di negato, o ritardato pagamento convenire in giudizio li debitori suddetti per obligarli al pagamento del dovuto, giurali anche sospetti di fuga specialmente il Signor Giacomo Antonio ponzanelli marmoraro per quella somma, o sia somme, che dal Oratorio le sono state pagate in conformità de pubblici Instrumenti, e che deve esso Signor Ponzanelli restituire per non haver adempito le promesse fatte in conformità dell'Instrumenti suddetti ottenere qualunque licenza, farle eseguire far carcerare li medemi debitori, e farli rilasciare(sic) se così le parrà...»⁷⁸

«1723 a 28 ottobre ...è stato proposto di conferire autorità a detti...con che la maggior parte di loro possi operare à fare tutte quelle spese che stimerano necessarie, e più proprie per fare erige-

re l'altare, o sia ancona di marmo...»⁷⁹

«1723 a 24 novembre...è stato proposto di conferire autorità ai Signori...che la maggior parte di loro possi operare, di tartare, e convenire col Signor Gaetano solaro il prezzo dell'altare maggiore di marmo, in quelli modi. E forme, che stimerano più proprie, e d'utile dell'Oratorio et il trattato, e convenuto ridurlo in scrittura publica»⁸⁰

«1725 a 21 ottobre per porto de marmi da Voltri in Ovada à Gio Batta, e Gio fratelli bruzoni del luogo di Voltri convenuto il prezzo in 136 il rubbo pesati dal Signor Domenico Miroli e ritrovati rubbi 129 con haver rilasciato li detti condotieri rubbi 4 pagati solo per rubbi 120 £ 36 e più per spacio pagato al Signor Andrea Dania per altanti da esso fatti pagherà in Voltri per detti marmi £8»⁸¹

«1725 a 16 novembre essendosi principiato ad erigere li marmi dal Signor Gaetano solaro inviato dal Signor Ponzanelli ho speso come qui sotto...»⁸²

«1725 a 24 detto al Signor Gaetano solaro per saldo dell'ultime paghe e di tutto quello Giacomo Antonio Ponzanelli possi pretendere dall'Oratorio £226.23.4»⁸³

«1727 a primo Genaro Io sottoscritto resto Creditore dell'Oratorio della Santissima Annonciata di lire cento in contanti imprestati al medesimo gratiosamente sotto li 25 novembre 1725 pagate al Signor Andrea Dania Cassiere di detto anno in occasione della fabbrica dell'altare e Nicchio come à debito di detto Signor Danna...»⁸⁴

«1728 a 5 Genaro ...a 13 detto. Pagati a Maestro Luigi Fascie per haver aggiustate le figure del stendardo con seta e oro prezzo così accordato £ 10»⁸⁵

«1728...a 7 agosto ...e più al Figlio del Guercio Frascara per essere andato a Cremolino a prender l'abito da vestire la statua di Sant'Alberto...£2»⁸⁶

[1729 dicembre-1730 gennaio] «...e per saldo de miei conti ho pagato al Signor Andrea Dania per altanti da esso d'ordine de Signori Priori, e Deputati corisposti in Voltri al Signor Gio Batta

Dania per doverne comprare tanto Damasco per far tapezzarie nell'Oratorio lire quattrocento diecinove soldi tre denari quatro £ 429.3.4»⁸⁷

«1733 a 11 Genaro ...Et essendo venuti in sentimento di far la balustrata di marmo nell'oratorio hanno... proposto...dar autorità...alla maggior parte di loro di trattare, accordare, e concludere col marmoraro in quella miglior forma à loro ben vista, à maggior vantaggio, e decoro dell'oratorio medesimo, tanto per la qualità dell'opera quanto per la spesa, e per ogni altra cosa à detta opera concernente...»⁸⁸

«a 7 agosto...[1733-34]... al Signor Luigi Fasce per haver acomodato, e colorito la testa, e mani della statua del Glorioso Sant'Alberto £2. 5»⁸⁹

«1735 a 26 febraro ...il suddetto Signor Priore ha proposto che è di sentimento di far fare la cassa da portare in processione secondo il disegno stato presentato da Illustrissimo Luigi Fasce...aggiustare il prezzo di detta cassa con detto Illustrissimo Luigi Fasce à maggior vantaggio della Compagnia, e sotto quei modi, e forme a loro meglio viste...»⁹⁰

«1736 a 15 Aprile ...a Mastro Luigi Fasce scultore per un cartellame di legno intagliato, con oro, fatto all'Ancona dell'Altare di Nostra Signora con l'iscrizione. Ecce Ancilla Domini e per aver dipinta et indorata la porta della custodia di detto Altare, et altre indorature fatte al medesimo Altare in tutto £ 12»⁹¹

«1736 a 15 luglio ...e così in numero di dieci legittimo è stato proposto dal Signor Priore di alzare et ingrandire tutte le finestre della chiesa con far seguitare il cornigione di stucco sotto alle medesime come pure ai suoi capitelli con le sue lezene, acciò la chiesa con maggior simetria et ordine sij meglio adornata...»⁹²

«1736...a 4 agosto e per tanti al Suddetto Gerolamo Buffa Pittore, da' cui si è avuto la testa, e mani, che prima erano alla statua di San Giacinto, et ora servono nell'oratorio per la statua di Sant'Alberto, con averle anco il suddetto Signor Buffa colorite di nuovo £4»⁹³

«1737...a 2 di detto [gennaio] contanti pagati a Mastro Luigi Faxe a conto dell'opera che fa d'indorare i raggi e ponervi i cristalli lire dieci»⁹⁴

«1737 a 18 detto [marzo] contanti pagati a Mastro Luigi Faxe a conto per li lavori fa esso Faxe nel Nichio £ 10: 6»⁹⁵

«1738 a 5 Genaro ...si è proposto...dare...facoltà alla maggior parte di essi di poter operare per fare la cassa della Santissima Annunciata dal celebre artefice Anton Maria Maragliano abitante in Genova, accordare con esso il prezzo con far per detta opera le spese necessarie et opportune à loro ben viste a maggior vantaggio dell'Oratorio... Successivamente il signor Priore à di nuovo nominato i signori...à trattare con detto Maragliano per fare detta opera, ordinarle il modello e riferire al Consiglio con presentarle il disegno»⁹⁶

«1738...10 aprile...Soma di conto della spesa fatta per la cassa della Beata Vergine in lire 10. 21.16

A Matteo Ivaldo spedito a Genova per l'incontro avuto...»⁹⁷

«1738...a 5 aprile...radunato il consiglio...presentato il modello mandato dal detto Signor Maragliano scultore, e qui portato, o sia accompagnato dal Signor Giuseppe Campagnano suo Giovine, si è proposto di dar facoltà a detti Signori...o anche alla maggior parte...atteso che il modello di detta cassa è stato di commune soddisfazione, si è proposto dirsi di far facoltà, et ampia autorità a suddetti di trattare, concludere, e occorrendo stipulare anche per mezzo di Procuratore da eleggersi da' loro Diputati il prezzo per far detta opera della cassa della Santissima Annunciata con detto scultore Maragliano, con conferire a' detti Signori Deputati o sia allla maggior parte di essi tutta l'autorità...

a 10 aprile conti inviati al suddetto signor Don Pier Francesco da Mele per saldo di ogni spesa da esso fatta per la cassa suddetta dell'oratorio e per la spedizione di esa dà Genova per mano di Antonio Grosso...E per porto dà Voltri in Ovada di due casse dove erano

le statue della Pianta della cassa raggio per cui si è dato à Titolino...in tutto £ 40.0.8»⁹⁸

«1738...a 11 Aprile a Giuseppe Graffigna per cavalcatura data al signor Giuseppe Campagnano Giovine del signor Maragliano di Genova qui venuto per portare il modello della cassa, che deve fare detto signor Maragliano»⁹⁹

«1738 a 16 maggio ...Conto de' denari inviati al suddetto signor Don Pier Francesco da Mele per la cassa di Nostra Signora Annunciata da pagarsi al scultore Antonio Maria Maragliano»¹⁰⁰

«1738 li 13 luglio ... Successivamente à il Signor Priore esposto al suddetto Magnifico Consiglio come in appresso li Signori Già Sanno come con loro deliberazione di 5 aprile p.p. si è risoluto di far costruire l'opera della cassa della Santissima Annunciata in Genova da doversi fare dal Signor Antonio Maria Maragliano artefice insigne, e come in detto loro determinazione si son compiaciuti farne speciale Diputazione nelli Signori...con la facoltà...per accordare il prezzo per detta opera. Ora si fa noto a' loro Signori come per mezzo del molto Reverendo Signor Don Pietro Francesco dà Mola si è accordato il prezzo in £ 750; oltre un regalo à giudizio di detto Molto Reverendo signor Don Pietro Francesco che si suppone da' motivi ricevuti possa ascendere a £ 60 in circa e però essendole ben noto che in cassa dell'Oratorio non vi sono danari e dalli redditi e crediti del medesimo non si può in un anno cavare la somma per pagare detta opera nella quale tuttavia travaglia l'artefice suddetto, si propone perciò di dare, ampia facoltà ai suddetti Signori Diputati di poter prendere a' nome dell'oratorio a mutuo quella somma di danaro a' loro ben vista, purché non ecceda la partita di lire sei cento Monete»¹⁰¹

«1739...E fu a 18 Marzo £10 date a Lorenzo Frascara e dieci compagni spediti d'ordine come sopra per procedere detta statua in Voltri, e poi ritornati indietro da Campo per il tempo cattivo £10...a Giuseppe Campostano Giovine

Alla pagina seguente, in alto a sinistra, cassa processionale dell'Annunciazione, commissionata dai confratelli ad Anton Maria Maragliano (1738); a destra, S. Alberto, pala di Francesco Maria Schena (1689)

Alla pagina seguente, in basso a sinistra Crocefisso pagato nel 1739 allo scultore Francesco Maria Maragliano; a destra, Cassa processionale della Madonna del Carmine opera di Luigi Fasce (1735)

del fù signor Anton Maria Maragliano per esser qui venuto da Genova per alzare la detta statua sopra la pianta et essersi qui fermato per il tempo cattivo giorni quattordici £25...al Ferraro per vite et altri ferri fatti per detta cassa £ 0. 12...a Mastro Gio Steffano Mazzeletti per due cavalletti da sostenere la cassa, chiodi, legname et altri lavori £3.12»¹⁸²

«1739 a 31 dicembre

Conto di spese fatte da Antonio Grossi per la croce nuova di Ebano, Crocefisso, et argenti per ornamento della medema

Per la croce d'ebano a Francesco Maria Ortese di Genova £ 118.5

Per il Santissimo Crocifisso a Francesco Maria Maragliano scultore di Genova £125

Per regalo al medemo scultore accordato dal signor Pier Francesco da Mele £12.16

Per incassatura di detto Crocefisso per farlo condurre da Genova in Ovada £ 12.16

Per porto di suddetta croce, e cassa del Crocefisso £ 12

Per aggiunta fatta alli canti vecchi d'argento della croce pagata a Giacomo Maria Giuffra per oncie 33.3.27 a £5.18 l'oncia £200.5

Manifattura al medemo orefice Giuffra £ 66.15»¹⁸³

«1746 a 2 aprile ...Più in ricompensa delle gorre prese dal Signor Capitano Gio Batta Sarravalle formatane la cassa di Nostra Signora del Carmine, e Sant'Alberto sotto li 11 novembre...Al Signor Louiggi Fasce a conto di suddetta cassa £ 10...»¹⁸⁴

«1749 li 8 agosto...al Signor Louiggi Fasce a conto della cassa £ 2:14

...1750 a 24 Gennaro...al Signor Fasce per la Cassa £5»¹⁸⁵

«1751 a 17 Ottobre...far venire quanto prima un Architetto per vedere... e fare il modello dell nuovo Oratorio...e di stabilire quelle spese che per detto Architetto [si dovranno fare]...»¹⁸⁶

«1752 a 23 luglio...Item propongo- no atteso essere in procinto di per mano, e dare principio alla nova fabrica dell'oratorio il tutto come dalle proposte, e deliberationi fatte dalla Università di

elleggere quattro Fabricieri, e per ciò propongono li Signori Gio Francesco Prasco Matteo Toso Antonio Rossi, e Domenico Nervi con facoltà a medemi di dirigere la nova fabrica dell'Oratorio, e provvedere di qualunque altra sorte de materiali necesari a detta opera, ed ogni sorte de lavoranti, sia di Maestri da muro, come di qualunque altra sorte di lavori, cioè faramenta legnami et altro, e con ordinare al Casciere protempore di somministrare tutta quella somma di denaro le sarà possibile accumulare»¹⁸⁷

«1753[novembre]... e cossi coll'intervento de suddetti Signori Priore, e sottopriore in numero di undeci legitimo per fare le infrascritte cose in primo luogo suddetto Priore propone che siccome l'orefice di Genova che nelli anni pasati a fatti duo Pastoral d'argento coll'Imagie di Nostra Signora Anonciata e dell'Archangelo Gabrielle vā ancora creditore detto signore sopra il prezzo de medemi, e non essendo al presente in comodo all'Oratorio di Pagare intieramente detta somma, propone di deputare i Signori... di poter trattare convenire con detto orefice la forma da farsi il pagamento in paghe a maggior vantaggio e comodo dell'oratorio, et in quelle forme aloro beniviste...»¹⁸⁸

«1756 a 22 agosto...suddetto Signor Priore à proposto al detto consiglio essere qui gionto Benedetto Ciaola[?] quondam Francesco Procuratore del signor Palmieri orefice in Genova creditore detto signor Palmieri di questo Oratorio della somma di Centotrentacinque e soldi dieci...ressiduo prezzo de' Pastoral con loro accessori per detto Orefice provisti al detto Oratorio et in tutto come dà instrumento ricevuto dal Notaro Tommaso Alberto da Bove l'anno 1754 primo Giugno ...Perciò detto Signor Priore propone...ritirare quel denaro, che potranno, come ancora di convenire in giudizio li debitori col detto Oratorio, astringerli col pagamento; esiger ogni partita, e farne quittance, e per tal fine, e mottivi già detti costituire uno, o più Procuratori in loro piacere con la facoltà che stimeranno conferirle...abbino la

totale autorità conforme si propone conferirle di prendere à mutuo, oppure à censo quella somma di denaro, che stimeranno bisognevole per poter sodisfare detto orefice...»¹⁸⁹

«L'anno di Sua Natività Mille Settecento 63 giugno di Sabato 4 del Mese di Maggio alla Mattina in casa degl'Heredi del fù Signor Giacomo Maria Pallomoni condotta, ed abitata dal Signor GioBatta Caneva Pitore posta nella Contrada di San Bernardo sotto suoi notori confini

Sendo vero, che nel venerando Oratorio della Santissima Annonciata d'Ovada si ritrovi la Cassa di Nostra Signora del Carmine ancor affatto ruvida, e non collorita, per cui nulla riglieva di quella vaghezza colla quale dal perito artefice ella è stata et ideata, ed eseguita, Per il che risolto dal Consiglio del predetto Oratorio col sufficiente numero de voti quella aversi ad ultimare in occasione qui di passaggio si ritrova il suddetto Gio Batta Caneva, Pittore supposto d'ottimo gusto, capace per rendere tale oppera al desiato fine colla bontà de collori neccessaria, e colla perizia di lei non poca, giusta il buon desiderio d'ognuno de Confratelli, ed in tutto come da detta proposta concernente detta delliberazione...

...anno finalmente convenuto, pattuito, et accordato in tutto come in appresso che debba in primo luogo, e sij tenuto detto Signor Gio Batta Pittore qui presente che di obbligo collorire, e dorare nelle parti essenziali tutta detta cassa, e miniarla con collori fini, ottimi e vivaci in tutto proporzionati alla bontà dell'oppera cioè. Il raggio sopra, ed attorno il Santissimo Capo di Nostra Signora dovrà essere dorato d'oro di zechino, e tutto lustro; il Coro degl'angioli astante all'intorno di detto Raggio si colorirà a tutta perfezione con li Capelli, e carnaggione al quanto per vaghezza diversi, e diversa, l'uno dall'altro, Nostra Signora poi dovrà essere collorita con cappa collar di perla – e con fiorami dorati, partiti con uguale, e conveniente distanza si, non però notabile, ma proporzionata il manto di essa collar ceruleo con fiori similmente dorati, e forniti d'ogni bello, tanto che





apparisca una vera, ricca, e vaga stoffa. Il Bambino Signore sarà moniato con Superba, e finisima carnaggione a preferenza d'ogni altra, colla di lei benda collar bianco con alcune striscie dorate, e collar ceruleo...»¹⁹⁰.

¹ ODDINI G. – BAVAZZANO P., *L'oratorio della Santissima Annunziata*, in «Urbs silva et flumen», IX, n° 2, 1996, p. 117-120 (si veda in particolare p. 117).

² *Ibidem*, 1996, p. 117.

³ *Ibidem*.

⁴ ODDINI G. – BAVAZZANO P., 1996, p. 117.



Alla pagina precedente, in alto a sinistra, Cristo nell'Orto del Getzemani, opera di Luca Cambiaso (1527-1585); a destra, Salita al Calvario dello stesso autore

Alla pagina precedente, in basso, San Giovanni Evangelista intento a scrivere, opera attribuita a Jusepe de Ribera, detto lo Spagnoletto (1591-1652)

⁵ Occorre sottolineare come il fenomeno delle confraternite, così in Ovada come nel restante Oltregiogo, sia assimilabile, per usi e costumi, al fenomeno delle casacce genovesi. Indubbiamente la permanenza storica, per un lungo periodo, di questa porzione di Piemonte, sotto il controllo della Serenissima Repubblica di Genova ha determinato questa similitudine. È superfluo aggiungere che anche il patrimonio di questi oratori dell'Oltregiogo spesso testimonia lo stretto legame, anche di gusto artistico, tra le due realtà territoriali, separate dunque solo sulla cartina geografica.

GRENDI E., *Morfologia e dinamica della vita associativa urbana. Le Confraternite a Genova fra i secoli XVI e XVIII*, in «A.Li.S.P.», Nuova Serie – V (LXXIX), fasc. II, Genova, s.a. [ca.1970], pp. 239-311. VIGO G. P., *Le Confraternite nella Storia*, in «Urbs silva et flumen», VI, n° 1, 1993, pp. 36-41. PIANA TONIOLO P., *Per la storia delle Confraternite ovadesi*, in «Urbs silva et flumen», XIV, n° 3-4, 2001, pp. 193-200.

⁶ A.S.V.A., *Visita Apostolica di mons. Montiglio 1585*, scat. 1, fasc. 8, c. 2, p. 64.

A proposito dell'oratorio di San Giovanni Battista si legge: «Nell'Oratorio di San Giovanni Battista de disciplinanti di detto loco /Provedino li Confratelli di doi altri libri dell'officio...et vadino alle processioni anche delle Rogationi con il stendero, et in habito col quale si comunicano insieme almeno quattro volte l'anno, et [paghino] l'esercizio di qualche opera spirituale, et habbino le regole fatte in Milano per li disciplinanti, et secondo esse si governino, et nel render de' conti dell'officiali li intervenghi il parochio. Provedino inoltre l'altar di tavolato nel quale glinserischa (sic) la pietra sagrata un poco rilevata, et faccino ridur a debita forma la bradella, et la fenestra per l'ampolle, et nell'intrar della porta provedino d'un vaso di pietra per l'acqua benedetta, et fuori d'essa faccino dipinger l'immagine del [santo protettore]» (A.S.V.A., *Visita Apostolica di mons. Montiglio 1585*, scat. 1, fasc. 8, c. 2, p. 64).

⁷ A.S.V.A., *Visita Pastorale di mons. Beccio 1607*, scat. 2, fasc. 4, p. 14 verso.

⁸ A.S.V.A., *Visita Pastorale di mons. Beccio 1610*, scat. 2, fasc. 7, p. 34.

⁹ A.S.V.A., *Visita Pastorale di mons. Crova 1632-1645*, scat. 3, volume unico, p. 27 v.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*, p. 248.

¹² A.S.V.A., *Visita Pastorale di mons. Crova 1632-1645*, scat. 3, v. u., p. 249.

¹³ A.S.V.A., *Visita Pastorale di mons. Bicuti 1650*, scat. 3, v. u., p. 118.

¹⁴ A.S.V.A., *Visita Pastorale di Don Talice Delegato di mons. Gozani 1699-1700*, scat. 4, fasc. 13, p. 76 recto.

¹⁵ A.S.V.A., *Archivio Parrocchiale di Ovada*, faldone 5, cartella 1, fascicolo 1, senza numerazione pagine: «Havendo già molt'anni

sono la Compagnia del Oratorio della Beata Vergine dell'Annunziata d'Ovada ottenuta da Roma aggregazione della Confraternita del Carmine vista et approvata da questo Tribunale e crescendo ogni giorno più la devotione per consolatione de devoti et augmentando et havendo sin qui tenuto solamente il suo quadro in una parte della Chiesa al quale restano appesi voti e rendimenti di gratie ottenute da devoti prendano ardire detti fratelli del Oratorio di Supplicar l'Illustrissima et Reverendissima a concederli licenza di poter errigere in detto Oratorio della Santissima Annunziata l'altare proprio del Carmine al quale hanno già destinato una messa il mese...».

¹⁶ A.S.V.A., *Visita Pastorale di mons. Gozani 1713-1715*, scat. 4, p. 154 r.

¹⁷ A.S.V.A., *Visita Pastorale di mons. Rovero 1728*, scat. 5, fasc. 3, p. 42.

¹⁸ A.S.V.A., *Visita Pastorale di mons. Maruchi 1752*, scat. 5, fasc. 9, p. 27.

¹⁹ *Ibidem*, p. 27-28.

²⁰ A.S.V.A., *Visita Pastorale di mons. Capra 1755-1779*, scat. 6, fasc. V, senza numerazione pagine.

²¹ A.S.V.A., *Visita Pastorale di mons. Sappa 1819*, scat. 7, fasc. 3bis, p. 6.

²² ODDINI G. – BAVAZZANO P., 1996, p. 119.

²³ Archivio dell'oratorio della Santissima Annunziata di Ovada (in seguito A.S.A.O.), *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annunziata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, volume unico, p. 59 verso.

²⁴ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annunziata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 66 recto.

²⁵ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annunziata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 16 v.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annunziata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 61 v.

²⁸ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annunziata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 56 r.

²⁹ Nei documenti si legge: «a 18 detto [marzo 1737]contanti pagati a Mastro Luigi Faxè a conto per li lavori fa esso Faxè nel Nichio £ 10:6» (A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annunziata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 60 r.), perciò si può supporre che i generici lavori al nichio non siano altro che la realizzazione delle figure in stucco della Vergine, dell'Arcangelo Gabriele e degli angioletti sovrastanti.

³⁰ L'attribuzione in merito all'Immacolata Concezione di Mornese è stata avanzata, convincentemente, dal dott. Fulvio Cervini, il quale attribuisce, inoltre, sempre al Fasce, la Madonna del Rosario, nella parrocchiale dello stesso luogo (comunicazione orale della dott.ssa Clara Bocca Wilcke).

³¹ Si veda il paragrafo precedente relativo alle visite pastorali. Idea di rinnovamento compositivo stimolata verosimilmente dalla presenza attiva del Fasce, già contattato per l'esecuzione di una cassa processionale. Egli può aver suggerito l'eliminazione delle due nicchie ai lati per la creazione di quella centrale, con la quale poter esaltare il mistero dell'Annunciazione, soluzione, iconograficamente, più consona al titolo della confraternita, rispetto alle due precedenti statue.

³² A.S.A.O., *Libro de Conti dall'anno 1673 sino al 1719*, v. u., p. 65 r.

³³ ODDINI G. – BAVAZZANO P., 1996, p. 117.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ CHIAPPINI R., *Serodine. L'opera completa*, Milano, Electa, 1987, p. 134.

³⁶ «...Per il Santissimo Crocifisso à Francesco Maria Maragliano scultore di Genova £125...» (A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annunziata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 69 v.). La notizia è singolare, in quanto non è stata finora attestata l'esistenza di un artista con tal nome nella famiglia dello scultore Anton Maria. Al nome Francesco risponde il fratello minore di Pietro Galleano, entrambi discepoli del noto scultore genovese. Tale Francesco morì però nel 1735 (si veda SOPRANI R.-RATTI C.G., *Vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi*, Bologna, Forni Editore, 1970, parte seconda, p. 173), quindi quattro anni prima del pagamento del Crocifisso citato.

³⁷ SANGUINETI D., *Anton Maria Maragliano*, Genova, Sagep, 1998, pp. 179; 181-182; 188.

³⁸ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annunziata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 19 r.

³⁹ Le prime notizie riguardanti lo scultore Giovan Battista Gualino, originario di Orta, sono state rese note da Marina Dell'Omo con l'articolo *Un artista del legno* in «Le rive: bimestrale di cultura, ambiente, turismo fra Piemonte e Lombardia», Verbania Intra, 2000, pp. 54-55 e con il saggio *Il trionfo barocco nella Basilica* in AA.VV., *San Giulio e la sua isola*, Novara, Interlinea, 2000, pp. 193-220 (in particolare p. 206). Seppur ancora con pochissime opere annoverate, lo studio attento dell'esiguo catalogo di detto scultore non sembra lasciare alcun dubbio sull'estraneità del crocifisso dell'Annunziata di Ovada.

⁴⁰ Archivio Parrocchiale di Mornese (in seguito A.P.M.), *Libro cassa del Santissimo Sacramento (1727-1820)*, g. 6, s. 2.

FERLA F., *L'Oltregiogo: un avamposto ligure nel Piemonte meridionale. Cinque testimonianze di presenza artistica sul territorio*, tesi di laurea in storia dell'arte moderna, relatore G. Romano, facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, 2004, p. 42.

⁴¹ Ulteriore elemento di confronto può rappresentarlo il *Cristo crocifisso* di

Cadepiaggio nella chiesa parrocchiale dei Santi Remigio e Carlo (si veda SANGUINETI D., in AA. VV., *La Parrocchiale dei Santi Rocco e Sebastiano di Parodi Ligure tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di C. Paolucci, Genova, 1995, s.e., p. 54). L'osservazione di altre due statue, sempre a Mornese nella parrocchiale, raffiguranti la Madonna del Rosario e l'Immacolata Concezione, e la lettura dei documenti in merito, lasciano intendere o che si possa distinguere l'operato di due artisti Fasce (padre e figlio?), «Gio fasse» (si veda A.P.M., *Libro elezioni e conti Compagnia del Santo Rosario*, gruppo 6, sottogruppo 3.3) e Luigi; oppure, abbracciando l'ipotesi di una variazione di trascrizione dello stesso nome, che si tratti di momenti diversi durante l'attività dell'artista. Per tanto si potrebbero così motivare le difformità stilistiche dei crocifissi considerati.

⁴² Ibidem, p. 81 v.

⁴³ A.S.A.O., *Miscellanea*, senza collocazione.

⁴⁴ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 88 v.

⁴⁵ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annuntiata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 64 r.

⁴⁶ SANGUINETI D., 1998, p. 142.

⁴⁷ In base alla scritta riportata sono gli studiosi Giorgio Oddini e Paolo Bavazzano a sostenere tale collocazione originaria del trittico (si veda: ODDINI G., *Il trittico dell'Annunciata*, in «Urbs silva et flumen», II, n° 2, 1989, pp. 26-27; ODDINI G. – BAVAZZANO P., *L'Oratorio della Santissima Annunciata*, in «Urbs silva et flumen», IX, n° 2, 1996, pp. 117-120).

⁴⁸ ODDINI G. – BAVAZZANO P., 1996, p. 117.

⁴⁹ AA. VV., *Il Cinquecento*, a cura di Elena Parma, Genova, CaRiGe, 1999, tavv. 80 e 86 rispettivamente alle pagg. 90 e 97.

⁵⁰ A.S.A.O., *Libro de Conti dall'anno 1673 sino al 1719*, v. u., p. 6 r.

⁵¹ A.S.A.O., *Libro delle Proposte dell'Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 1 r.

⁵² A.S.A.O., *Libro de Conti dall'anno 1673 sino al 1719*, v. u., p. 38 r.

⁵³ Ibidem, p. 42 r.

⁵⁴ Ibidem, p. 43 r.

⁵⁵ A.S.A.O., *Libro de Conti dall'anno 1673 sino al 1719*, v. u., p. 43 r.

⁵⁶ A.S.A.O., *Libro delle Proposte dell'Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 7 r.

⁵⁷ A.S.A.O., *Libro de Conti dall'anno 1673 sino al 1719*, v. u., p. 50 r.

⁵⁸ A.S.A.O., *Libro delle Proposte dell'Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 10 r.

⁵⁹ A.S.A.O., *Libro de Conti dall'anno*

1673 sino al 1719, v. u., p. 58 r.

⁶⁰ Ibidem, p. 59 r.

⁶¹ A.S.A.O., *Libro de Conti dall'anno 1673 sino al 1719*, v. u., p. 59 r.

⁶² Ibidem, p. 60 r.

⁶³ A.S.A.O., *Libro delle Proposte dell'Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 8 v.

⁶⁴ A.S.A.O., *Libro de Conti dall'anno 1673 sino al 1719*, v. u., p. 65 r.

⁶⁵ Ibidem, p. 66 r.

⁶⁶ A.S.A.O., *Libro de Conti dall'anno 1673 sino al 1719*, v. u., p. 67 r.

⁶⁷ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 16 v.

⁶⁸ Ibidem, p. 19 r.

⁶⁹ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annuntiata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 90 r.

⁷⁰ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 24 v.

⁷¹ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annuntiata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 111 r.

⁷² Ibidem, p. 127 r.

⁷³ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 59 v.

⁷⁴ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annuntiata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 140 r.

⁷⁵ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 66 r.

⁷⁶ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 54 r.

⁷⁷ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annuntiata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 151 r.

⁷⁸ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 60 v.

⁷⁹ Ibidem, p. 61 v.

⁸⁰ Ibidem.

⁸¹ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annuntiata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 16 r.

⁸² Ibidem.

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Ibidem, p. 30 r.

⁸⁵ Ibidem, p. 36 r.

⁸⁶ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annuntiata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 36 r.

⁸⁷ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annuntiata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 37 r.

⁸⁸ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 76 r.

⁸⁹ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio*

della Santissima Annuntiata. Dal 1720 al 1754 al 1766, v. u., p. 46 r.

⁹⁰ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 81 v.

⁹¹ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annuntiata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 56 r.

⁹² A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 84 r.

⁹³ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annuntiata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 57 r.

⁹⁴ Ibidem, p. 60 r.

⁹⁵ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annuntiata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 60 r.

⁹⁶ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 88 r.

⁹⁷ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annuntiata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 64 r.

⁹⁸ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 88 r.

⁹⁹ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annuntiata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 63 r.

¹⁰⁰ Ibidem, p. 63 v.

¹⁰¹ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 88 v.

¹⁰² A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annuntiata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 64 r.

¹⁰³ Ibidem, p. 69 v.

¹⁰⁴ A.S.A.O., *Libro dei conti dell'Oratorio della Santissima Annuntiata. Dal 1720 al 1754 al 1766*, v. u., p. 113 r.

¹⁰⁵ Ibidem, p. 113 v.

¹⁰⁶ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 105 v.

¹⁰⁷ Ibidem, p. 106 v.

¹⁰⁸ A.S.A.O., *Libro delle Proposte del Oratorio della Santissima Annuntiata d'Ovada 1676-1694 (1762)*, v. u., p. 108 r.

¹⁰⁹ Ibidem, p. 111 v.

¹¹⁰ A.S.A.O., *Miscellanea*, senza collocazione.

Nel mentre la rivista va in stampa si apre ad Ovada alla Loggia di S. Sebastiano la mostra: *Han tutta l'aria di Paradiso. Gruppi processionali di Anton Maria Maragliano tra Genova e Ovada*, a cura di FULVIO CERVINI e DANIELE SANGUINETTI, il cui catalogo, pubblicato da Allemandi, preannuncia ulteriori approfondimenti.

Gli affreschi di Santa Maria delle Vigne a Castelletto d'Orba

di Roberto Benso

Gli affreschi che decoravano la chiesetta di Santa Maria delle Vigne, a Castelletto d'Orba, oggi conservati nella sede dell'Amministrazione provinciale di Alessandria,¹ costituiscono un'ulteriore conferma di esperienze d'arte maturate tra la fine del quindicesimo secolo e i primi decenni del successivo, su un territorio segnato dal denominatore comune di un elevato tasso di resilienza ai nuovi. Arte di confine (in un'area che di confine lo era oggettivamente, per ragioni geografiche e storiche), della cui vicenda non sono state sino ad oggi reperite tracce archivistiche di committenze private o pubbliche, magnatizie o religiose,² che s'espande dalla valle dell'Orba alla valle Stura, e si dilata verso occidente dall'Ovadese al Monferrato Acquose.³ Una tradizione culturalmente conservativa che non si esprime peraltro nella totale omogeneità delle forme (per restare nell'ambito della valle dell'Orba, basti ricordare gli affreschi dell'abside della chiesa monumentale di Santa Limbania, a Rocca Grimalda, così dissonanti rispetto a quelli di Castelletto, di Silvano e di Lerma), e non tocca, se non episodicamente, il versante orientale del territorio (nella valle del Lemme esistono poche tracce, e soltanto a Cavi, di pitture tardo gotiche).

Castelletto costituisce un vero e proprio laboratorio di ricerca per una silloge d'arte che si esprime in opere elementari ma non banali, realizzate per comunicare e divulgare intenti celebrativi e ideologici assai puntuali, e fornisce, di riflesso, un corollario non insignificante alla storia economica e civile del territorio. Un *unicum*, con la sua ricchezza decorativa fissata da mezzo millennio sulle pareti degli edifici religio-

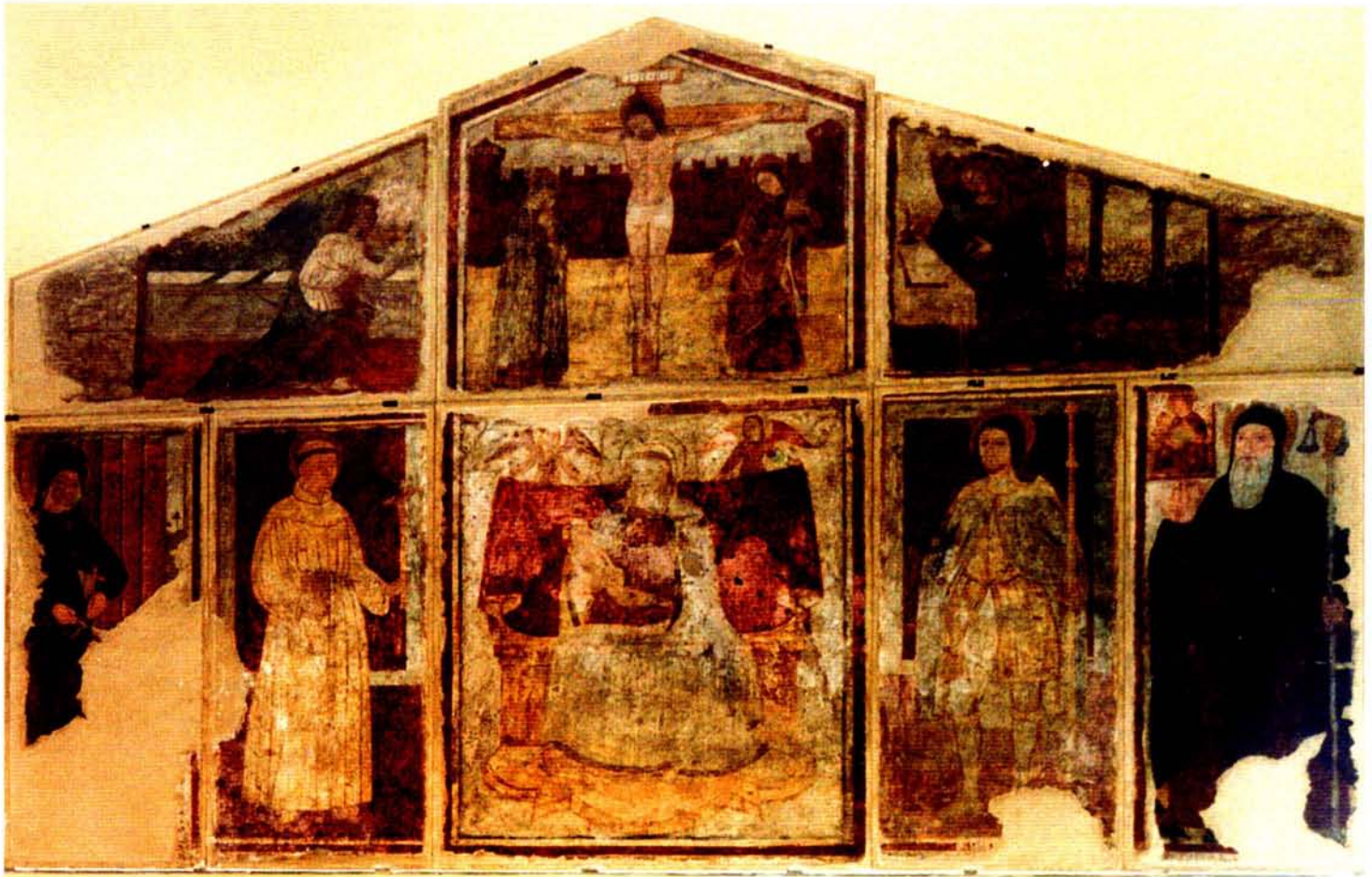
si, che testimonia, se non una cultura pittorica autoctona, una sensibilità di gusto e di committenza singolarmente omogenei. Da Sant'Innocenzo a Santa Caterina;⁴ da Santa Limbania⁵ all'Oratorio della Purificazione⁶ a San Rocco,⁷ qualunque iniziativa o tendenza "modernista" appare frenata da un acuto senso della tradizione; dal riferimento, forse non sempre consapevole, al passato come culla di tutte le perfezioni.

Allorché in ambito urbano si manifestano le prime avvisaglie del Rinascimento, e fa la sua comparsa Martino Spanzotti, che orienta in senso moderno la pittura piemontese, e nella cui bottega iniziano il loro percorso d'arte Defendente Ferrari e Gerolamo Giovenone, che già nel secondo decennio del Cinquecento mostrano interessanti aperture verso le inclinazioni stilistiche

e compositive lombardo venete, la modesta società contadina non recide i legami con le grazie tardogotiche, espressione di una pittura umile e popolare, che si raccomanda soprattutto per l'ingenuità della vena narrativa, alimentata da filoni ancora attivi nelle aree periferiche e marginali, non senza qualche spunto originale. È la stessa società che aveva presto rifiutato l'astrazione geometrica dell'arte decorativa «barbarica», che ritroviamo nelle sculture del paramento esterno di Sant'Innocenzo, ma di cui non vi è traccia nelle decorazioni dell'interno, dove le pareti dipinte costituivano un valido accessorio liturgico e contribuivano al servizio divino, poiché nell'affresco si realizzava una fusione tra immagine e narrazione scritta, spesso ancora inaccessibile a gran parte del popolo fedele.

Il *corpus* degli affreschi superstiti recuperati dalla chiesetta di Santa Maria delle Vigne, è costituito da tre diversi moduli: una serie di riquadri assemblati in un polittico che conserva la forma pentagonale della parete di fondo della cappelletta; e due frammenti, prelevati dall'intradosso delle murate laterali, che raffigurano rispettivamente San Sebastiano e la Madonna della Misericordia contornata da oranti in veste candida. Per questi ultimi dipinti si richiamano influssi lombardi riferibili alla fine del XV secolo,⁸ ma il problema della cronologia e dell'ambito culturale resta aperto, per la perdita di alcuni particolari non mar-





ginali, quali il volto della Vergine, che condiziona pesantemente la leggibilità delle opere. Peraltro il cromatismo giocato su toni di ocre, di rosso e di azzurro, e l'ornamentazione a melograno dello sfondo, rimandano a particolari stilistici e iconografici non lontani dalla «maniera» degli affreschi di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba.

Il polittico, che rappresenta la parte meglio conservata del complesso, si sviluppa su due registri. Ai centro, in alto, la scena della crocifissione, con il Cristo tra la Vergine e San Giovanni Apostolo, è campita sullo sfondo da due torri laterali che delimitano la recinzione della Gerusalemme celeste. Nei pannelli marginali superiori l'ignoto artista ha raffigurato l'Annunciazione: a sinistra l'Angelo e a destra la Vergine, in un interno illuminato da una trifora che prospetta su un paesaggio di sfondo appena accennato. La corporeità spaziale delle immagini assume un singolare valore plastico, esaltato dai colori essenziali - rosso, giallo, varie tonalità di azzurro - e dalla rigorosa euritmia geometrica delle figure, che introduce all'eternità dei riti liturgici. Una realtà al di fuori del tempo che deliberatamente idealizza, ma non stravolge, la matericità dell'essere umano.

Nel modulo inferiore, da sinistra,

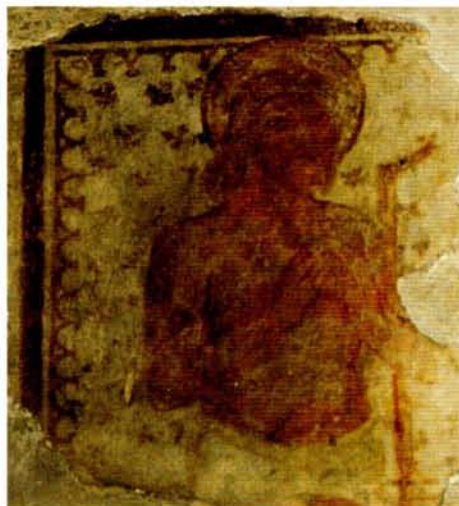
sono rappresentati Santa Marta e San Francesco; al centro la Madonna in trono col Bambino e due angioletti reggicortina; a destra San Rocco e Sant'Antonio Abate. In quest'ultimo riquadro è raffigurata anche, in alto a sinistra, una piccola immagine della Madonna col Bambino. Le figure dei santi laterali sono disposte di tre quarti, con pose convergenti verso il pannello centrale, che appare quasi una continuazione della compatta tipologia realistica della *Virgo* romanica. Il risultato, pur nella staticità delle immagini, non manca di vivacità decorativa, e anche in

questo caso rimanda palesemente agli affreschi di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba.⁹ Non soltanto alla stessa bottega - di cui recupera la scansione delle immagini in piccoli riquadri privi di profondità di campo; le figure profilate a semplici contorni nettamente evidenziati; gli accordi cromatici giocati sulle dissonanze dei rossi cupi, degli ocre e degli azzurri, che metabolizzano, in sintesi cursoria, il sostrato linguistico della pittura delle Alpi occidentali - ma allo stesso-maestro, come confermano alcuni rimandi testuali, soprattutto nella figura di San Francesco, che ripete, pressoché letteralmente, l'iconografia dell'analogo particolare rappresentato sulla parete centrale della cappelletta di Silvano.

Note

¹ Il distacco dalle pareti del sacrario e il successivo restauro furono realizzati da Nicola Aramengo alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso. Cfr. F. MAZZINI - G. ROMANO, *Restauri in Piemonte 1968/1971*, Torino 1971, p. 45.

² Simone Repetto, proponendo un repertorio delle fondazioni religiose documentate in diocesi di Acqui, fra la Stura e la Bormida, rileva che "Le carte medievali [...] non hanno datazione molto alta [e] non contengono notizie relative alla *facies* architettonica del manufatto" (S. REPETTO, *Architettura cristiana nella diocesi di Acqui fra i secoli X e XII*, in "Urbs", XV, 1, 2002, p. 61). Probabilmente



In basso, Oratorio di S. Sebastiano di Castelletto d'Orba, anche questo edificio, che si trovava di fronte alla Chiesa di S. Antonio, è oggi scomparso

Gli affreschi della cappelletta di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba (errata corrige) di Roberto Benso

Nel numero precedente della rivista l'articolo di Roberto Benso riguardante gli affreschi della cappella di San Rocco al mulino di Silvano d'Orba, per un errore tecnico di impaginazione risultava mancante di una parte e precisamente dalla nota 20 alla nota 23.

Pubblichiamo ora il pezzo mancante scusandoci per l'inconveniente con Roberto Benso e con i nostri lettori.

E adombra reminiscenze colte l'iconografia di San Martino, che sembra rinviare a un precedente, con varianti nel ritmo compositivo e nell'iconografia, costituito dal conforme soggetto, databile intorno al 1455, conservato nell'antica chiesa di Santa Maria di Ovada, attuale Loggia di San Sebastiano²⁰. Notevole inoltre lo squarcio paesaggistico che si apre sul quadrante superiore destro, in cui è raffigurato un vigneto a cavalcapoggio che declina lungo il corso di un torrente. Il brano naturalistico non raggiunge l'obiettivo di evitare l'appiattimento dell'immagine, ma, sul piano storico, rimanda palesemente a una descrizione dal vero della media valle dell'Orba. Altri accenni di paesaggio, non significanti, corredano i riquadri di Sant'Alessio e di San Rocco, mentre i dipinti che chiudono la serie della parete sinistra, l'angelo reggican-

dele e San Domenico, ridondano stilemi percepibili in una vasta area di cultura prevalentemente lombarda. Una comune temperie d'arte all'interno della quale sono fioriti gli scambi di esperienze, le soluzioni compositive, le riprese di temi, ma che lascia del tutto in ombra l'identità dei frescanti e delle loro botteghe²¹.

Sulla murata centrale della cappelletta appoggia un altare in muratura con il paliotto decorato dalla croce genovese. Sovrasta il sacrario una sezione non affrescata che ospitava probabilmente, in origine, un dipinto su tavola, e, in seguito, una tela di cui resta oggi soltanto la cornice e qualche frammento dei bordi laterali. Una vecchia foto dell'interno mostra il quadro ancora integro, ed è possibile leggervi, malgrado la pessima qualità della riproduzione, l'iconografia della Madonna col Bambino tra i Santi Rocco e Sebastiano²²; opera assegnabile all'impegno di un diligente manierista del primo Seicento.

Al di sopra del quadro, a margine dell'arco di volta, è dipinto il trigramma, mentre nel comparto di sinistra della parete è raffigurato San Francesco, e sul lato destro San Domenico. Le due immagini sono caratterizzate da un ducatus che delinea le forme più dei particolari, privilegiando gli effetti cromatici. L'analogia degli stilemi e delle convenzioni iconografiche (staticità della postura, profilatura dei visi, forma dell'aureola) rimandano a una stessa mano e a uno stesso cartone utilizzato per le due raffigurazioni, che sostanzialmente presentano come uniche varianti la foggia e la cromia dei mantelli. Il consueto schema compositivo ritaglia le figure in spazi circoscritti, privi di collegamenti reciproci, sia pittorici sia narrativi. Analogamente agli altri affreschi della cappelletta, mancano anche elementi di scansione tra le figure, come invece si rileva, ad esempio, nei polittici di Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba, che rinviano a stilemi di cultura ligure²³.



analogia osservazione si può estendere alla maggior parte dei paramenti pittorici delle chiese del territorio, le cui fasi di esecuzione e gli ambiti culturali di riferimento sono legibili pressoché esclusivamente attraverso una analisi stilistica ed iconografica delle opere.

³ Per una fondamentale messa a punto delle componenti storiche, artistiche e documentarie di un patrimonio d'arte che s'espande, dal Piemonte alla Liguria, su quattro province, cfr. S. ARDITI e C. PROSPERI, *Tra Romanico e Gotico. Percorsi di arte medievale nel millenario di San Guido (1004 - 2004) Vescovo di Acqui*, Acqui Terme, 2004. L'impegno di ricerca, ricognizione, classificazione degli Autori ha messo ordine in una spesso caotica ma sempre affascinante congerie di reperti dispersi, con un rigoroso approccio multidisciplinare, che dall'analisi degli oggetti d'indagine risale alla temperie d'arte che li ha generati. E ne scaturisce, non soltanto per le valli dell'Orba e della Stura, una singolare continuità di soggetti e di stilemi, diffusi in un contesto territoriale arcaico e conservativo, tipico delle culture non urbane.

⁴ C. PROSPERI, *Dal Rinascimento al Barocco: vagando e divagando su e giù per UMonferrato e dintorni*, in *Alto Monferrato tra Piemonte e Liguria tra pianura e appennino. Storia arte tradizioni*, a cura di L. Gallareto e C. Prosperi, Torino 1998, pp. 243 - 244.

⁵ Dell'apparato pittorico di Santa Limbania non resta che l'edicola in cui è rappresentata una Madonna col Bambino (corredata da una scritta dedicatoria e datata 1526) nonché alcune figure di Santi fra i quali la titolare in vesti di monaca benedettina. (G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio della pittura murale fino al 1500* in A. FUMAGALLI, G. MULAZZANI, G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *La Pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*. Alessandria 1983, p. 146).

⁶ G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio*, cit. p. 139. La data 1576 contenuta nell'iscrizione latina sulla controfacciata è riferita a un restauro o a una ridipintura.

⁷ L'affresco del santo titolare, con alcuni frammenti meno leggibili, è quanto resta della decorazione della chiesetta, oggi demolita.

⁸ S. ARDITI e C. PROSPERI, *Tra Romanico e Gotico*, cit., pp. 310 - 311, scheda 26

⁹ Problematico appare invece il parallelismo con la figura di San Rocco dell'ex oratorio omonimo, che presenta riferimenti iconografici e stilistici sostanzialmente difforni.

Flora dell'Ovadese: le Orchidee

di Renzo Incaminato

Qua e là - nei luoghi incolti delle nostre colline, tra le ginestre, nelle radure dei boschi, nei prati e pascoli abbandonati dei monti intorno a noi, tra cespugli di ginepro e di erica, oppure meno frequentemente nei boschi - appaiono per breve periodo, all'incirca da metà maggio a metà giugno, le caratteristiche infiorescenze delle *Orchidee* spontanee.

Sono fiori piccoli ma, se ci chiniamo su di essi e li osserviamo con una lente di ingrandimento o li inquadrriamo con un obiettivo macro della macchina fotografica, possiamo vedere uno spettacolo grandioso.

Saper osservare e studiare le nostre *Orchidee* significa diventare consapevoli del perché esistono i fiori e intuire la loro importanza nella trama della vita e nella funzionalità degli ecosistemi.

Le *Angiosperme*, comparse circa 100 milioni di anni fa, sono le piante più evolute, hanno i fiori, veri organi riproduttivi, con ovuli che diventano semi chiusi in un ovario che diventa frutto. I fiori sono belli, colorati, profumati e producono nettare per attirare gli insetti pronubi, provocanti appunto "le nozze" o impollinazione ovvero l'incontro tra la parte maschile con la parte femminile e quindi la fecondazione. Una volta fecondato il fiore si trasforma in frutto con tanti semi, il seme è una pianta in embrione...

E i fiori, i semi e i frutti sono tanti! Ci fu quindi la conquista della Terra da parte delle piante a fiori ma grazie a loro si è verificato anche un pullulare di vita, un esplodere di cibo e di abbondanza: nettare, polline, semi commestibili e frutti sono disponibili per tutti gli esseri viventi...

Ebbene le *Orchidaceae* rappresentano il massimo stadio di specializzazione

del fiore, sono le "ultime" Angiosperme comparse in tempi relativamente recenti, circa 20 milioni di anni fa. Con queste piante assistiamo a bellissimi esempi di COEVOLUZIONE ovvero la simultanea e metodica evoluzione di un fiore e del suo agente impollinatore, in cui entrambi gli organismi diventano straordinariamente adattati l'uno all'altro! (Piano piano, in qualche milione di anni, il colore, la forma, i peli e il profumo del fiore di orchidea da un lato e la struttura degli organi sensoriali nonché il comportamento degli insetti dall'altro si adattarono gli uni agli altri).

Aspetto generale e ciclo vitale

Le nostre Orchidee sono piante perenni, in grado di vivere diversi anni e di fiorire una volta all'anno.

Gli organi sotterranei sono costituiti essenzialmente da 2 tubercoli radicali (nei generi *Orchis* e *Ophrys*) ricchi di sostanze nutritive di riserva tra cui amido. Caso ha voluto che la somiglianza di questi due tubercoli con i testicoli umani ha dato il nome all'intera famiglia botanica: il termine greco "ORCHIS" significa appunto "testicolo".

Il fusto porta una o diverse foglie guainanti e dalle nervature parallele, in generale alla base di esso ma si notano anche piccole foglioline guainanti su tutto il fusto.

La vita annuale delle parti epigee è

molto breve. In poche settimane il fusto e le foglie escono dal terreno, compaiono i fiori, la fioritura si protrae per 10 - 15 giorni, fruttificano e scompaiono. Se le condizioni ambientali sono sfavorevoli la pianta vive anche per anni allo stadio di tubercoli radicali senza dare foglie e fiori. Solo nella primavera "giusta" avviene la fioritura. (Si vedano i disegni di pag. 50-51)

Struttura del fiore.

Il fiore presenta innanzitutto un *tepalo* (una delle 6 foglioline fiorali: 3 esterne e 3 interne) detto LABELLO differente dagli altri per dimensione, forma, colore e struttura più sviluppata.

Il labello ha la funzione di attirare e di accogliere molto efficacemente gli insetti impollinatori.

Altra caratteristica floreale tipica delle Orchidee è la riunione in un unico organo colonnare, detto GINOSTEMIO, degli organi maschili (le antere) e di quelli femminili (gli stigmi). In generale esiste 1 sola antera con 1 o 2 POLLINI contenenti innumerevoli granuli di polline. Tra gli stigmi femminili 1 è trasformato in una escrescenza che impedisce il contatto diretto tra polline e stigma dello stesso fiore impedendo così l'auto-fecondazione. (In Natura è più redditizia l'impollinazione incrociata cioè l'incontro tra il polline di un fiore e le parti femminili di un altro fiore in un altro

individuo, perché così nella fecondazione avviene uno scambio genetico efficace, e questa ricombinazione genetica permette delle variazioni, anche minime, che possono migliorare le potenzialità di vita del nuovo essere vivente come, ad esempio, la capacità di adattamento ad un ambiente diversificato o la difesa da eventuali patogeni).

Come avviene l'impollinazione.







A pag. 47, panorama dal monte Colma verso Sud, sullo sfondo il monte Pracabàn e Costa Lavezzara e alta Val Berlino.

A pag. 48, dall'alto in basso e da sin. a destra: *Limodorum abortivum* (Costa d'Ovada); *Ophrys apifera* (Morbello); *Ophrys fuciflora* (Costa d'Ovada);

Tecnica e strategia dei generi *Orchis*, *Dactylorhiza* e altri: una escrescenza interna del labello detta *sperone* contiene moltissimo nettare zuccherino e profumato. L'insetto attirato dal fiore si posa sul labello che fa da pista di atterraggio e poi viene guidato da linee colorate e ciuffi di peli e si dirige all'interno cioè verso il nettare dello sperone, tocca i pollinidi del GINOSTEMIO che rimangono però ritti sul capo o sull'apparato succhiatore dell'insetto, evitando di toccare così gli stigmi dello stesso fiore. Soltanto dopo un certo tempo (10 – 20 secondi e anche più) quando l'insetto ha raggiunto un'altra pianta per altro nettare in un altro fiore, i pollinidi si abbassano e vanno a toccare gli stigmi di quest'ultimo effettuando l'impollinazione incrociata.

Tecnica del genere *Serapias*: i fiori presentano una guaina, una specie di casco, intorno al labello, formante una cavità oscura e tappezzata di peli con abbondante nettare a profumo intenso. E' un nido per gli Imenotteri impollinatori che dopo aver visitato fiori di diverse piante si addormentano inebriati nel nettare dell'ultimo fiore!

Tecnica del genere *Ophrys*: è lo stratagemma sessuale più straordinario di tutte le Angiosperme.

Il labello delle Ofridi si presenta mimetizzato tanto da sembrare il corpo dell'insetto femmina posato su un fiore (il fiore sarebbe costituito dai 3 petali esterni dell'orchidea). Se guardiamo una *Ophrys* da qualche metro di distanza abbiamo l'impressione di vedere insetti posati su ogni fiore. Nella specie *Ophrys insectifera* il mimetismo è così perfetto che oltre al labello gli altri 2 petali interni sono lineari e scuri imitando le antenne del capo dell'insetto! Ma c'è di più! Nel corso dell'Evoluzione il fiore delle Ofridi ha "ricostruito" persino l'odore degli ormoni sessuali della femmina degli insetti! E l'insetto maschio viene ingannato perfettamente in questo atto copulatorio senza che se ne accorga! L'insetto urta il ginostemio e i pollinidi si fissano sul suo capo e poi liberano il polline su di un altro fiore durante un altro atto pseudo – copulatorio.

Altra particolarità è quella della *Ophrys apifera* che dipende solo da

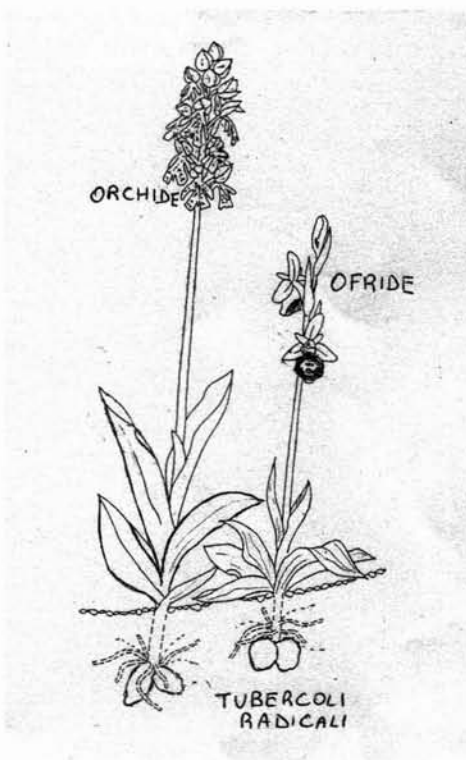
Dactylorhiza maculata (m. Colma); *Dactylorhiza sambucina* (Val Gorzente); *Orchis tridentata* (Costa d'Ovada); *Platanthera bifolia* (m. Pracabàn); *Orchis purpurea* (Costa d'Ovada). A pag. 49: *Ophrys insectifera* (Bandita di Cassinelle); *Orchis morio* - particolare dei fiori e aspetto generale -

alcune pochissime specie di insetti pronubi; se durante la fioritura non si presenta alcun impollinatore perché uno squilibrio ha fatto sparire dalla zona questo insetto, questa ofride si autofeconda da sé! E' stato osservato sperimentalmente sul campo che l'*Ophrys apifera* tende all'autogamia!

Altre Ofridi invece come l'*Ophrys sphecodes* e l'*Ophrys fuciflora* attirano molte specie di impollinatori; pertanto queste 2 specie non hanno ancora terminato la loro COEVOLUZIONE e non hanno fissato tutti i loro caratteri e allora si presentano con tante forme variabili soprattutto nel labello.

Germinazione dei semi.

L'originalità del ciclo biologico di queste piante continua ancora con la germinazione dei semi che si rivela ulteriormente affascinante. Ogni frutto di orchidea libera migliaia di semi piccolissimi che non dispongono di riserve nutritive e quindi per germinare hanno bisogno di nutrimenti dall'esterno. Orbene le sostanze nutritive arrivano instaurando una SIMBIOSI MICORRIZICA con microfunghi endoparassiti del genere *Rhizoctonia* e funghi del genere *Armillaria* (la famigliola).



(Ovada); *Ophrys fuciflora* (Costa d'Ovada); *Serapias lingua* (Costa d'Ovada); *Aceras anthropophorum* (Olbicella); *Cephalanthera longifolia* (Olbicella); *Ophrys sphecodes* (Cremolino); *Ophrys apifera* (Morbello)

Se mancano questi funghi nel terreno i semi non germinano e fatto abbastanza strano questi funghi sono patogeni per molte altre piante e assumono a volte un comportamento patogeno nei confronti delle plantule di orchidee appena nate. Le ragioni di questo comportamento sono oscure anche se si può ipotizzare che l'Evoluzione è ancora in corso e che questi meccanismi fisiologici sono in via di perfezionamento. E' comunque evidente che in questa simbiosi micorrizica i funghi rappresentano il partner capriccioso: si comportano in modo cooperativo quando i nutrienti scarseggiano, mentre in altre circostanze diventano pericolosi. La funzione di questi funghi potrebbe essere quella di trasformare in qualche modo l'ambiente chimico del terreno e di facilitare l'ingresso delle sostanze così alterate nel corpo della plantula di orchidea che è appena germinata.

Dalla germinazione dei semi allo sviluppo completo di una nuova orchidea in grado di fiorire può passare qualche anno. Una stazione che presenta una ventina di piante della stessa specie può aver richiesto qualche decennio per formarsi e mantenersi.

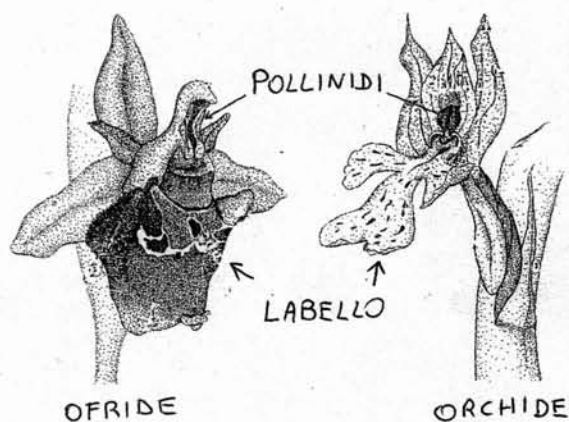
Tutto questo enorme mondo esiste intorno a noi umani abitanti del basso Piemonte e dell'entroterra Ligure. Non siamo soli e non esistiamo solo noi con il nostro sviluppo economico e tecnologico! La trama della vita è sotto varie forme.

Ecologia e specie più diffuse.

In generale gli ambienti che le nostre orchidee preferiscono sono i terreni aperti e soleggiati, con manto erboso di modesta altezza, di natura calcarea. Qui le specie più diffuse sono *Orchis morio*, *Orchis purpurea*, *Orchis tridentata* e *Ophrys fuciflora*, meno frequenti la *Ophrys apifera* e la *Ophrys sphecodes*; poco presente la *Ophrys insectifera*.

All'interno dei nostri boschi di quercia, dove c'è un po' di humus troviamo la *Cephalanthera longifolia*, *Limodorum abortivum* e *Platanthera bifolia*.

Nei prati – pascoli umidi di monte cioè nelle radure dei boschi dove c'è un po' di ombra notiamo *Dactylorhiza maculata*, *Aceras anthropophorum* e *Gym-*



nademia conopsea.

Nei prati soleggiati con erba bassa, in alto sui nostri monti, troviamo le stazioni con tanti individui di *Serapias vomeracea*, e *Serapias lingua* e *Gymnadenia conopsea*.

Negli ambienti acquitrinosi o molto freschi, sempre in alto, possiamo vedere *Orchis laxiflora* e *Epipactis palustris*.

Le orchidee sono nettamente e delicatamente condizionate da vari fattori ecologici: caratteristiche pedologiche del terreno, esposizione dei terreni e intensità luminosa, presenza dei funghi simbiotici e degli insetti pronubi. Fattori climatici favorevoli per la loro fioritura sono il prolungamento della copertura nevosa d'inverno.

La presenza delle orchidee spontanee è indice di una buona situazione ambientale. Purtroppo però ci sono vari fattori di regressione che si registrano per le solite attività di "espansione" umana nell'ambiente naturale ma possono anche essere conseguenza dell'abbandono dei prati - pascoli. Questi ambienti tendono a rinaturalizzarsi, con il tempo, verso il bosco a roverella, passando per lo stadio intermedio degli arbusti pionieri come le eriche e i ginepri (perdiamo le Orchidee ma guadagniamo in boschi!).

Anche i numerosissimi cinghiali distruggono, oltre i coltivi, i prati montani agendo su di essi con le loro disastrose "arature" e molte stazioni di Orchidacee spariscono.

Località e distribuzione geografica.

Se si facesse un accurato censimento floristico e se si segnasse con pallini o crocette la presenza delle orchidee sulle cartine topografiche della nostra zona, metteremo tanti di questi simboli su di esse.

Circa il numero delle specie presenti, il sottoscritto procedendo molto tran-

Segnalo in proposito il lodevole studio floristico di Mario Carrega del Gruppo Naturalisti di Stazzano, condotto dal 1978 al 1988, nella zona della provincia di Alessandria tra le valli Curone, Borbera, media Scrivia, Gorzente e Lemme, in cui ha osservato e catalogato più di 45 specie di queste piante.

Dove sono da noi questi tesori, cioè, queste stazioni di Orchidee?

Possiamo vedere questi bellissimi fiori, scusandomi per il modo un po' vago, nelle seguenti località: sui colli che vanno da Cremolino a Morsasco o anche verso il Bric Mazzapiede in direzione Prasco; la zona che va da Grillano d'Ovada a San Bernardo, Villa Botteri e San Lorenzo; le colline tra la fraz. Bacchetti di Silvano d'Orba e Lerma; i prati situati nelle propaggini orientali del monte Colma e fino al monte Pracaban (siamo nel Parco di Capanne di Marcarolo); nella parte alta della valle Berlino sotto il Bric Ciapassin nel comune di Rossiglione; la zona tra la alta Val Gargassa e la valle Orba sopra Tiglieto, i dintorni della Badia di Tiglieto; la zona selvaggia che va da Olbicella fino al Bric Berton; i prati della frazione Garonne di Rossiglione in valle Orba; la zona di Cassinelle e della sua frazione Bandita; le colline di Morbello, la zona di Molare con la frazione di Albareto e con i colli verso San Luca.

Sopra la frazione Costa d'Ovada in una località verso il monte Le Ciazze, osservo sistematicamente, quasi ogni anno, la fioritura di 8 specie diverse di Orchidacee.

In un luogo molto vicino all'abitato di Costa, notavo fino al 2001 solo due specie: *Orchis morio* e la rara e specialistica *Neottia nidus avis* (saprofita, vive su parti morte e decomposte di foglie e radici, si "sposta" nel bosco e non fiorisce ogni anno; può addirittura fiorire sottoterra!). Orbene nel 2002 sono com-

quillamente e a titolo di ricerca personale è arrivato, negli ultimi 20 anni, ad osservare 28 specie di Orchidacee solo nell'Ovadese.

parse in questo stesso luogo la varietà di *Orchis morio* a fiori bianchi (forma albina) e *Dactyloriza sambucina*; poi sempre qui nel maggio 2004 sono arrivate a fiorire *Orchis purpurea* e *Ophrys fuciflora* con due forme variabili.

Scopriamole, osserviamole, non raccogliamole! Se vogliamo ricordarle bene e per sempre fotografiamole.

Lasciamo che queste piante fiorite, Orchidee e non, vivano nei loro BIOTOPI e che possano vederle coloro che verranno dopo di noi negli anni futuri. Tra l'altro si prova una bellissima sensazione quando si ritorna nello stesso luogo l'anno dopo e si ritrovano i fiori lì dove si erano scoperti.

Esistono poi le leggi regionali del Piemonte n. 32 del 1982 e della Liguria n. 9 del 1984, la legge nazionale n. 150 del 1982 e successive modificazioni e integrazioni come il recepimento del Regolamento della Comunità Europea n. 558 del 1995 sulla protezione assoluta delle piante spontanee come le Orchidee: sono vietati la raccolta, l'asportazione, il danneggiamento e la detenzione di parti.

Al di là di queste leggi di protezione chi danneggia questi tesori di bellezza manca di rispetto anche a sé stesso perché disturba la trama della vita.

Bibliografia.

CAVALLO O., CAVALLO R., DELLA PIANA G.; *Guida alle Orchidee spontanee delle Langhe*, Amici del Museo «F. Eusebio» 1993, Alba.

CARREGA M.; *Le Orchidee della provincia di Alessandria*, notiziario «Quaderni della Natura», Gruppo Naturalisti Stazzano, 1988.

DAL VESCO V., MONDINO G.P. PEYRONEL B., GULINO A.; *Fiori del Piemonte*, Assessorato Ambiente Regione Piemonte, 1999.

DEL FORCE P., TYTECA D., *Orchidee d'Europa*, Priuli - Verlucca, Ivrea, 1984.

FIORI A., *Iconographia florae Italicae*, Edagricole, Bologna 1981.

KOHLHAUPT P., *Orchidee dell'Europa Centro - meridionale*, 1986, Athesia, Bolzano.

MARTINI E. *Fiori protetti in Liguria*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1985.

La Cappellania dell'Immacolata Concezione nella parrocchia di S. Antonio a Castelletto d'Orba

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Ciò che cercheremo di seguire in questi appunti sono le vicende di una cappellania facente capo alla chiesa parrocchiale di Sant'Antonio a Castelletto d'Orba (la chiesa parrocchiale era ed è situata nella parte alta del paese; apparteneva al momento della fondazione della cappellania alla Diocesi di Genova e passò, dopo le vicende napoleoniche, a quella di Tortona, alla quale già apparteneva l'altra chiesa parrocchiale, quella di San Lorenzo).

Tali vicende spaziano dal "pio testamento" del sacerdote don Giovanni Amerio, che l'11 novembre 1730 istituisce la cappellania, fino alla data della soppressione della stessa nel 1923. Vediamo in breve i fatti più salienti.

La cappellania laicale fondata – come si è detto – dal Sacerdote don Giovanni Amerio con suo testamento (notaio Giordanelli)¹ coll'obbligo di messe 6 alla settimana compresa la festività all'altare di N.S. Immacolata, fu in pieno vigore a tutto il 1860 ed era a quell'altezza cronologica di *iuspatronato* della Sig.ra marchesa Botta Cusani.²

Morto, il 18 dicembre 1860, l'ultimo cappellano don Giuseppe Amerio, le sue otto sorelle³ s'impadronirono dei beni ed intentarono lite contro la patrona: ottenuta sentenza favorevole nel 1862, si divisero i beni obbligandosi però all'adempimento delle messe mediante lo sborso a mani dell'amministrazione parrocchiale di un capitale corrispondente al reddito di L. 700 annuo.

L'amministrazione parrocchiale così incaricata intentò lite ai predetti conviventi perché o provvedessero all'adempimento od eseguissero lo sborso; prima sciolti dal Tribunale di Novi, si dovette ricorrere all'appello a Casale e ne uscì la sentenza il 24 gennaio 1876 colla quale venivano condannati a consegnare all'amministrazione una cedola del debito pubblico dell'annuo reddito di L. 700.

La vicenda può essere un piccolo tassello nella storia devozionale e per certi aspetti economica locale (si noti che i terreni interessati coprivano – in misure odierne – più di 12 ettari, non poco per un territorio collinare come quello castellettese). Per questo verrà seguita attraverso alcuni documenti ricostruendo sia pur sommariamente

momenti essenziali del suo svolgimento.

Cominceremo col riprodurre il ricorso dell'arciprete Giovanni Battista Lasagna, della parrocchia di Sant'Antonio, indirizzato alla Curia Vescovile di Tortona, con annesso decreto del 2 ottobre 1884. Con un salto di qualche decennio, riprodurremo la richiesta dell'Arciprete Luigi Borgarelli, della stessa parrocchia, alla Curia vescovile di Tortona per ottenere la riduzione delle messe secondo l'autorizzazione concessa da papa Benedetto XV; anche in questo caso con relativo decreto del 25 ottobre 1919.

Riprodurremo poi l'ultimo resoconto con data 1922, prima dell'estinzione, sottoscritta dall'arciprete Borgarelli in data 2 febbraio 1923.

Forniremo poi un elenco dettagliato dei terreni adiacenti alla cascina "Immacolata", sita nella località "Pratogrande" dove abitavano i cappellani succedutisi nella cappellania dopo la morte del fondatore, il già ricordato prete Amerio Giovanni fu Antonio. Seguirà l'elenco di tali cappellani (tutti recanti il cognome Amerio) fino al 1860.

[Ricorso dell'arciprete G.B.Lasagna]

Eccellenza Reverendissima

Il sottoscritto Arciprete Giovanni Battista Lasagna umilmente espone che tra le sei cappellanie laicali erette da secoli in questa Parrocchia di S. Antonio Abbate tutte con messa festiva e in parte quotidiane, l'unica che tuttora esiste è

quella sotto il titolo dell'Immacolata fondata dal fu D. Giovanni Amerio con pio testamento 11 Novembre 1730 Rogito Giordanelli coll'obbligo di messe 6 alla settimana compresa la festività. Morto nel 1860 l'ultimo cappellano D. Giuseppe Amerio i beni della cappellania vennero divisi fra le otto sorelle del defunto che trascurando l'adempimento delle messe necessitarono l'amministrazione parrocchiale ad impegnarsi in una lunga e dispendiosa lite, con sentenza del Senato di Casale 24 Gennaio 1876 venivano condannate a consegnare ciascuna per la sua quota e dentro un anno all'amministrazione parrocchiale la rendita annua di lire settecento (lire 700) incaricandola dell'adempimento delle messe. Di queste otto quote soltanto cinque vennero sborsate, due rimangono tuttora presso gl'interessati che a stento ne pagano i frutti, e per l'ottava parte bisognerebbe far una nuova lite, il che al parere del Sig. avvocato Caucino, non converrebbe perché le spese assorbirebbero tutto. Così stando la cosa l'infrascritto procurò dal 1° maggio 1877 in poi l'adempimento dei sette ottavi delle messe per reddito netto di lire 500 circa dedotta la ricchezza mobile. Ma trovandosi ora l'amministrazione aggravata da debiti per le spese fatte nello scurolo, giustamente reclama dalla cappellania Amerio il rimborso delle spese di lite da essa fatte per conservarla, nella somma di lire mille e più (1000 circa).

Non potendosi l'infrascritto rifiutare alla giusta dimanda dei Priori e ravisando (sic) l'assoluta necessità di una seconda messa festiva e di un Sacerdote che assista ed aiuti il Parroco nell'amministrazione dei SS. Sacramenti si rivolge all'innata bontà dell'Eccellenza Vostra Reverendissima supplicandola a volersi degnare di prendere in benigna considerazione l'esposto e quindi permettere o che si detragga dal capitale la suddetta somma di lire mille e più riducendo il legato alla messa festiva di lire 5 per ogni festa ed il rimanente del reddito in tante messe feriali per quell'elemosina che verrà fissata da Vostra Eccellenza Reverendissima oppure ridurre provvisoriamente (sic) per un settennio la cappellania alla sola messa





festiva coll'elemosina come sopra, ed il rimanente impiegarlo in estinzione del suddetto debito di lire mille (1000 circa).

Che della grazia... Il ricorrente.

Vista l'istanza fattasi dal Molto Reverendo Sig. Arciprete don Giovanni Battista Lasagna, e suo tenore ben considerato... Constandoci dell'equità della dimanda che fa l'amministrazione della chiesa per il rimborso delle spese fatte a tutto vantaggio della cappellania Amerio, e per altra parte considerata la necessità di lasciare per quanto è possibile intatta la dote della cappellania stessa a cui le rendite restino sufficienti a portare gli oneri ad essa inerenti.

Al quale scopo per rispondere alla doppia esigenza non resta altro mezzo che una parziale riduzione di oneri ad tempus, onde cogli avanzi degli annui frutti soddisfare al debito verso l'amministrazione della chiesa in lire mille (1000 circa). Servendoci delle apostoliche facoltà a questo scopo concesseci, riduciamo le messe inerenti alla cappellania Amerio alle sole messe festive, comprese le feste sopresse da farsi celebrare coll'elemosina di lire 4 dico quattro caduna: e disponiamo che ogni annuo avanzo si sborsi in pagamento parziale del debito suindicato fino alla

totalità sua estinzione, riservandoci poi a dare quelle altre disposizioni che saranno del caso. Tortona dalla Curia Vescovile 23 ottobre 1884

Signor Primicerio André Pro Vicario Generale; Sottosegretario Lorenzo Ratti Segretario Curia Vescovile. Copia conforme.

[Richiesta dell'Arciprete Borgarelli]

Eccellenza Reverendissima

Mi rivolgo alla bontà di Vostra Eccellenza Reverendissima per un favore.

Devo mandare lire seicento sessanta al Promotore diocesano don Artana Domenico per legato della cappellania dell'Immacolata fondata dal Sacerdote Amerio Giovanni. Le messe sono ad una lira. Prego Vostra Eccellenza a volermi concedere la riduzione delle messe secondo l'autorizzazione concessa dal Sommo Pontefice Benedetto XV, portando la limosina a lire 3 per caduna, e concedermi di darle a celebrare ai sacerdoti servienti di questa mia parrocchia di S. Antonio.

Giorni sono mandai al suddetto don Artana lire 500 spettanti al suddetto legato della cappellania dell'Immacolata, per altrettante messe a una lira. I preti di questa parrocchia dimandarono volessi darne loro. Io scrissi questo a don Artana, il quale mi consigliò a dimandare (sic) la riduzione a lire 3 per messa della limosina a Vostra Eccellenza. Mi rimetto in tutto alla bontà di Vostra Eccellenza Reverendissima.

In attesa chiedendole la benedizione sono Suo devotissimo

Arciprete Borgarelli Luigi

[(in margine sinistro): Si stenda il relativo decreto di riduzione delle

Alla pag. precedente, Cappella di S. Maria delle Grazie, citata alla nota 6;
a lato, altare di S. Giuseppe, già dell'Immacolata Concezione (foto di Gerolamo Repetto)

messe, juxta preces,
+ Simon Pietro Vescovo]⁴

Vista l'istanza del Sacerdote don Luigi Borgarelli, in cui chiede la riduzione delle messe dei legati, vista la circolare della Curiale cancelleria dell'ultimo Giugno al riguardo, accogliamo l'istanza e riduciamo le messe di cui sopra in ragione dell'elemosina di lire tre ciascuna ut in precibus.

Tassa lire 2 - Tortona 25. 10. 1919
Canc. arc. Firma illeggibile.

[documento con la scritta: 1922 compilato dall'Arciprete don Luigi BORGARELLI prima dell'estinzione della cappellania: 15 gennaio].

Le messe da celebrarsi nelle feste e domeniche di precetto sono n. 246, don Lorenzo Amerio ne celebrò come da registro 165, ne restano da celebrarsi n. 81. Applicare da don Lorenzo Amerio:

1919	n. 54
1920	n. 65
1921	n. 45
1922	n. 1
	n. 165

Feste di precetto	
1919	n. 63
1920	n. 61
1921	n. 61
1922	n. 61
	n. 246

messe da applicare n. 81

RENDICONTO ENTRATE dei quattro anni suddetti L. 1895,60

TOTALE USCITA dei quattro anni suddetti L. 1847,00

avanzo lire L. 48,60

NOTA: il legato avanza dalla Chiesa L. 1335, per gl'interessi annui L. 100,00

148,60

Sono stati mandati alla Curia (al Sacerdote don ARTANA Domenico) per la celebrazione delle 81 messe rimaste da applicarsi.

In fede BORGARELLI don Luigi,
Arciprete - 2 febbraio 1923

[elenco dei terreni]

A lato, Cascina
dell'Immacolata Concezione
in località Pratogrande

Dagli atti del catasto piemontese⁵ del XVIII secolo di Castelletto d'Orba compilati in base alle disposizioni impartite dal Vice intendente per S.M. dell'Alto Monferrato Sig. Stefano Felice Abrate e datate in Acqui il 24 Aprile 1775 risulta che La cappellania dell'Immacolata Concezione era intestataria di terreni per una superficie complessiva di Giornate 32, Tavole 16, Piedi 3 (corrispondenti, in Sistema Metrico Decimale a: Ettari 12, Are 25, centiare 51, Decimilliare 82).

Ci limitiamo, qui di seguito, a riportare dettagliatamente i terreni adiacenti alla cascina dei cappellani⁶ che si sono succeduti dopo la morte del fondatore

N. di mappa REGIONE Superficie
antica COLTURA

Giornate-Tavole-Piedi
2431 Pratogrande - 2 - 10 - 0 - campo
2449 Pratogrande - 0 - 36 - 8 - campo
2454 Pratogrande - 5 - 14 - 4 - campo
2455 Pratogrande - 0 - 23 - 2 - ripa
isolata
2456 Pratogrande - 0 - 10 - 6 - orto
2457 Pratogrande - 0 - 11 - 6 - cassina
ed aia
2458 Pratogrande - 0 - 99 - 10 - prato
2459 Pratogrande - 5 - 49 - 2 - campo
2481 Pratogrande - 0 - 37 - 6 - vigna

14 - 92 - 8

La superficie complessiva è di Giornate 14, Tavole 92, Piedi 8 che in superficie decimale corrisponde a Ettari 5, Are 68, Centiare 76, Decimilliare 49.

I restanti terreni sono ubicati sempre nel comune di Castelletto d'Orba, ma in località sparse.

[Elenco dei CAPPELLANI che si sono succeduti nella Cappellania dopo la morte del fondatore prete AMERIO Giovanni fu Antonio]

1] AMERIO Giuseppe Antonio q. Mattia, prete nato a Castelletto d'Orba il 3 marzo 1745 ed ivi deceduto il 28 gennaio 1811 all'età di anni 66.

2] AMERIO Giuseppe Antonio q. Giuseppe Alessandro, prete, nato a Castelletto d'Orba il 1 novembre 1777 ivi deceduto il 10 marzo 1834 all'età di anni 57.

3] AMERIO don Giuseppe fu



Vincenzo q. Giuseppe e fu Cairello Maria q. Alessandro, Sacerdote, nato a Castelletto d'Orba il 16 aprile 1821, ivi deceduto il 18 dicembre 1860.

Note

1 Atto dell'11 Novembre 1730 del Notaio Giordanelli Gio. Enrico.(1724 1734: Silvano Castelletto) Notai Acqui, Archivio distrettuale.

Per capire il riflesso locale di vicende storiche e legislative - in campo ecclesiastico - generali (che non è possibile ricostruire in uno studio particolare come il presente) che fanno da sfondo alla vicenda negli anni risorgimentali e postunitari può servire la nota del 29 agosto 1880 della Parrocchia di Sant'Antonio, che ovviamente riflette il punto di vista soggettivo dell'estensore: «...pessime conseguenze portò la libertà di coscienza proclamata dal 1848 in poi in ordine all'adempimento delle varie cappellanie laicali presenti in parrocchia. Tutte queste svincolate e secolarizzate dalla legge del triplo tasso francese senza però superarne il reddito per l'adempimento dei pesi, i beni passarono agli eredi degli in allora provisti (sic) i quali, se in gran parte ne omisero l'adempimento, lo trascurarono però del tutto in seguito alle leggi di libertà posteriori».

Può essere utile citare - per analogia - il caso evidenziato dall'atto del notaio Giuseppe Coppa, ricevuto il 15 maggio 1715, riguardante l'istituzione di 5 cappellanie per volontà del Rettore della vicina Lerma, prete Carlo Pastore, in base al testamento confermato, ricevuto dal notaio Gio. ROMERO di Castelletto Adorno (=Castelletto d'Orba) in data 9 maggio 1709.

In detto atto sono elencate una dopo l'altra le 5 cappellanie, viene designato in base al testamento il prete con funzioni di cappellano, viene fatto l'elenco dei beni, in perpetuo, l'importo della rendita annua, il numero delle messe da celebrare: per la prima l'obbligo di celebrare la messa quotidiana all'altare del Santissimo Rosario e per le altre un determinato numero di messe ecc.

Infine si lascia un pezzo di terra con *moroni* (=gelsi) all'Arciprete di Lerma, presente e che accetta per Lui ed i suoi successori con obbligo però ai medesimi di : celebrare ogni anno nel giorno 9 maggio ; in perpetuo per un

anniversario in suffragio dell'anima del Rettore Carlo Pastore con notturno contemporaneo dell'ufficio dei morti e con messa cantata e con obbligo di mettere sull'altare dodici candele - di oncie tre almeno per ogni candela -. A detto anniversario dovranno intervenire per tempo i 5 cappellani ed assistere con cotta cantando l'ufficio notturno della messa cantata.

La prima cappellania ha la rendita di Lire 352; la seconda L. 350, la terza L. 400, la quarta L. 173; la quinta L. 276 e 10 (soldi). Unico cenno a disposizioni legislative nell'atto : "...di osservare e non contravvenire a quanto stabilito dai Decreti ducali del Monferrato".

Si può inoltre ricordare che nella seconda metà del Settecento, Gamondo Simone di Castelletto (ed altri probabilmente parenti) sono intestatari dell'appezzamento di terreno distinto dal numero di mappa 856 dell'antico catasto piemontese (per i riferimenti cfr. la successiva nota 5) indicato come vigna "immune" ; quindi o esente da tasse o con tassazione con aliquote ridotte, in località *Piazzeri*, per conto della chiesa di Santa Maria di MARCAROLO.

Si potrebbe pensare che si tratti di un lascito ad una chiesa situata nel comune di Lerma e "immune", quindi, prima del 1620, come era previsto dalle leggi vigenti in materia. Infatti al punto 2 del manifesto redatto da Stefano Felice Abrate Vice Intendente "per S.M." dell'Alto Monferrato, in data 24 aprile 1775, firmato Carlo Gardini, Segretario, si legge: "Tutti i particolari possedenti beni enfiteutici del Feudo o della chiesa a cui appartenessero prima del 1620...ad indicarli e notificare il canone che pagavano per essi alla pezza, anche se saranno poi iscritti a catasto in categorie a parte".

Nella località *Piazzeri*, gli appezzamenti uniti al predetto numero di mappa 856, a tutt'oggi sono coltivati a vigna dagli stessi proprietari fratelli Gamondo Vincenzo e Pietro, nati e residenti in Castelletto d'Orba.

Da nostre ricerche si può evincere che, probabilmente, si tratta dei terreni già di proprietà, nei tempi antichi, del notaio Gasparino Gamondo, operante in Castelletto a cavallo dei secoli XV e XVI e citato nell'opera di Vincenzo LEGER, *Silvano d'Orba e la sua pieve*, Casteggio 1910, ove si legge alla p. 24: "...di tutto venne rogato istrumento il 15 giugno 1489 dal notaio Gasparino Gamondo di Castelletto Val d'Orba". Il Gamondo è pure

Il fondo archivistico Botta Adorno dell'Accademia Urbense

di Giorgio Oddini

autore degli Statuti di Busalla: *MDIV Egregium Gasparinum Gamondum di Castelletto Vallis Urbe*.

2 Ultima erede della famiglia genovese - pavese Botta Adorno, signori feudali un tempo, tra l'altro, di Castelletto e di Silvano d'Orba, Cherubina Clementina Botta Adorno, figlia di Luigi e della contessa Teresa Beccaria, nata nel 1803, era andata sposa nel 1819 al nobile lombardo Francesco Cusani Visconti (1798 - 1859). I discendenti assumeranno il cognome di Cusani Visconti Botta Adorno. La marchesa morirà nel 1882.

3 Le sorelle si chiamavano, rispettivamente, AMERIO Maria, Rosa Vincenza, Lucia Giuseppa, Maria Antonia, Maria Agata, Maria Isabella, Maria Ottavia, Maria Maddalena.

4 Simon Pietro Grassi, nato a Schilpario (BG) l'8 maggio 1856, divenne Vescovo di Tortona nel giugno 1915, dopo la morte del predecessore Igino Bandi (1887 - 1914); morì a Tortona nel 1934. (Cfr. Luca ROLANDI, *Il vangelo dei fatti*. Il "popolo" di Tortona nella sua storia centenaria, Voghera 1996, note a p.37 e a p.97.)

5 Cfr. per notizie generali, Carlo CAIRELLO, *Il catasto piemontese del XVIII secolo di Castelletto d'Orba*, in "NOVINOSTRA" XXVI, 1, marzo 1986, pp.72 - 76 e XXVII, 1, marzo 1987, pp.74 - 79 ed inoltre Carlo CAIRELLO e V.R. TACCHINO, in "NOVINOSTRA" XXXVIII, 3, settembre 1998, pp.52-56 e Castelletto nei tempi antichi e negli appunti di A. Martinengo, in «Urbs» periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada.

6 Riportiamo la notizia desunta dalla Tesi di Laurea della Arch. Cinzia OLIVIERI, *Architettura sacra nel Basso Piemonte. Esempi specifici e di analisi nel Comune di Castelletto d'Orba*, Università di Genova, Relatore Prof. Arch. L. Cogorno, correlatore Arch. R. Robinson). A p. 97, scheda n. 14, la Olivieri cita la Cappella di Santa Maria delle Grazie in Passaronda, probabilmente edificata nel 1770, [sul portale in pietra, dall'esterno si legge: Mater Divinae Gratiae ora pro nobis 22 giugno 1770] e che risulta di proprietà della famiglia AMERIO, più precisamente fondata da Don Giovanni AMERIO per volontà testamentaria. Certamente si tratta degli AMERIO della cascina "Immacolata".

E' interessante aggiungere che nell'opuscolo Parrocchia di S. Antonio Abate. Castelletto d'Orba, a ricordo del 5° cinquantenario di S. Innocenzo martire, 9 settembre 1934 - 9 settembre 1984, compilato in occasione dell'anniversario dall'allora parroco di S. Antonio Arciprete don Vincenzo Ricci, alla p. 8 si legge che il compito di accompagnare da Genova a Castelletto d'Orba il Santo corpo del martire Innocenzo, venne affidato (1693) dall'Arciprete don Casella a don Giovanni Amerio.

Il fondo archivistico di cui si tratta è un insieme corposo di lettere e scritture varie relative a tale nobile famiglia; fra queste alcune lettere scritte di propria mano dal maresciallo Antoniotto Adorno ed altre a lui indirizzate.

Il casato Botta - Adorno ebbe origine dalle nozze (1598) di Maddalena Adorno, figlia ed unica erede dei beni e dei feudi di Barnaba Adorno morto nel 1632 (Castello della Pietra presso Vobbia, Silvano e Castelletto d'Orba, Pallavicino, Borgo e - in parte - Cantalupo) con il marchese Luigi Botta di Pavia. Il personaggio più noto di tale Famiglia è il maresciallo Antoniotto (1688 - 1774) che, al tempo della guerra di successione austriaca, nel 1746, fu Governatore di Genova fino a che l'insurrezione popolare innescata dal gesto di Balilla non pose termine alle prepotenze degli imperiali. Dalla Corte di Vienna fu poi inviato, con incarichi diplomatici e amministrativi a Madrid e Bruxelles e, quale Commissario Imperiale, a Firenze presso il Granduca Pietro Leopoldo di Lorena, figlio dell'Imperatrice Maria Teresa.

Di Antoniotto Botta Adorno sono 12 lettere da lui scritte al fratello Marchese Alessandro da Madrid (o Escuriale) nell'anno 1750, come da elenco in calce.

Un altro gruppo interessante di lettere è quello inviato da Costantinopoli nel 1789 dal Nunzio Apostolico Monsignor Fracchia argomento di un articolo comparso anni addietro su questa rivista.

L'insieme del carteggio finisce con due curiose e patetiche lettere scritte da Clementina Botta Adorno, collegiale a Firenze, di anni 7, al padre Marchese di Silvano d'Orba. Clementina Botta Adorno rimase l'unica erede della Famiglia, sposata al Marchese Francesco Cusani Visconti alla cui casa passarono il castello di Silvano con gli altri beni di Famiglia.

Elenco delle lettere e/o documenti e scritti vari del fondo archivistico Botta - Adorno presso l'Accademia Urbense.

I

Lettere autografe del Maresciallo di Campo Antoniotto Botta Adorno al Fratello Marchese Alessandro Botta Adorno:

da Madrid 6 - 1 - 1750;
id. 3 febbraio;
id. 17 marzo;
id. 31 marzo;
id. 7 aprile;
id. 14 aprile;
id. 27 aprile;
id. 4 maggio;
id. 29 giugno;
id. 11 agosto;
id. 1 settembre,
dall'Escuriale 20 ottobre;
da Madrid 21 dicembre 1750.

II

Lettere inviate al Maresciallo Antoniotto B.A.

Lettera inviata dal Marchese Alessandro B.A. al fratello Maresciallo B.A. da Pavia il giorno 20 gennaio 1759.

Altra del Marchese Alessandro B.A., senza data, riguardante la compra dei Feudi Imperiali.

N° 2 da Trieste 3 - 8 - 1736 dal Conte Pallavicini;

dalla Bassa di Goro 24 - 8 - 1736;
altra da Vienna il 3 - 12 - 1753 di

Giovanni De Savageri;

14 lettere dell'anno 1758/59 dal Tenente Generale C. Cavalieri da Mantova con informazioni militari;

1 da Mantova 24 - 8 - 1739 (da Firenze) di Gian Maria Galeotti;

1 da Vienna 7 - 8 - 1752 a Pavia da x Cothman;

1 da Milano 23 - 8 - 1758 (a Firenze) del Generale di Battaglia Conte Ponze de Leon;

1 da Janiberg 13 - 1 - 1759 (a Firenze) del Tenente Colonnello De Ferrè;

1 da Madrid 8 - maggio 1759 del Ministro Conte di Rosenberg;

1 da Malta 12 - 8 - 1759 del Bali Barone De Schonau, Ministro delle M. Imperiali;

1 da Pavia 3 - 7 - 1759 (a Firenze) di Francesco Sartirana;

1 da Bologna 18 - 9 - 1759 (a Firenze) del Cardinale Serbelloni.

A lato, incisione rappresentante il Maresciallo imperiale Antoniotto Botta Adorno

III

Corrispondenze e carteggi del Maresciallo B.A.

1 minuta di lettera da Firenze 22 - 9 - 1759 al Cardinale Serbelloni;

Memoriale al Supremo Aulico Consiglio Bellico di Vienna (16 facciate);

Piano di marcia delle truppe in Corniola.

Copia di dispaccio di Maria Teresa Imperatrice d'Austria, da Vienna, 22 - 8 - 1759.

IV

Corrispondenza e documenti vari di Casa Botta Adorno

N. 8 lettere da Costantinopoli, anno 1789, al Marchese Luigi B.A.;

di Mons. Fracchia Vescovo titolare di Teodosiopoli e Nunzio Apostolico a Costantinopoli (nativo di Capriata) e/o dal suo Segretario Don Giacomo Pastore (nativo di Lerma) con notizie molto interessanti.

N. 13 lettere di Mons. Tomaso Ghilini da Roma, anno 1759, a Firenze allo zio Maresciallo B.A.

N. 9 lettere del cardinale S.R.E. Tomaso Ghilini da Roma, anno 1782, al cugino (Luigi) B.A.

Incartamento "Causa Sumera" (causa civile B.A. Malaspina relativa all'eredità del Feudo e Castello di Suvero in Lunigiana);

Carteggio con il Vescovo di Piacenza (anno 1701).

Memorie relative al fu Conte Cristiani, inviate il 20 - 8 - 1759 da Fr. Sartirana.

Incartamento relativo a un credito Durazzo - Feliciani, anno 1672.

Lettera de l'8 - 10 - 1734 al Margravio Von Lippe.

Copia di lettera di Alessandro Farnese da Barcellona 23 - 8 - 1669 al Fratello Duca di Parma.

1 lettera di Stefano Spinola: del 12 - 6 - 1668

1 lettera di Antoniotto Spinola del 27 - 9 1669.

2 lettere di A. Polognar, Commissario di Arquata, del 4 - 2 - e 19 - 4 - 1789.

Relazione anonima del 28 - 1 - 1760



(autore un frate cappuccino).

1 lettera del P. Visconti d'Aragona S.J. da Pavia 1759.

La tragedia EUSTACHIO, EPIGRAMMI e due quinterni a stampa (1789).

V

Miscellanea

Conti, fatture e ricevute di pagamento, atti e certificati; lettere dei fattori delle terre di Castelletto (17 lettere famigliari) 22 lettere di vario interesse e 16 lettere in parte guaste.

VI

Corrispondenza più recente

7 pezzi passati per posta (prefilatelici) guasti.

1 ricevuta su stampa 4 - 6 - 1772.

17 lettere prefilateliche e precisamente:

lettera di Bergonzo B.A. del 6 - 3 - 1752 da Boscesa (Villain) al Marchese Luigi Botta Adorno in Pavia.

lettera di Bergonzo B.A. del 14 - 4 - 1752 da Boscesa (Vienna) al Marchese Luigi Botta Adorno.

lettera di Bergonzo B.A. del 14 - 6 -

1752 da Boscesa (Vienna) al Marchese Alessandro

lettera del Cardinale Ghilini del 15 - 10 - 1782 da Todi al Marchese Luigi B.A in Pavia

lettera di Antoniotto Fr. del 13 - 3 - 1811 da Vienna al Marchese Luigi B.A in Pavia

lettera di Antoniotto Fr. del 20 - 3 - 1811 da Vienna al Marchese Luigi B.A in Pavia

lettera di Antoniotto Fr. del 3 - 4 - 1811 da Vienna al Marchese Luigi B.A in Pavia

lettera di Antoniotto Fr. del 30 - 4 - 1811 da Brunn al Marchese Luigi B.A in Pavia

lettera di Antoniotto Fr. del 4 - 5 - 1811 da Vienna al Marchese Luigi B.A in Pavia

2 lettere di Clementina Botta Adorno, di anni 7, dal Collegio di Firenze, al Padre Marchese Luigi in Pavia del 6 - VII - 1811 e del 31 - X - 1811 timbrate FLORENCE.

Trisobbio alla fine del 1700: dalla guerra Franco-Sarda alla seconda discesa Napoleonica in Italia

di Marco Giovanni Comaschi

Gli anni che vanno dal 1792 al 1800 furono caratterizzati da grandi cambiamenti apportati, in tutta Europa ed oltre, dalla nascita della Repubblica Francese ed in seguito dall'ascesa al potere di Napoleone Bonaparte. Se durante questo periodo gli equilibri geopolitici del Vecchio Mondo mutarono più volte, soprattutto nell'Italia settentrionale, bisogna sottolineare come alcuni piccoli centri rurali del Piemonte, tra i quali spicca Trisobbio, furono protagonisti di questi grandi eventi storici. La guerra Franco-Sarda, esplosa nel Settembre 1792 con la nascita della Repubblica Francese e conclusasi con l'armistizio di Cherasco il 28 Aprile 1796, fu la prima combattuta dal Regno di Sardegna con larga maggioranza di coscritti piemontesi. Un elemento che convalida la posizione di qualche rilievo della comunità di Trisobbio nell'area del Monferrato e dello stesso Piemonte durante il conflitto, è costituito dal fatto che il 31 Ottobre 1792 anche la nostra comunità è chiamata a procedere alla designazione di soldati (due) per la formazione del Reggimento provinciale d'Acqui, come risulta dalla dichiarazione del Sindaco Tommaso Ivaldi, il quale comunica in Consiglio che è giunto "dal governo della città d'Acqui l'ordine, in data del giorno di ieri, firmato dal consigliere Borrelli, con cui si notifica che Sua Maestà vuole che si formino senza indugio le Compagnie di riserva nei Reggimenti Provinciali e che gli individui di essa siano nominati dalle Comunità e nel numero a ciascuna Comunità annotato, con essere stata questa Comunità tassata della nomina di due soggetti. Li quali dovranno essere maggiori d'anni diciotto, non nullatenenti, da scegliersi nelle famiglie più numerose, e dovranno portare seco il loro piccolo equipaggio per risiedere immediatamente nella città che dà il nome al Reggimento"¹. Inoltre la garanzia dell'identità personale dei convenuti era offerta dalla presenza di un consigliere incaricato di accompagnare i prescelti ad Acqui. Per essere giudicati non abili bisognava riportare qualche difetto corporale visibile, riscontrato da un medico e confermato dal Consiglio Comunale, il quale procedeva in seguito alla nomina,

in sostituzione, di un altro soggetto. Esisteva inoltre la possibilità che gli individui giudicati abili venissero poi respinti ad Acqui Terme. Durante il 1793 la situazione Piemontese si aggravava e, dato il perdurare della guerra, si arriva alla richiesta di altri uomini di truppa, anche prescindendo dai requisiti imposti dal Regio Editto del 4 Marzo 1737. Viene inoltre comunicato al Consiglio Comunale che "le circostanze forzose dell'ingiusta guerra, mossa dalla Francia a questi Stati, obbligano Sua Maestà a far completare li Reggimenti di Fanteria Regionale d'ordinanza e quelli di Novara e di Tortona con un numero di reclute, cavate dalle Compagnie di Riserva dei Reggimenti Provinciali, e che non di meno, al ritorno della pace, saranno rimmesse nei Corpi Provinciali in cui seviranno, per essere quindi rimandate alle case loro."²

Nei primi mesi del 1794 la Comunità Trisobbiese viene sollecitata ad inviare i soggetti renitenti e di rimpiazzarne altri, essendo questi stati spostati in altri Reggimenti, con soggetti abili di età superiore ai 17 anni. Il fatto che l'età minima per poter prestare servizio si sia abbassata è indice del bisogno sempre maggiore di soldati. Ai problemi derivanti dalla guerra, quale l'assenza di molti uomini e quindi di una minore forza di lavoro nelle campagne, si aggiunse un cataclisma che colpì violentemente l'intera Comunità Trisobbiese, riducendola alla più totale miseria. Così la descrive il Consiglio Comunale, il 12 Giugno 1794: "A quali signori Congregati propone detto Nostro Sindaco, che per commune generale infortunio di questa popolazione essendo jeri al dopo pranzo caduta una fierissima tempesta universale su questo territorio, senza che sia stata preservata veruna Regione, ha spogliato, come è notorio, interamente la Campagna di tutti li frutti tanto pendenti, e pressoché maturi, quali sono quelli del grano, barbariato, avvezzarda e fave, quant'anche li maturandi cioè fagioli, ceci, melliga, ed uve, raccolto quest'ultimo, da cui il Pubblico ne ricava la maggiore sua sussistenza e che per il maltrattamento sofferto dalle viti non è tanto poco sperabile, che possino produrre nell'anno ven-

turo escluso anche ogni altro contratempo nemmeno la metà di quanto sogliono ordinariamente rendere, per difetto di quali raccolti essendosi impossibilitati questi locali a soddisfare né in tutto, né in parte le debitate Regie, né le private, ne tantomeno il Sussidio Ordinato col Regio Editto nove Maggio ora scaduto per non averne alcun mezzo, anzi essendovi luogo, e tutto il fondamento a temere di una inevitabile universale miseria, che ridurrà sicuramente la maggior parte di questi locali a casi stremi, postoché la suddetta gragnuola è stata come sovra per questo Territorio universale, e che qui mai è stato in pratica di tenersi, né presso il Comune, né presso gli Esattori alcun fondo di tempesta destinato alla bonificazione dei guasti fatti dalla medesima."³ In seguito vengono nominati alcuni periti, abitanti in luoghi limitrofi e non interessati economicamente, per poter stimare i danni riportati. Il 28 Settembre viene fatta la pubblica richiesta alla Regia Tesoreria per un sussidio riguardante i generi "di primo raccolto", stimati in 300 sacchi di grano, più altri generi "di secondo raccolto" da definirsi. La Comunità Trisobbiese riuscirà ad ottenere alcuni aiuti da parte del Regio Governo, ma i danni riportati dalle viti saranno così gravi da essere messi in evidenza addirittura a distanza di più di anni.

La popolazione non ha il tempo di poter stimare i danni provocati dalla grandine che, il 28 di Giugno, giunge una patriottica chiamata alle armi per fronteggiare gli invasori Francesi a Cairo Montenotte. Dopo essere stato esposto al Consiglio Comunale il suddetto messaggio del Regio Governo, viene "fatto seguire l'opportuno avviso, e grida verbale al Pubblico, che tutte le persone addatte ed abili alle armi sono invitate ed esortate ad impugnare le armi, schierarsi e marciare sotto lo stendardo di Maria Santissima nostra Comune madre nel giorno di domani 29 andante per recarsi al luogo del Cairo, laddove deve farsi l'unione della massa universale degli uomini di questa Provincia ed altre per attaccare l'inimico, che trovasi già nella parte più vicina, ed allontanare così una volta li timori sin qui avuti della sua già tentata inva-

In basso, Trisobbio, volte che danno accesso all'antico ricetto

Nella pag. a lato, truppe francesi schierate prima della battaglia

sione, come anche essendosi precettate varie bestie da basto pel trasporto delle munizioni da bocca ad uso di detti uomini, non rimane che di deputare persone li quali non solo abbiano cura di tali condotte, e le seguitino, ma anche che ponghino in schiera la popolazione, che sarà come sopra per partire e la dirriggano nella sua marcia sino al luogo predetto⁴. Nonostante si sia oramai percepita la superiorità delle forze Francesi la difesa Sabauda dei propri territori si protrae coraggiosamente ancora per due anni. Infatti il 31 ottobre il Barone Luigi Crova Maggiore di fanteria nelle Regie Armate viene "incaricato da Sua Maestà ad organizzare e dirriggere il generale armamento in questa Provincia prescritto dai Regi Editti 10 Ottobre 1792 e 9 Maggio ultimo scorso, colla quale viene prescritto a quest'amministrazione di formare uno stato delle persone di qualunque grado e condizione del suddetto Regio Editto 9 Maggio abili alle armi dagli anni 16 sino ai 60 colla specificazione dei facoltosi e dei nulla tenenti, o di poco Regismo col numero dei fucili ritenuti dai particolari, e dalla Comunità e di dare anche la nota delle persone capaci di coprire a dovere li gradi di Capitani, Luogotenenti, e Bassi ufficiali col avvertenza che tali persone debbono essere delle più facoltose, e che hanno la maggior confidenza del popolo, e trasmettersi quindi il tutto all'Illustrissimo Nostro Barone."⁵ La Comunità trisobbiese viene invitata inoltre "a fare un fondo di grani, farine, riso, e lardo atto alla sussistenza di giorni dieci, e proporzionato alla popolazione, che dovrà accorrere alla spedizione e che non sarà in caso di provvedersi da se medesima, ed alla sussistenza pure di quelle famiglie, che (pendente) l'assenza delli concorrenti al suddetto armamento non abbiano altro mezzo per supplirsi, e di fare similmente altro proporzionato fondo di polvere e palle di piombo."⁶ I Consiglieri Comunali si vedranno "obbligati, con loro sensibile rincrescimento, a dichiarare, come dichiarano essere questa Comunità affatto inabilitata a fare né in tutto, né in parte venuno dei suddetti fondi."⁷ Per produrre munizioni, fucili e pezzi d'artiglieria viene avanzato l'invito a consegnare le

"Campane di Lusso" al Regio Arsenale. Viene però dichiarato "non avere questa Comunità né esservi sul Campanile Parrocchiale alcuna Campana di Lusso, fuoriche le puramente necessarie per (distiriguere) le fonzioni Parrocchiali, consistendo quelle soltanto in numero di tre compresa la terza minore che si e di pertinenza dell'oratorio."⁸

Per tutto l'inverno vengono richiesti nuovi soldati per le Compagnie di Riserva dei Reggimenti Provinciali, costantemente in diminuzione per il continuo passaggio di milizie ai Reggimenti di Fanteria Regionali. Le prime notizie riguardanti truppe austriache si hanno nel Settembre del 1795, quando si richiedono alcuni risarcimenti dovuti alle spese inerenti allo stanziamento di due Compagnie Austriache, avvenuto nel Novembre 1794. Per volere di alcuni ufficiali austriaci si dovette provvedere alla costruzione di un "Barraccone di tavole d'albero della capacità di cinque uomini, stato collocato sui nostri fini in vicinanza della Villa Botteri, ed in poca distanza dal Genovesato."⁹ L'Ovadese si presentava infatti, a fine Settecento, come un territorio diviso sotto differenti domini. I paesi di Trisobbio, Castelletto d'Orba, Silvano, Lerma, Casaleggio, Belforte, Carpeneto e parte del territorio di Mornese erano già dal 1708 possedi-

menti sabaudi mentre Rocca Grimalda, Tagliolo e Capriata vennero annessi nel 1735. Ovada restò, salvo una breve occupazione piemontese nel 1748, possedimento della Repubblica Ligure fino alla Restaurazione. Il Comune di Trisobbio risultava quindi essere praticamente a confine con il Genovesato.

Altre notizie riguardanti i movimenti delle truppe ci sono pervenute grazie alla richiesta di risarcimento da parte di Gio Batta Bottero, datata 4 Settembre 1797, con cui veniamo a conoscenza del fatto che nella Villa dei Botteri fu stanziato, dal Settembre 1794 all'Aprile del 1796, un "contingente di nostri quindici Individui". Nel concentrico venne invece ospitato presso il "Borgo di Fuori", dal Settembre 1795 al Marzo 1796, il "Reggimento dei Croati". Con il termine "Borgo di Fuori" si vuole intendere la parte più esterna dell'abitato, che come è ben noto e costruito su tre cerchi concentrici, ed in modo particolare l'attuale entrata del paese.

Con il prolungarsi del conflitto e la continua richiesta di nuove reclute andarono aumentando i casi di renitenza e di diserzione. Ne è un esempio la vicenda dei fratelli Domenico, Francesco e Matteo Cavanna. Da alcune delibere del Consiglio veniamo informati del fatto che Domenico Cavanna, miliziano del Reggimento di Riserva della Città d'Acqui, disertò durante i primi giorni di servizio. In suo luogo venne nominato suo fratello minore Francesco Cavanna, d'anni 19, il quale si dimostrò subito renitente alla leva. Si dovette giungere alla nomina di Matteo Cavanna, il maggiore dei fratelli, affinché un membro di questa famiglia prestasse il regolare servizio militare.

Per quanto riguarda lo stato di salute dei soldati o dei possibili decessi avvenuti durante la guerra vi sono sporadiche notizie. Una di queste risale al 26 Aprile 1796, dove si afferma che viene "questa Comunità incaricata di eleggere quattro soggetti da servire in una delle quattro Compagnie deputate da Sua Maestà con Regie Determinazioni 28 scaduto Marzo in rimpiazzamento di Icardi Domenico di Bartolomeo attualmente soldato nel Reggimento d'Acqui, di Rossi Francesco di





Bernardo riconosciuto ergnoso, di Prette Giacinto fu Bernardo affetto allo stomaco, per cui resta inabile al Regio servizio, di Boccaccio Steffano assente da questi Regi Stati.”¹⁰

Le condizioni della comunità trisobbiese peggiorano sempre più, fino a spingere il sindaco Sebastiano Boccaccio a chiedere ed ottenere, nel Settembre 1796, “la dispensa ed esenzione dalla Imposizione, e così dal pagamento in quest’anno dei suddetti Camerali”.¹¹ Fra i motivi per cui viene avanzata questa richiesta compaiono i danni dovuti alla tempesta del Giugno 1794, lo stanziamento delle truppe austriache e per la “Contribuzione imposta dall’Agente Militare dell’Armata Francese in sacchi quindici di grano ridotto in farina ed in Lire 1733. 6 metà in oro od argento e l’altra metà in altre specie ambedue state corrisposte nel codesto anno con gravissima difficoltà.”¹² I Francesi sono infatti usciti vincitori pochi mesi prima costringendo alla resa, con l’armistizio del 28 Aprile 1796, il Regno Sardo. Per più di tre anni, precisamente fino al Giugno del 1799, i territori sabaudi saranno occupati dalle truppe francesi.

Nella Primavera del 1798 le terre confinanti con la Repubblica Ligure, comprendenti Trisobbio stesso, vengono continuamente minacciate dai Genovesi, fedeli alle ideologie rivoluzionarie. Infatti, all’ordine del Regio Governo della Città d’Acqui affinché tutti i miliziani del Reggimento Provinciale si presentassero nella suddetta città, viene risposto che: “Stanti le notorie circostanze, in cui vengono queste Frontiere minacciate d’Invasione per parte dei

noti insorgenti, e che sin qui nei passati giorni quest’amministrazione per la direzione e per il buon ordine delle Pattuglie ordinate verso li confini del Genovesato si e valsa degli stessi soldati del suddetto Regimento Provinciale locali, e che in oggi sembra maggiore rendersi il bisogno di tenere sull’armi le suddette Pattuglie.”¹³

L’effettivo controllo francese sul Piemonte fu debole, come dimostrò ben presto l’offensiva Austro-Russa incominciata nella primavera 1797, che impose ai francesi di abbandonare non solo alcuni territori italiani, ma gran parte dei territori Europei da loro occupati. I Piemontesi si dimostrarono nuovamente caparbi e, al fianco delle milizie della seconda coalizione, riuscirono a liberarsi durante il 1799. In un documento inviato dal Regio Prefetto il 21 Maggio si afferma che: “Li felici successi delle Armi Austro-Russe, e i generosi sforzi e valore del Popolo Piemontese hanno ormai dissipata l’Armata Francese. Una parte d’essa si trova però annidata nelle fortezze e può ancora con uscite improvvise causare i soliti incendi e devasti dei circonvicini Paesi...” Il trionfo della seconda coalizione in Italia fu soltanto una piccola parentesi prima della seconda discesa Napoleonica, incominciata nel Maggio 1800. Inoltre le truppe francesi, che non furono totalmente scacciate dal territorio, spogliarono le popolazioni rurali dei pochi beni su cui si basava la loro sussistenza. Il 18 Gennaio 1800 viene così affrontato il problema dall’amministrazione comunale: “Nel qual Consiglio, propone detto Sig. Sindaco Dalla Valle, che in seguito

al Manifesto lasciato da questa Comunità sotto li 27 Dicembre ultimo scorso stato deliberamente pubblicato ed affisso, col quale all’oggetto di liquidare l’opportuna indennizzazione che di ragione possa essere dovuta ad ognuno dei Particolari, che Hanno contribuito per la sussistenza della Truppa Francese non solo allorchè trovavasi nello scaduto mese di Novembre stazionante nel confinante luogo di Carpeneto, ma maggiormente ancora per il tem-

po che ha dimorato in questo luogo sia con granaglie in natura, sia in farina, in bestiami, in denari, in paglia, in legna, ed in qualsivoglia altro genere, come anche per l’accertamento degli altri danni che da detta truppa sono stati causati con tagliamenti di piante ed in qualsiasi altra forma...”¹⁴

Al documento segue una lunga lista dei danni causati alle diverse famiglie. Ne vengono citate una settantina e l’ammontare totale dei danni subiti fu di circa 31.737 Lire, una somma non indifferente se si tiene conto che servivano 15 Lire per comprare un barile di vino, 7 per un sacco di grano ed una sola per una gallina. L’entità del contingente francese venne in seguito stimata “in n° non inferiore di mille tra Fanteria e Cavalleria.”¹⁵ Dall’elenco dei danni subiti da Rossi Bartolomeo possiamo conoscere gli ulteriori spostamenti dei francesi. Si denuncia infatti “un asino non più restituitoli dopo l’aver lasciato in occasione della partenza dei francesi per il trasporto dei loro equipaggi da qui a Rossiglione e Voltri.”¹⁶ Oltre al bestiame ed i generi alimentari di vitale importanza furono “requisiti” dalle truppe francesi tantissimi oggetti di uso comune quali fazzoletti, lenzuola e posaterie. Furono tagliate numerose piante, in maggioranza olmi ma anche molti castagni, alberi i cui frutti rivestivano un ruolo molto importante nella dieta invernale del tempo. Fra i tanti danneggiati dal taglio spicca il Castello, dove furono abbattuti ben 27 olmi intorno all’edificio, ed i possedimenti

(Continua a pagina 74)

Gli archivi storici della Chiesa parrocchiale e delle Confraternite di Campo Ligure

di Paolo Bottero

1. Relazione.

L'Archivio Parrocchiale della Chiesa della Natività di Maria Vergine in Campo Ligure si presenta relativamente consistente per numero di documenti che custodisce, per certi settori particolari di argomento e per alcuni periodi storici.

Il settore dell'Anagrafe parrocchiale risulta completo (tolto qualche vuoto tra fine Cinquecento e primi decenni del Seicento): il Registro degli atti di Battesimo inizia con tempestività, il 22 marzo 1568, il Registro degli atti di Matrimonio inizia il 24 ottobre 1569, quasi immediatamente, quindi, dopo l'emanazione del Decreto relativi votati al Concilio di Trento e prima ancora del giungere a Campo del Visitatore Apostolico mons. Girolamo Ragazzoni nel 1577. Si deve lamentare, invece, un vasto vuoto di documentazione relativamente al Registro degli atti di Morte, che inizia soltanto il 6 marzo 1592.

Comunque tra gli atti di battesimo risulta un vuoto nei primi anni Ottanta del sec. XVI, così come tra gli atti di matrimonio c'è un vuoto dal 1578 al 1592. Per gli atti di morte il vuoto si realizza tra il 1625 e il 1629. In sostanza, comunque, col secolo XVII la completezza e la continuità diventano norma.

Per quanto riguarda la mancanza di documenti relativamente agli ultimi decenni del Cinquecento e ai primi decenni del Seicento: non sono, comunque, documentati due avvenimenti di grande interesse, quali l'Apparizione dell'11 settembre 1595 e l'incendio e la distruzione del feudo il 22-28 luglio 1600 - per i quali si deve ricorrere all'atto del notaio De Podio o Poggi e ad un paio di relazioni al Senato genovese, in Archivio di Stato di Genova -, se per quegli anni si può far riferimento al Decreto del 1631 del Marchese di Mantova e di Monferrato, don Vincenzo Gonzaga, che ordinava di bruciare tutte le carte non strettamente importanti, perché ritenute portatrici della peste (e qui occorrerebbe poter sapere quanto queste ordinanze potessero essere valide nel territorio del Feudo Imperiale di Campo, ipotesi di cui si potrebbe dubitare, e se le stesse dovessero applicarsi soltanto alle carte relative alla Parroc-

chia, per il fatto che il suo territorio era sotto la giurisdizione del Vescovo di Acqui, il territorio del quale insisteva sullo Stato gonzaghese - potremmo appoggiarci anche alla constatazione che anche gli Archivi delle due Confraternite campestri presentano documenti sempre più numerosi a partire dal 1635 - 1640), lascia un poco interdetti l'esiguità della documentazione del secolo XVIII a fronte, ad esempio, dell'abbondanza di documenti di quel secolo presenti, invece, negli Archivi delle due Confraternite e nell'Archivio Storico del Comune di Campo Ligure.

La cosa è tanto più inspiegabile a fronte delle moltissime questioni di vario genere dibattute tra la Parrocchia e la Magnifica Comunità di Campo o l'amministrazione dei Condomini, tra la Parrocchia e la Curia vescovile, specie negli anni Quaranta del secolo che videro almeno due avvenimenti eclatanti (l'assassinio dell'Arciprete don Danielli nel 1744 e il disastro sociale ed economico che dovette subire il Feudo a seguito della guerra di successione austriaca - l'Archivio Storico del Comune tace sul primo episodio, ma, al contrario, abbonda sul secondo).

Più inspiegabile ancora è il vuoto di documentazione relativa agli anni 1754-1768: demolizione della vecchia chiesa di Santa Maria ed erezione della nuova parrocchiale della Natività (così che il ricercatore è costretto a ricorrere all'Archivio Storico Vescovile o a quello del Comune). Infine, per gli anni 1775 - 1795, lo scontro violento tra le istituzioni della Magnifica Comunità e l'azione dell'Arciprete don G.B. Delle Piane (o Piana) risulta praticamente inesistente tra le carte dell'Archivio (anche per questa situazione occorre ricorrere agli archivi diocesano e comunale o all'Archivio di Stato di Genova per averne contezza).

Per quel che concerne il sec. XIX: manca il libro dei Verbali delle sedute della Fabbriceria dal 1809 al 1821; c'è un vuoto nelle verbalizzazioni della Fabbriceria durante gli anni Trenta-Quaranta (arcipretura di don De Alexandris, e la documentazione relativa a questo parroco, 1823-1855, è scarsa e poco significativa); di alcuni parroci non abbiamo quasi nulla (così per don

Bazzano e don Ricci: quest'ultimo, poi, si portò via i documenti parrocchiali quando nel 1883 si trasferì alla Parrocchia di Incisa - fortunatamente nell'Archivio di Incisa sono stati conservati alcuni dei documenti relativi alla Parrocchia di Campo).

Da quel momento in poi si ha discreta-buona disponibilità di documentazione.

Per quel che concerne le Compagnie parrocchiali, soltanto quella del Suffragio, quella di S. Lucia e quella dell'Angelo Custode sono sufficientemente documentate, le altre presentano poco. Buona la disponibilità per le Associazioni (ma tutte di origine tardo-ottocentesca). Ben documentata è tutta la vicenda relativa alla costruzione del "Ricreatorio" e della sua alienazione.

Il Beneficio parrocchiale e l'amministrazione della Fabbriceria permettono di essere seguiti con certezza per l'ampia disponibilità di registri-verbali, documenti vari, libri di conti e corrispondenza (anche se qua e là emerge qualche lacuna, colmabile attraverso riscontri incrociati).

E' conservata in Archivio tutta la documentazione relativa alle autentiche delle Reliquie esistenti in Parrocchia; più lacunosa la raccolta delle Bolle papali di indulgenze concesse. Carenti purtroppo le carte relative all'amministrazione delle cappelle campestri, con l'eccezione, ma soltanto per un periodo del secondo Ottocento, di quella della Misericordia.

Sufficiente, da metà Ottocento a metà Novecento, la documentazione per la chiesa di San Michele.

Completa si presenta la sezione archivistica relativa all'Insigne Collegiata: tutto è stato conservato di registri, libri-verbali, filze di documenti e quant'altro. Ciò, tuttavia, dall'inizio del 1803 fino al primo decennio del Novecento, dopo di che la sezione si depauperava velocemente fino a non presentare più nulla dagli anni Quaranta alla fine della Collegiata.

In conclusione: un Archivio quello parrocchiale non grande e non esaustivo, ma sufficiente, tenuti nel debito conto i tre disastri che l'Archivio stesso dovette subire: nel 1963 il crollo del pavimento della stanza ove era conser-



A lato, scorcio dell'abitato di Campo Ligure

vato; nel 1977 l'alluvione che sommerse gran parte delle carte; ultime, ma decisive, la noncuranza di alcuni Arcipreti (che non tennero nel debito conto la Costituzione "*Maxima vigilantia*" che Benedetto XIII emanò nel 1727) e la sottrazione di documenti che sicuramente avvenne nel corso del tempo da parte di troppi "personaggi" che si credettero autorizzati a farlo per motivi che possiamo soltanto ipotizzare.

Con decreto dell'Ordinario diocesano, in data 1 ottobre 2004, gli Archivi delle due Confraternite campesi, quella dei Santi Sebastiano e Rocco e quella di N.S. Assunta, pur lasciati del tutto indipendenti, sono stati trasferiti nella sede dell'Archivio parrocchiale, ove ora godono di tutela e protezione. Sia l'uno sia l'altro Archivio si presentano con una discreta mole di documentazione a partire dalla fine del Cinquecento fino agli ultimi decenni del Novecento (circa mille documenti tra Seicento e Ottocento nelle filze dell'Assunta, quasi seicento nelle filze di S. Sebastiano). Entrambi gli Oratori presentano libri contabili, registri-verbali, piuttosto completi. Ben organizzato l'Archivio di San Sebastiano (che ebbe dalla sua l'opera del Guardiano, il canonico don Luigi Leoncini -1828-1907- personaggio di spicco anche in campo letterario), poco ordinato quello dell'Assunta. Le due Confraternite, poi, aggiungono al proprio Archivio anche quello delle due Opere Pie, la Buffetti e la Oliveri: l'Archivio contabile delle due istituzioni è in verità ben tenuto e preciso.

Il sottoscritto, tra l'ottobre 2003 e il novembre 2004, ha provveduto al riordino e alla catalogazione dei tre Archivi procedendo secondo un sistema numerico e uno schema per argomenti che gli è stato suggerito dal prof. don Angelo Siri, archivista dell'Archivio Storico

Vescovile di Acqui Terme. Pur non essendomi stato esplicitamente richiesto, ho ritenuto di dover dettagliare, per quanto possibile, tutta la documentazione ordinata cronologicamente; soltanto per alcune situazioni ho pensato che non fosse il caso, raggruppando le carte per argomento, ma indicando comunque sempre il numero complessivo dei documenti esistenti. Per i documenti in filza ho pensato bene di rinumerarli in ordine cronologico (anche se ho lasciato in evidenza, ovviamente, la precedente numerazione), anche perché le lacune erano spesso vistose a causa di sottrazioni avvenute nel tempo.

Il lavoro non sempre è stato facile, vuoi per il disordine in cui era tenuto l'Archivio parrocchiale (e per il caos, letteralmente, dell'Archivio dell'Oratorio di N. S. Assunta, mentre l'Archivio di San Sebastiano era perfettamente ordinato), vuoi per il fatto che molte carte erano (e continuano ad essere) illeggibili a causa del dilavamento operato in esse dall'alluvione del 1977, vuoi altresì per una dispersione in almeno quattro locali diversi (due stanze in canonica, il bureau dei canonici e la Biblioteca Capitolare) delle carte che sono state rimesse insieme, pertanto, in tempi differenti e quando ormai, magari, era stata data una fondamentale sistemazione.

Ho potuto operare in piena autonomia, giovandomi della completa fiducia dell'Arciprete, don Edoardo Piombo, nei miei confronti: mi sono confrontato varie volte con l'archivista diocesano che mi ha sostenuto in ogni circostanza.

Probabilmente nuovi e più moderni sistemi di classificazione potrebbero dare un volto differente rispetto a quello attuale ai tre Archivi: è un'operazione questa che lascio a chi verrà dopo di me, già ritenendomi soddisfatto del lavoro

svolto e del risultato raggiunto.

Analisi.

L'Archivio Storico della Parrocchia della Natività di Maria Vergine in Campo Ligure.

La sezione degli Atti di Battesimo comprende 63 volumi (per le annate dal 1850 al 1853 e per gli anni 1860-1861 i volumi sono doppi) distribuiti in 18 faldoni (da n. 1 al n. 18); quella degli Atti di Matrimonio comprende 32 volumi distribuiti in 8 faldoni (dal n. 19 al n. 26); quella degli Atti di Morte comprende 49 volumi (doppi per gli anni 1849, 1853, 1861 e triplo per il 1854, l'anno del colera) distribuiti in 13 volumi (dal n. 27 al n. 39).

Seguono 18 faldoni (dal n. 40 al n. 55 – con bis ai numeri 54 e 55) di Atti di Sponsali, di Documenti per il Matrimonio, di Certificati vari e comunicazioni di avvenute pubblicazioni e Atti di Dispense.

Distribuiti in 3 volumi per 2 faldoni (n. 57 e 58) sono gli *Stati delle Anime* di fine Ottocento; ma, nel faldone 56, sono raccolti 18 Registri di Stati numerici della popolazione: di questi uno è del 1725, gli altri sono tra il 1800 e il 1884 (non tutti però leggibili, poiché dilavati dalle acque dell'alluvione del 1977). In sostanza, mancano gli Stati delle Anime tra il sec. XVII e il sec. XIX.

Rivestono interesse i 2 Registri dei Cresimati, dal 1771 al 1930 (faldone 59) per le numerose notizie che offrono circa le varie presenze a Campo nel corso dei decenni dei Vescovi diocesani nonché dell'amministrazione del Sacramento a giovani provenienti dalle vicine parrocchie di Masone e di Capanne di Marcarolo. Anche qualche curiosità è presente in questi registri: così, l'amministrazione della Cresima da parte del cardinale Ugo Spinola il 3 settembre 1834 o la cronaca della presenza in Campo del santo vescovo mons. Giuseppe Marelli il 23-24 luglio 1892.

La sezione relativa ai Rapporti col Vescovo e con la Curia sono raccolti nel faldone n. 60, distribuiti in 7 fascicoli e comprendono anche le superstiti Relazioni dei Parroci per le Visite Pastorali dal 1897 al 1857 (mancano

*In basso, Campo Ligure,
Chiesa Parrocchiale della
Natività di Maria Vergine.*

*Nella pagina a lato, Oratorio
dei Santi Sebastiano e Rocco*

tutte quelle dell'Ottocento, con l'eccezione di quelle del 1819 e del 1839 che risultano legate con altri documenti in un volume a parte, leggibili nella sezione "Diversorum Milleottocento"). La corrispondenza con la Curia (dal 1901 al 1959 - quella per l'Ottocento è leggibile nella sezione "Diversorum Milleottocento" -) è abbastanza ampia, ma viene inspiegabilmente a mancare tra il 1960 e il 1970, per poi riprendere fino al 1990,

Il faldone n. 61 raccoglie 3 volumi e due cartelle che contengono tutta la documentazione relativa alla Congregazione del Clero Campese: estremamente importanti i primi due volumi (il primo dal 1700 al 1773 e il secondo successivo con aggiunte fino al 1964) perché danno notizie su tutti i sacerdoti di Campo (e su altri non campesi, ma affiliati alla Congregazione).

Tre faldoni (62-64) raccolgono 7 volumi di documentazione sulla Compagnia del Suffragio, coprendo l'arco di tre secoli, fino al 1990; purtroppo, invece, della Compagnia dell'Altare Maggiore (faldone 65) ci è giunto un solo volume di amministrazione (dal 1659 al 1689); così pure per la Compagnia del Santissimo Sacramento possiamo disporre di soli due volumi di libri di conti ed elenco di legati, dal 1711 al 1808 (faldone 66). Più consistente la Compagnia dei Chiodaroli, amministratrice della Cappella di S. Lucia nella chiesa parrocchiale: abbiamo ben 5 volumi, dal 1721 al 1925 (faldone 68); scarsa la documentazione relativa alla Compagnia dei Contadini, nel faldone 68 (amministratrice dal 1827 della Cappella di S. Giuseppe nella parrocchiale), così come per la Compagnia del Ss. Rosario, nel faldone 67 (un solo libro dei conti dal 1706 al 1806) e per la Compagnia del Carmine, nel faldone 64 (solo l'elenco degli iscritti dal 1800 al 1920). Nel faldone 67 sono raccolti due volumi (sec. XVIII) relativi alla Compagnia dell'Angelo Custode, eretta nella chiesa di S. Michele.

Mancano i documenti relativi alla Compagnia dell'Addolorata, a quella dell'Annunziata, a quella di San Giuseppe o della Buona Morte (per questa un solo elenco degli iscritti nel faldone 68), che sappiamo dalle Relazioni

di Vescovi tutte esistenti nella parrocchiale, e all'importantissima Compagnia della Dottrina Cristiana, che pure è stata una delle prime ad essere erette sin dai primi decenni del sec. XVII e sempre mantenuta in piena attività (almeno fino all'erezione della Collegiata, allorché ai canonici venne assegnato il compito di catechisti).

Per quel che riguarda le Associazioni parrocchiali possediamo diversi volumi per le Pie Unioni delle Figlie di Maria, delle Spose e Madri cristiane, per quella dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria e per quella delle Dame di Carità di San Vincenzo (compresa l'Opera del pane di S. Antonio), ben 20 volumi (raccolti nei faldoni 70-73), mentre è a disposizione un solo fascicolo di documenti relativi all'Ospedale (nel faldone 72); si tenga conto, tuttavia, che la quasi totalità della documentazione relativa appunto all'Ospedale di Campo, oltre che essere di pertinenza dell'Amministrazione comunale (a Campo la Congregazione di Carità era da fine Cinquecento un'istituzione civica della Magnifica Comunità, indipendente dall'amministrazione ecclesiastica) venne dispersa durante l'alluvione del 1977.

Ricchissima e completa la documentazione (4 volumi e 3 cartelle) relativa alla costruzione, gestione e vendita del Ricreatorio San Michele Arcangelo (faldone 74). Insieme a questi documenti abbiamo diverse cartelle (3) e registri (2) relativi ai progetti e alle realizzazioni degli anni cinquanta del Novecento.

Il Beneficio Parrocchiale propone ampia documentazione relativa all'amministrazione per il Novecento, distribuita in due faldoni (75 e 75 bis) composti da 7 ponderosi fascicoli. Carente è la documentazione per l'Ottocento (qualche documento è leggibile in "Diversorum Milleottocento"). Consistente la sezione relativa ai "Legati"

dal 1686 al 1976 (volumi 5 nel faldone 76, 3 volumi nel faldone 78) e alle "Cappellanie" (9 fascicoli di documenti nel faldone 77, un fascicolo nel faldone 78). La Contabilità del Beneficio, dal 1796 al 1966 è distribuita in 9 volumi e due cartelle nei faldoni 79-81. Questi libri contabili sono ovviamente determinanti per ricostruire la storia della Parrocchia, anche perché nelle loro pagine sono leggibili numerose "Memorie" che danno notizie altrove introvabili (così, ad esempio, su vicende economico-civili del paese, quali la spaventosa carestia del 1817, sulla presenza nella parrocchiale di affreschi di Antonio Storace, eseguiti nel 1819, sull'autore delle tavole della Via Crucis, sullo strano scambio tra le due parrocchie di Campo e di Ovada per il quale all'una andò il relativo antico fonte battesimale dell'altra e viceversa, e altro ancora).

La sezione della Fabbriceria comprende due faldoni (82 e 84) dedicati all'amministrazione della stessa: sono centinaia di documenti organizzati in cinque cartelle contenenti 35 fascicoli, a





loro volta spesso ulteriormente divisi in sezioni. Il tutto copre il periodo 1809-1936 (dall'istituzione della Fabbriceria alla sua cassazione per legge). Nel faldone 84 alla cartella 1 sono leggibili molti documenti relativi all'amministrazione della "Cappelletta" dal 1856 al 1887: si trovano lì perché cuciti insieme in un fascicolo di amministrazione della Fabbriceria stessa. Non ho pensato di doverli scuire e spostarli di sezione. Importantissimo il gruppo (al 5.1.6.3) relativo ai crediti vantati dall'amministrazione parrocchiale verso quella comunale, crediti che non vennero mai soddisfatti. I Libri dei conti occupano faldoni 83-86, distribuiti in 7 volumi e 4 fascicoli e vanno dal 1851 al 1976 (ho pensato di lasciare in linea per ragioni di continuità con i precedenti i volumi 4-5-6, anni 1930-1976, con Fabbriceria ormai inesistente).

La sezione 6 è dedicata al Culto e Funzioni e comprende al faldone 87 le cartelle delle Conferenze Vicariali; al faldone 88 i due fascicoli con le Autentiche delle Reliquie della parrocchiale e le Indulgenze concesse. Tra le tante autentiche di reliquie manca quella più importante, cioè mancano i documenti relativi alla reliquia di San Cristino, il Patrono del Feudo Imperiale: con tutta probabilità andò perduta insieme alla documentazione relativa al Convento dei Padri Gerolimini durante la rivoluzione del 1797 e il saccheggio della Convento e della relativa chiesa

dei Santi Michele e Cristino (di quella chiesa si salvarono le reliquie del Martire, la lampada d'argento e la lapide commemorativa del legato-Lupi, oggi nella parrocchiale; il quadro della Madonna di Trapani, oggi nell'Oratorio di S. Sebastiano; la balaustra dell'altare maggiore e due piccole statue secentesche poste in nicchie della facciata, oggi nell'Oratorio dell'Assunta: niente

altro!).

Nei faldoni 92-94 sono raccolti i 32 registri con annotate le Messe celebrate in parrocchia dal 1902 al 1968. Interessanti questi registri perché dicono del notevole numero di sacerdoti spesso presenti in Campo ancora durante il Novecento. Curiose moltissime pagine, specie per gli anni quaranta-sessanta, dato che il sacrista, G.B. Bonelli, segnava spesso a margine le condizioni meteorologiche della giornata. Nel faldone 88 sono raccolti tre registri riguardanti l'attività pro-Missioni della Parrocchia.

Non molto ampia la documentazione circa le cappelle campestri, raccolte nei faldoni 89-91: quasi nulla quella relativa alla Cappella di Sant'Antonio (che pure è tra le più antiche: già nominata nella relazione della visita di mons. Beccio nel 1607); interessante la cronaca della costruzione e benedizione della Cappella Regina Pacis; abbiamo un libro dei conti dal 1853 al 1929 per la Cappelletta (o Santuario di N.S. della Misericordia), ma anche un cartella di documenti che, come detto sopra, è stata lasciata tra i registri della Fabbriceria. Interessantissima la documentazione relativa alla costruzione della cappella Mater Salvatoris (il canonico don G. Salvatore Oliveri segna nel registro, dal 1901 al 1906, ogni più piccola spesa, per cui si può seguire l'andamento dei prezzi dei vari generi e materiali acquistati

nel corso di cinque anni). Un solo Libro-cassa, dal 1843 al 1929 per la Chiesa di San Michele (importantissimo, comunque, perché offre una serie di "Memorie" sulle vicende della chiesa più antica della Valle Stura); un paio di fascicoli raccolgono documentazione relativa alla ricostruzione di fine anni Trenta del Novecento, dopo il crollo del 1935, e la contabilità tra il 1970 e il 1989. Vari documenti in ordine alla cappella di S. Maria Maddalena si trovano nella sezione "Diversorum" o tra le carte don Luigi Mariscotti.

Con la sezione 8 si entra nell'ampia disponibilità di materiale legato all'Insigne Collegiata: è forse la sezione più completa ed esaustiva: probabilmente essendo la Collegiata nata da una necessità di sistemazione economica (prima ancora di assegnazione di una funzione religioso-liturgica) del numeroso clero campestre, l'attenzione al documento scritto ha permesso la conservazione di ogni carta relativa al funzionamento del Capitolo. Ecco allora i due volumi degli Atti Capitolari sempre ben precisi e ordinati dal 1803 al 1871 (con le leggi del 1867 la Collegiata venne soppressa e solo nel 1883 venne ripristinata, almeno dal punto di vista ecclesiastico, da mons. Sciandra, per riottenere nuovamente personalità giuridica soltanto nel 1903). I tre volumi della Cassa Capitolare sono anch'essi precisi ed ordinati dal 1804 al 1965 (faldone 98). Ordinatissime le tre Filze alle quali ho lasciato l'ordine e la disposizione in raccolta loro dato dai vari canonici Cancellieri (faldoni 99-100). Ho ordinato cronologicamente, invece, le Bolle di nomina e gli Atti di immissione in possesso della prebenda canonica che ho trovato in disordine (Faldone 100). Ai faldoni 101 e 102 sono i vari Registri del Puntatore (cioè, il giornale del canonico addetto alla registrazione delle presenze ai vari uffici prescritti); nel faldone 103 sono raccolti tutti i documenti relativi alla proposta e approvazione dei Nuovi Statuti Capitolari, tra il 1933 e il 1935; il faldone contiene altresì una cartella con ulteriori documenti del Novecento.

La sezione 9 è dedicata tutta all'avvenimento centrale della vita spirituale della Chiesa campestre, cioè all'Appa-

rizzazione del 1595: sono documenti diretti e indiretti (faldone 95).

E siamo ai Documenti degli Arcipreti tra Ottocento e Novecento: per quelli dell'Ottocento si rimanda alla sezione dei "Diversorum Milleottocento" (faldone 119), per quelli del Novecento, invece, i documenti sono stati organizzati sotto l'intitolazione dei tre Arcipreti: don Luigi Mariscotti (faldone 104, diviso in 8 fascicoli), mons. Pietro Grillo (faldone 105 e faldone 106, entrambi suddivisi in 4 fascicoli), don Mario Badino (faldone 107, suddiviso in 11 fascicoli).

La sezione 11 è dedicata alla Storia della Parrocchia. Questa sezione comprende testi di varia natura relativi a ricerche storiche ed esposizioni mirate sia strettamente alla Parrocchia di Campo Ligure, sia a parrocchie viciniori (faldoni 96 e 96 bis). Successivamente sono stati inseriti nella sezione i numerosi documenti, spesso provenienti da Filze che, nel tempo, sono state disorganizzate, quando non sparpagliate, Filze che hanno perduto anche molti dei documenti che contenevano. Ecco allora la sezione 11.2 "Documenti diversi" con l'11.2.1 "Diversorum Milleseicento" (faldone 118, cartella 1 - per gran parte, anche se spesso quasi illeggibili, documenti relativi al contenzioso tra il Vescovo mons. Crova e i Condomini fratelli Spinola) e con l'11.2.2 "Mille-settecento" (faldone 118, cartella 2 - 41 documenti, alcuni dei quali si riferiscono anche ai primi anni del 1800); una ulteriore sezione è sempre dedicata ai secoli XVII-XVIII: sono 108 documenti, faldone 118, cartella 3 suddivisa in 7 fascicoli (alcuni documenti sono fotocopie tratte da altri archivi) estremamente importanti per la storia della Parrocchia e della comunità campesi.

Le sezioni 11.2.3-4-5-6-7 "Diversorum Milleottocento" (faldone 119, suddiviso in 5 cartelle), si propongono spesso quali volumi di documenti legati tra loro senza un ben preciso ordine: la numerazione a carattere cronologico è stata inserita da sottoscritto che non ha, tuttavia, sempre potuto mantenerla con precisione data la disparità e la disomogeneità dei documenti cuciti tra loro dai vari Arcipreti. La certezza che ne viene

è che qualche migliaio di documenti tra Settecento e Ottocento sia sparita per i motivi più diversi; la sparizione è per il ricercatore un buco nero dal quale nulla o ben poco può trarre.

Infine una sezione, 11.5, è stata dedicata al bollettino parrocchiale, "L'Angelo" (faldone 161), del quale, purtroppo, non sono stati conservati tutti i numeri, dal 1934 al 1971 data ultima delle pubblicazioni. Durante il 1938-1939 vennero pubblicati alcuni "numeri speciali" contenenti puntate del saggio storico che il maestro Domenico Leoncini andava scrivendo e che, poi, diventerà il libro "Campo nei secoli" (edito prima ciclostilato, negli anni 1956-57, dalla redazione del trimestrale "Il Ficcanaso", organo della G.I.A.C. campese - alcuni esemplari di quell'edizione sono in 11.1.14 - , quindi stampato a cura dell'Amministrazione Comunale di Campo Ligure nel 1989).

La sezione 12 raccoglie nel faldone 160 (diviso in 5 cartelle) circa 300 discorsi, sermoni, prediche, liriche di varia natura di sacerdoti campesi, ritrovati tra i volumi della Biblioteca Capitolare: vanno dall'Arciprete don F. Macciò (1767-1775) al canonico don G. Salvatore Oliveri (+ 1916). Quindi un settore è dedicato alle Lettere pastorali dei Vescovi di Acqui (faldoni 162-163, diviso in 9 cartelle - ne mancano molte, in verità): sono 232 documenti di grande interesse, alcuni tratti da numeri della Rivista Diocesana Acquese, che fa settore a sé (11.19) nei faldoni 165 e 165 bis.

Infine è stato raccolto il settore 12.20 (faldone 164, suddiviso in 8 fascicoli) con Encicliche, Costituzioni, Allocuzioni di Sommi Pontefici da Papa Pio VII all'attuale papa Giovanni Paolo II (la raccolta si ferma al 1990).

Ultima sezione è la numero 13, dedicata a manoscritti musicali di autori campesi (faldoni 97 e 97 bis) che si propone piuttosto striminzita (soli 32 numeri) a fronte della risaputa foltissima produzione musicale in Campo tra Settecento e Novecento, e non solo di musica per la liturgia, ma anche per l'uso domestico della stessa. Di tutta la vasta produzione rimane ben poco, vuoi per la dispersione della stessa "sui muriccioli" manzoniani, vuoi per la distruzione ad

opera di invidiosi (si veda la testimonianza in merito nelle "Memorie" di Agostino Paladino, leggibili in 11.1.5), vuoi per l'incuria di persone (molti soprattutto gli ecclesiastici) ignoranti e che sono state perniciose per la cultura campese.

L'Archivio Storico della Confraternita e Oratorio dei Disciplinanti di Nostra Signora Assunta in Campo Ligure.

L'Archivio si presenta con tre filze (raccolte in tre faldoni, 110-112), che ho suddiviso per secoli e ordinate cronologicamente in due parti, dato che il ritrovamento dei documenti è avvenuto in due tempi diversi, essendo stato lasciato l'Archivio in stato di semi-abbandono ed essendo passato per diverse mani, ognuna delle quali ha provveduto a suo capriccio a raccogliere con strani criteri i fogli sparsi. Il documento più antico è una dichiarazione di ricevuta eredità del 1567. I documenti del sec. XVI sono 14, quelli del sec. XVII sono 113; i documenti del sec. XVIII sono 436 e quelli del sec. XIX sono 355. Logicamente moltissimi sono andati perduti (usando, infatti, la numerazione antica che ancora spesso è leggibile sul retro si viene ad incontrare larghi vuoti), specie pensando che l'Archivio dell'Oratorio era usato dai Confratelli a mo' di deposito comune della documentazione individuale (e i Confratelli nei secoli passati hanno superato ampiamente il numero di 600 di iscritti ogni anno). Esiguo è il numero dei testamenti (conferma, per altro, della dichiarata appartenenza alla Confraternita della parte più povera della popolazione campese).

Imponente il numero delle autentiche delle Reliquie (81, in faldone 113), ma sicuramente molte sono andate perdute (nel 1839 l'Arciprete don De Alexandris enumera 139 reliquie appartenenti all'Oratorio e, nel 1927, l'Arciprete don Grillo ne enumera addirittura ben 199!).

La documentazione di amministrazione del sec. XX si trova alla sezione 14.6 mischiata a quella relativa alla contabilità (faldoni 116-118) che si presenta piuttosto disordinata. Ben tenuti, invece, i Libri-cassa, dal 1846 al 1985 (faldone 122 con 11 volumi). I mandati di

*A lato, Campo Ligure,
Oratorio di N.S. Assunta*

pagamento per i secoli XIX-XX sono raccolti in tre faldoni (130-132).

Abbastanza ben tenuti i libri di deliberazioni (faldone 114) dal 1860 al 1951 disposti su tre registri. Nel faldone 115 è ordinata la ponderosa raccolta dei Legati dell'Oratorio, dal 1636 al 1909; due cartelle raccolgono i documenti di richiesta e concessione di riduzione dei legati stessi.

La sezione 14.10 contiene la documentazione relativa all'Opera Pia Buffetti: al faldone 124 le cartelle di deliberazioni; 5 faldoni (125-129) contengono gli ordinatissimi registri dei conti finanziari e dei bilanci dal 1847 al 1978; 3 faldoni (130-132) contengono i mandati di pagamento dal 1877 al 1973. I legati della Buffetti sono stati inseriti nel faldone di quelli dell'Oratorio in una cartella in settore 14.5.25.

L'Archivio Storico della Confraternita e Oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco – Morte e Orazione – in Campo Ligure.

Archivio ordinatissimo per aver avuto la ventura di avvalersi dell'opera del canonico don Luigi Leoncini (1828-1907). Ho dovuto riordinare, comunque, le filze dei secoli XVII-XVIII-XIX perché la numerazione originale (che può comunque ancora leggersi sul verso di molti documenti) non era in ordine cronologico e poiché molti numeri erano assenti (diversi documenti sono stati sottratti nel tempo). Esistono 2 soli documenti del sec. XVI, 62 sono del sec. XVII, 374 del sec. XVIII, 151 del sec. XIX e 53 del sec. XX: il tutto è raccolto in 3 faldoni (132-134). Buono il numero dei testamenti presenti nelle filze: il numero e la consistenza dei lasciti dicono della buona condizione economica dei Confratelli iscritti.

L'Archivio presenta ben 7 volumi (faldoni 135-136) di Annuari dei confratelli e delle consorelle, il primo dei quali inizia col 1418 (ma è una trascrizione del primo Settecento di un registro che viene dichiarato ormai non più usabile). Poche, solo 15, le autentiche delle reliquie (faldone 113). I volumi delle deliberazioni della Congregazione Segreta sono 6, raccolti nel faldone 137. Molti documenti sono raccolti nel faldone 138 in sei cartelle.



La contabilità dell'Oratorio è ben tenuta e ordinata, in 10 volumi dal 1712 al 1979 (faldoni 139-140), così come i Libri-cassa, 6 volumi dal 1876 al 1971 (faldone 141). I mandati di pagamento sono piuttosto recenti, dal 1940 al 1979 (faldoni 142-143). Sono stati conservati molti registri relativi alle presenze della Confraternita ai funerali, 4 cartelle dal 1827 al 1970 (in faldone 144). Tre fascicoli raccolgono i legati dell'Oratorio (faldone 145) e due volumi propongono l'elenco delle messe legatarie celebrate (faldone 144).

La sezione 15.10 propone la documentazione ordinatissima dell'Opera Pia Oliveri, con 8 volumi di deliberazioni e documentazioni, dal 1823 al 1980 (faldone 147): 8 sono i faldoni (148-155) che raccolgono i registri dei bilanci e dei conti finanziari. I libri dei conti sono 5, dal 1774 al 1949, cui sono stati aggiunte 3 cartelle di contabilità varia (in faldone 156), mentre il faldone 157 raccoglie 3 volumi e 6 cartelle di mandati di pagamento dal 1866 al 1970. I legati dell'Oliveri sono stati raccolti in due fascicoli e posti in faldone 145 con quelli dell'Oratorio.

L'Archivio si conclude col faldone 159 che contiene le carte personali (discorsi, prediche, documenti vari) del canonico don Luigi Leoncini.

Indice dei tre Archivi.

ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA E
INSIGNE COLLEGIATA DELLA NATIVITA'
DI MARIA VERGINE IN CAMPO

LIGURE.

1. Anagrafe:

- 1.1 - Atti di Battesimo dal 1568 al 2004 (faldoni 1-18)
 - 1.2 - Atti di Matrimonio dal 1569 al 2004 (faldoni 19-26)
 - 1.3 - Atti di Morte dal 1592 al 2004 (faldoni 27-39)
 - 1.4 - Sponsali dal 1904 al 1929
- Documenti per il matrimonio dal 1929 al 2004 (faldoni 40-54 bis)
- Certificati - Pubblicazioni - Dispense per il matrimonio (faldoni 55-55 bis)
 - Stati delle anime e Stati numerici della popolazione: 1725-1884 (20 registri non tutti leggibili) (faldoni 56-58)
 - Registri dei cresimati, dal 1771 al 2004 (faldone 59)
 - Rapporti col Vescovo e con la Curia Vescovile: documentazione dal 1892 al 1990 (faldone 60)
 - Confraternite - Congregazioni - Compagnie - Associazioni (faldoni 61-74)
 - Congregazione del Clero Campese, documentazione dal 1700 al 1964
 - Confraternite (v. i relativi Archivi ai numeri 14 e 15)
- 3.4.1 - Compagnia del Suffragio, documenti dal 1685 al 1990
 - 3.4.2 - Compagnia dell'Altare Maggiore, dal 1659 al 1689
 - 3.4.3 - Compagnia del SS. Sacramento, dal 1711 al 1808
 - 3.4.4 - Compagnia dei Chiodaroli o della Cappella di Santa Lucia, dal 1721 al 1925
 - 3.4.5 - Compagnia dei Contadini o di Sant'Antonio
 - 3.4.6 - Compagnia dell'Angelo Custode nella chiesa di San Michele, dal 1703 al 1797
 - 3.4.7 - Compagnia del Ss. Rosario, dal 1706 al 1806
 - 3.4.8 - Compagnia del Carmine, dal 1800 al 1920
 - 3.5.1 - Pia Unione delle Figlie di Maria, dal 1896 al 1977
 - 3.5.2 - Pia Unione delle Spose e Madri cristiane, dal 1910 al 1982
 - 3.5.3 - Pia Unione dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, dal 1873 al 1962
 - 3.5.4 - Pia Unione delle Dame di carità di S. Vincenzo, dal 1929 al 1937
 - 3.5.4.4 - Ospedale, 1873-1891
 - 3.5.4.5 - Opere assistenziali, prigionieri di guerra: 1915-1919
 - 3.5.4.6 - Asilo Infantile "Umberto I"
 - 3.5.5 - Pia Unione del Transito di S. Giuseppe
 - 3.5.6 - Opera del Pane di S. Antonio, dal 1900 al 1990

- 3.5.7 - Azione Cattolica, dal 1935 al 1989
- 3.6 - Ricreatorio San Michele Arcangelo, dal 1911 al 1921
- 3.6.6 - Opere parrocchiali
- 4 - Beneficio Parrocchiale:
- 4.1 - Amministrazione don L. Mariscotti, 1900-1921 (faldoni 75-75 bis -; 76-81)
- 4.2 - Amministrazione don P. Grillo, 1922-1970
- 4.3 - Amministrazione don M. Badino, 1970-1990
- 4.5 - Legati
- 4.6 - Contabilità del Beneficio
- 5 - Fabbriceria e Amministrazione della Parrocchia: (faldoni 82-86)
- 5.1-3 - Verbali delle Deliberazioni del Consiglio, dal 1821 al 1931
- 5.1.4 - Corrispondenza, dal 1824 al 1931
- 5.2 - Libri dei Conti, dal 1856 al 1976
- 6 - Culto e Funzioni. (faldoni 87-88)
- 6.1 - Conferenze Vicariali, dal 1919 al 1955
- 6.2 - Reliquie ed Indulgenze, dal 1619 al 1931
- 6.3 - Registri delle messe celebrate in parrocchia, dal 1907 al 1968 (faldoni 92-94)
- 6.4 - Missioni, dal 1922 al 1966 (faldone 88)
- 7 - Chiese e cappelle campestri: (faldoni 89-91)
- 7.1 - Chiesa di San Michele, dal 1843 al 1989
- 7.2 - Cappella di S. Maria Maddalena
- 7.3 - Cappella "Matri Salvatoris dicata", dal 1901 al 1989
- 7.4 - Santuario di N. S. della Misericordia "Cappelletta", dal 1853 al 1989
- 7.5 - Cappella di Sant'Antonio
- 7.6 - Cappella "Regina Pacis", dal 1933 al 1989
- 8 - Insigne Collegiata:
- 8.1 - Atti di erezione, 1803 (faldoni 98-103)
- 8.2 - Atti capitolari, dal 1803 al 1871
- 8.3 - Cassa capitolare, dal 1804 al 1965
- 8.4 - Filze di documenti, dal 1774 al 1963
- 8.4.4 - Bolle di nomina e atti di immissione in possesso (46 doc.)
- 8.4.5 - Registri del puntatore, dal 1803 al 1950
- 8.5 - Nuovi Statuti capitolari
- 8.6 - Corrispondenze varie, dal 1909 al 1939
- 9 - Apparizione: documentazione dal 1595 al 1995 (faldone 95)
- 10 - Documenti degli Arcipreti:
10. 1/2 - documenti dal 1795 al 1900 in "Diversorum" (faldone 109)
- 10.3 - Arciprete canonico don Luigi Mariscotti (faldone 104)
- 10.4 - Arciprete canonico monsignor Pietro Grillo (faldone 105-106)
- 10.5 - Arciprete canonico don Mario Badino (faldone 107)
11. Storia e documenti: 11.1 - Storia della Parrocchia (faldone 96-96 bis)
- 11.2.1 - Diversorum Milleseicento, dal 1622 al 1692 (faldone 108) (copie di documenti dei secoli XIV-XV)
- 11.2.2 - Diversorum Millesettecento, dal 1700 al 1799 (faldone 108)
- 11.2.3 - Diversorum Milleottocento A., dal 1800 al 1899 (faldone 109)
- 11.2.4 - Diversorum Milleottocento B., dal 1795 al 1893
- 11.2.5 - Diversorum Milleottocento C., dal 1863 al 1920
- 11.2.6 - Diversorum Milleottocento D., dal 1800 al 1916
- 11.2.7 - Diversorum Milleottocento E., dal 1791 al 1883
- 11.5 - "L'Angelo", Bollettino parrocchiale, dal 1934 al 1973 (faldone 161)
- 12 - Manoscritti, Prediche, Discorsi di Arciprete e Sacerdoti campestri, dal 1767 al 1907 (faldone 160)
- 12.15 - Lettere pastorali - Circolari dei Vescovi di Acqui, dal 1871 al 1979 (faldoni 162-163)
- 12.19 - Rivista Diocesana Acquese, dal 1936 al 1990 (faldoni 165-165 bis)
- 12.20 - Encicliche - Costituzioni - Esortazioni - Allocuzioni papali, dal 1821 al 1990 (faldone 164)
- 13 - Manoscritti musicali di compositori campestri, dal sec. XVIII al 1957 (faldoni 97 e 97 bis)
14. - ARCHIVIO STORICO DELLA CONFRATERNITA DEI DISCIPLINANTI DI NOSTRA SIGNORA ASSUNTA IN CAMPO LIGURE.
- Filza n. 1, documenti dal 1567 al 1699 (faldone 110)
- Filza n. 2, documenti dal 1700 al 1799 (faldone 111)
- Filza n. 3, documenti dal 1800 al 1899 (faldone 112)
- Autentiche delle Reliquie dell'Oratorio (faldone 113)
- Corrispondenza e documenti 1900 (faldone 114)
- Deliberazioni dal 1860 al 1951 (faldone 114)
- Legati dell'Oratorio (faldone 115)
- 14.5.25 - Legati dell'Opera Pia Buffetti
- 14.6 - Contabilità e Amministrazione, dal 1800 al 1869 (faldoni 116-118)
- 14.7 - Mandati di pagamento, dal 1925 al 1969 (faldoni 119-121)
- 14.8 - Libri cassa e Registri di cassa, dal 1846 al 1985 (faldone 122)
- 14.10 - OPERA PIA BUFFETTI: 14.10.1 - Deliberazioni del Consiglio, dal 1852 al 1988 (faldone 124)
- 14.10.2 - Bilanci, Conti Finanziari e documentazione, dal 1874 al 1978 (faldoni 125-129)
- 14.10.4 - Mandati di pagamento, dal 1877 al 1973 (faldoni 130-132)
15. - ARCHIVIO STORICO DELLA CONFRATERNITA DEI Ss. SEBASTIANO E ROCCO - MORTE E ORAZIONE IN CAMPO LIGURE.
- Filza n. 1, documenti dal 1560 al 1699 (faldone 133)
- Filza n. 2, documenti dal 1700 al 1799 (faldone 133)
- Filza n. 3, documenti dal 1800 al 1931 (faldone 134)
- Annuari dei Confratelli, dal 1418 al 1875 (faldoni 135-136)
- Autentiche delle Reliquie (faldone 113)
- Deliberazioni della Congregazione Segreta, dal 1783 al 1969 (faldone 137)
- Miscellanea di documenti, dal 1706 al 1930 (faldone 138)
- Contabilità dell'Oratorio, dal 1712 al 1979 (faldoni 139-140)
- Libri cassa dell'Oratorio, dal 1876 al 1971 (faldone 141)
- Mandati di pagamento, dal 1940 al 1979 (faldoni 142-143)
- Associazione della Confraternita ai funerali, dal 1827 al 1970 (faldone 144)
- Registri delle messe legatarie, dal 1784 al 1819
- Legati dell'Oratorio (faldone 145)
- Legati dell'Opera Pia Oliveri
- 15.10 - OPERA PIA OLIVERI: 15.10.1 - Deliberazioni del Consiglio, dal 1823 al 1980 (faldone 147)
- 15.10.2 - Bilanci e conti finanziari, dal 1840 al 1978 (faldoni 148-155)
- 15.10.3 - Conti, dal 1774 al 1949 (faldone 156)
- 15.10.4 - Mandati di pagamento, dal 1866 al 1970 (faldone 157)
- 15.10.5 - Documenti e corrispondenza (faldone 158)
- 15.11 - Carte del Canonico don Luigi Leoncini (1828-1907) (faldone 159)

A futura memoria.

(Itinerario mio, molto personale, attraverso ville e castelli dell'Ovadese)

di Camilla Salvago Raggi

Ci sarà ancora chi si ricorda di Alex Wright, detto Farfallino per il papillon nero che portava, lento, su una camicia stazonata?...*Single*, figlio di una Durazzo, (Maria, che aveva sposato Carlo Wright) aveva a Molare una bellissima casa con giardino affacciata sul fiume: un palazzotto tipico del genovesato, basso, lungo, facciata rosso fragola e finestre listate di bianco. Purtroppo dopo la sua morte fu venduto e diviso in appartamenti, una ristrutturazione che ne alterò, rendendola irriconoscibile, la fisionomia. Di quel palazzo, Farfallino abitava solo poche stanze a terreno: o per meglio dire, se ne serviva come magazzino per sacchi di concimi o arnesi imprecisati: dato che gli erano rimaste ancora delle terre. Di certo non usava quelle del piano nobile, un' infilata di sale che ho conosciuto solo per sentito dire. Farfallino era indubbiamente un personaggio: per il papillon, per il cappellaccio informe e ammaccato che si portava in testa, per la cacciatora bisunta e gli scarponcini allacciati, ma anche per il modo di vivere.

Non aveva nessuno che si prendesse cura di lui – con l'unica sorella aveva praticamente rotto i rapporti – solo dunque, e libero di andare e venire, e felice di quella solitudine, che però non gli impediva di essere il più socievole degli uomini, presente ovunque ci fosse compagnia e possibilmente qualcosa da metter sotto ai denti. Infatti era solito presentarsi in casa di amici all'ora del pasto: il minimo che si poteva fare era aggiungere un posto a tavola. (E allungare qualcosa al cane magro e denutrito che lo accompagnava nei suoi giri per la campagna).

Ho cominciato da lui questo *excursus*, dunque da Molare, che è il luogo più prossimo a casa mia, cioè Campale (ma di Campale ho parlato in tanti miei libri che sarebbe pleonastico tornarci sopra) perché quella di Farfallino è il primo esempio di case (o castel-

li) che non appartengono più ai loro antichi padroni, ma sono passati di mano: e in mani, lo dico autocitandomi, "che non sanno".

E' un po' per loro, e un po' per le generazioni future, che provo a buttar giù questo ricordo. Perché vorrei che restasse qualcosa di persone della zona che ho conosciuto, e di cui col tempo si sarà perso memoria.

Di loro e delle loro case parlerò certo non da storica, e d'altronde su queste pagine firme ben più autorevoli della mia si sono diffuse sulle origini e le vicende di questi castelli e di queste ville. Ma io non sono una storica, e mi considero solo una testimone di un tempo perduto, e della sua trasformazione in qualcosa di più consono ai tempi d'oggi. Testimone forse un po' svagata, e che tuttavia ha memorizzato cose, di queste dimore, ormai disperse, o sostituite, o rubate. I ladri in questa zona ahimè non hanno risparmiato nessuno.

Molare dunque. Una Molare che della casa di Alex Wright non deve ricordarsi neanche più: mentre invece ha sempre sotto gli occhi il palazzo Tornielli: nobile facciata neoclassica su una piazzetta chiusa come un cortile, con due torrette ai lati e uno scenografico scalone che porta ai saloni di rappresentanza. Una casa bellissima, purtroppo poco abitata: su un recente numero di URBS si possono ammirare fotografie dei suoi interni. Ai miei tempi (prei-

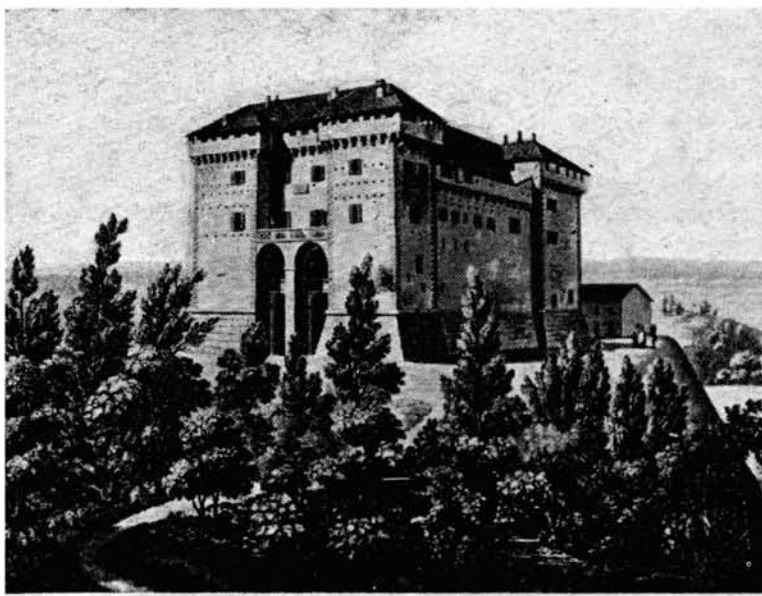
storia) ci stava il conte Vittorio, che morì credo intorno agli anni Sessanta.

Di questo conte Vittorio ho scritto in "Dopo di me", descrivendolo come "un uomo alto, un po' curvo, con un grande naso e labbra molli, che scoprivano nel sorriso le gengive sdentate: ciò che dava al suo aspetto un che di lumatico, quasi di satiresco. "E del satiro aveva la fama: si diceva che amasse pizzicottare il sedere alle ragazze. E si raccontava di come un giorno, in visita alla Schella, avendo delle signorine in visita espresso il desiderio di vedere il panorama dall'alto della torre, e vedendo il conte Vittorio infilarsi a passo di lupo dietro di loro, la signora Marina, prevenendo le sue intenzioni, l'avesse raggiunto mettendogli in mano una coppia di candelieri. (La scala della torre infatti non era illuminata).

A Vittorio succedette il nipote Annibale, poi la vedova di questi, che vi si alternava nei soggiorni estivi con la cognata – moglie, credo di un fratello di Vittorio. Dico credo, ma i Tornielli erano tanti, non oso avventurarmi nella loro complicata parentela. Oggi il pianterreno è affittato a una famiglia di ristoratori del posto che vi organizzano pranzi di nozze, Cresime e Comunioni.

A Molare c'è anche il castello che fu dei Conti Gaioli Boidi, una delle tre famiglie - Gaioli Boidi, Tornielli e Durazzo - che "contavano" a Molare alla fine dell'Ottocento, gareggiando tra loro per l'importanza degli equipaggi (era il tempo dei cavalli e delle carrozze) o per le donazioni alla Chiesa Parrocchiale, che difatti è una delle più ricche della zona.

Eredi dei Gaioli Boidi furono i Conti Chiabrera. Paolo e Luisa Chiabrera abitavano in Acqui ma passavano l'estate a Molare: la contessa Luisa (nasceva Zunini) apriva ogni anno le porte del castello per un tè cui conveniva tutto il vicinato. La contessa Luisa amava il castello e nelle occasioni di quei tè tutto era al suo meglio, dal vasellame all'argenteria: e varcando il portone d'ingresso



*Alla pag. precedente, il
Castello di Silvano, tratto dal-
l'album "Vecchio Piemonte"*

*In basso, il Castello di
Cremolino in un incisione trat-
ta dall'Enciclopedia popolare
della Casa Editrice Sonzogno*

*Nella pagina a lato, il Castello
di Tagliolo Monferrato, inci-
sione tratta dall'"Illustrazione
Italiana" (1892)*

si era immessi in un mondo in cui era viva la tradizione del passato. Tè, tartine, petit-fours... Il rituale era sempre quello, rassicurante come le cose che si tramandano di generazione in generazione.

Lo stesso potrei dire degli inviti a Villa Lea, detta anche il Bricco forse perché sorgeva su un'altura sulla piana tra Molare e Ovada. Era un villino di qualche pretesa, tetti e tettucci un po' genere Coppedé. Appartenuta a certi Marchese, era stata acquistata dal Generale Mazza che vi soggiornava con la moglie Teresa. Quando il generale morì, la signora Teresa faceva celebrare ogni anno una messa nella cappellina adiacente alla villa, dopo di che gli invitati venivano fatti accomodare in sala da pranzo e rifocillati con una cioccolata calda, crostata e biscottini: ciò che faceva di quella funzione di suffragio, un'occasione di chiacchiere mondane. La signora Teresa era alta, imperiosa, si capiva che doveva esser stata lei, non il marito, a impugnare il bastone del comando. Agli ospiti non mancava mai di far ammirare un grande quadro (cartoncino su carta) di Pellizza da Volpedo, raffigurante un carretto tirato da un somarello: il famoso *Tran Tran di Volpedo*.

Di castello in castello troviamo, poco dopo Ovada, quello di Belforte, detto scherzosamente il castello delle due bugie, ovvero "né bello né forte". Era (è, tuttora) dei Cattaneo: che sono tanti. A Ovada tutti ricordano il marchese Gino, detto Ginassa per la sua corporatura: fu direttore dell'Ilva di Novi, e sua creatura fu la ferrovia Ovada-Novì, funzionante fino alla metà del secolo scorso. Prima che i vari componenti della famiglia si dividessero il castello e stabilissero dei turni per la loro villeggiatura (e per "prima" intendo il periodo prima e durante la guerra) ci viveva il M.se Mino con la moglie Maria Elena Berrone, detta Pupuna con i quattro figli. Per questo, penso, i miei nonni mi ci portavano: i ragazzi erano miei amici, ci frequentavamo anche a Genova. Il castello girava intorno a un vasto cortile, e il cortile aveva il fascino dei luoghi

abitati dai signori e dai contadini, accomunati dall'evento *clou* in quel periodo, cioè la vendemmia: ed era tutto un parlare di brente di quanto a brenta quest'anno e di quanto (in più e in meno) gli anni scorsi: un fervoroso parlare mentre dalle bigonce arrivate in cortile gli uomini rovesciavano il carico di uve violette nelle bocche di lupo della cantina. L'afflore di mosto era forte nel cortile di Belforte, molto più che altrove, e questo - di quel periodo - mi rimane. (Me ne rimane anche un ricordo visivo, una foto di me ragazzina seduta su una panchina del parco, con un'aria infelice d'orfanello: a parte che orfana lo ero davvero, apparivo mortificata dalla pettinatura impostami da mia nonna, i capelli tirati indietro e con la scriminatura per parte secondo una moda che ritenevo antiquata.. Dio, come ho odiato quella pettinatura!...)

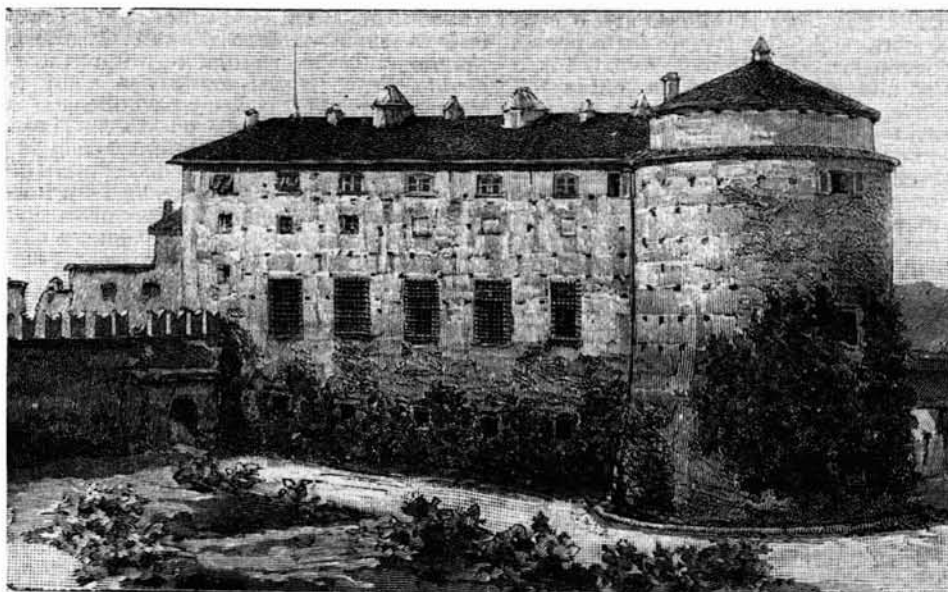
In seguito sono tornata spesso a Belforte, ho assistito a matrimoni o a feste di compleanno: e sempre vi ho ritrovato un'atmosfera distesa e cordiale - a seconda dell'occasione - improntata alla personalità dell'ospitante di turno.

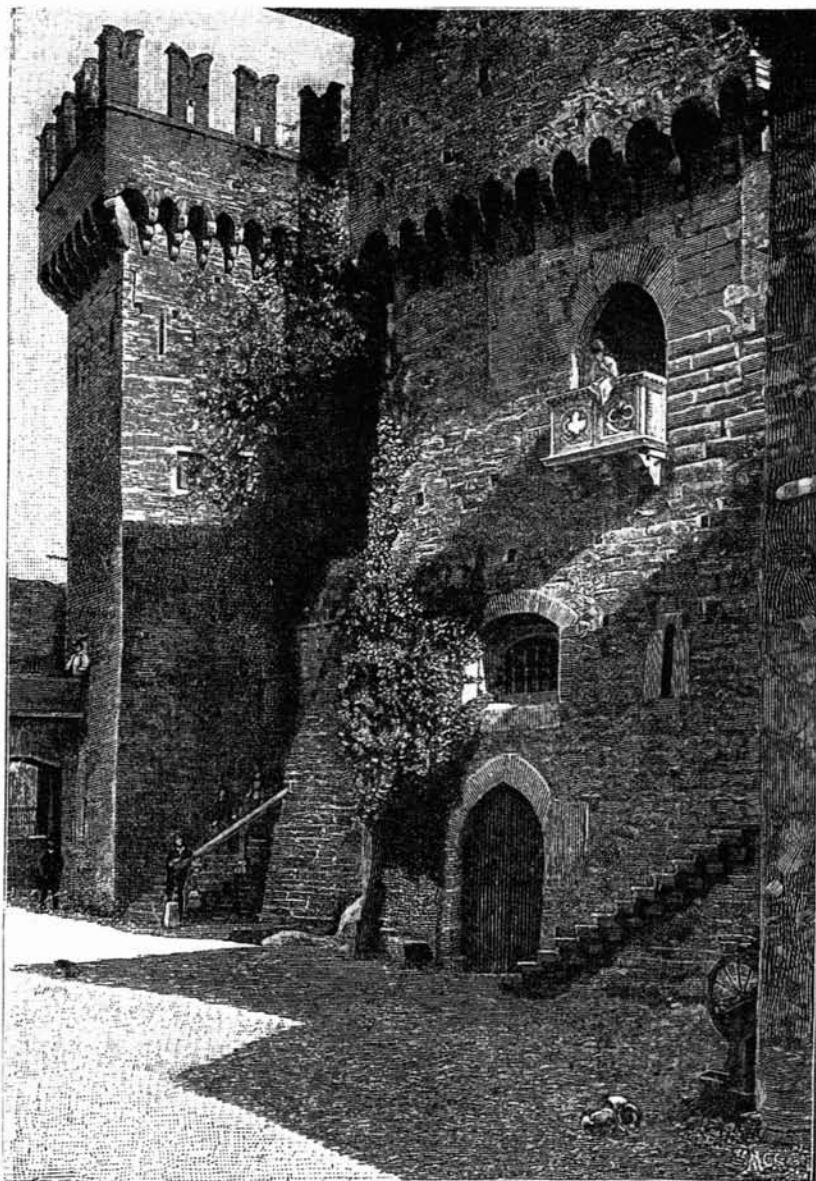
Lo stesso posso dire di Carpeneto, feudo dei Pallavicino, numerosi questi quasi quanto i signori di Belforte. C'era lo zio Betta, detto così per la barbetta, che aveva l'hobby della pittura: c'era il marchese Giacomo, sposato a Luisa

Boggio, c'erano le loro due figlie, Laura e Paola, rispettivamente sposate Chiavari e Afan de Rivera. Queste vi si alternavano nel periodo estivo, e alla loro morte i rispettivi figli si sono divisi il castello in modo da potervi soggiornare autonomamente.

Giurerei di non esserci mai stata da ragazza se non fossi smentita dalla mia firma, sotto quella del nonno, nel libro degli ospiti. Una volta sola sarebbe comunque poco per farmi ricordare visi e presenze: anche perché a quell'unica volta si sono sovrapposte le innumerevoli altre in età adulta: e tante cose sono cambiate da allora: in meglio, devo dire, grazie all'amore che entrambi i rami delle famiglie portano al castello e alle cure di cui lo fanno oggetto.

Torno ora sui miei passi per dire di Cremolino, un tempo proprietà della Marchesa Matilde Gallo Serra, poi del nipote adottivo Gian Luigi Lagorio-Serra. Ma a quel tempo non ricordo di esserci mai stata. Acquistato dal signor Zerbone, collezionista genovese, è ora passato a Guido Zerbino, (no, non è un errore di stampa: a Zerbone è veramente succeduto Zerbino) anche lui appassionato d'arte e innamorato del castello di un amore che si percepisce in ogni dettaglio: forse chi, come lui, vede una casa con occhi nuovi - chi non vi è assuefatto, voglio dire - è in grado di





coglierne aspetti che possono esser sfuggiti ai suoi predecessori. Io ho avuto l'occasione di vederlo adesso, in una fase di "lavori in corso", e sono sicura che quando saran finiti, il castello, già di per sé un castello bellissimo, diventerà una dimora ricca di *charme*.

Altro castello "passato di mano" è quello di Rocca Grimalda.

Rocca Grimalda era – fino a qualche tempo fa – degli Spingardi. Ho conosciuto il conte Camillo, famoso collezionista di francobolli, e lei, la contessa Maria, che gli è sopravvissuta di parecchi anni, donna piena di iniziative e dotata di una straordinaria manualità. Famoso il presepio creato da lei, per le figurine fatte di conchiglie di varie specie e dimensioni. E poi per l'invenzione del bar, ricavato da una nicchia nel muro, la cui porta illuminava, aprendosi, il vano foderato di carta rossa, e dotato di tutto il necessario per gli aperitivi.

Trovavo fascinoso sia questo che il presepe. Tutto, del resto era perfetto alla Rocca, dai mobili ai tessuti (i sedili delle

poltrone e delle seggiole ricamate a piccolo punto erano anche quelle opere delle sue mani) e così pure, nella sua camera, il sontuoso letto (baldacchino e copri letto) a punto bandiera. Il pavimento del piano nobile era di marmo giallo, così lucido che ci si poteva specchiare. Certo era stata la contessa Maria a volerlo, forse aveva in mente serate danzanti e signore in abito lungo che vi scivolavano sopra al suono di un'orchestrina: ma il suo sogno non si è mai avverato, la guerra imminente aveva messo fine a questo genere di mondanità.

Adesso, come dicevo, il castello è passato di mano: tre sorelle De Rege (rispettivamente sposate Guenzi, Sola e Bartolino) l'hanno acquistato e vi stanno facendo grandi lavori. Nelle loro mani si può esser sicuri della sua rinascita.

Anche il castello di Silvano è recentemente "passato di mano". Acquistato dai Cohen alla fine dell'Ottocento è rimasto alla famiglia Belimbau (una Cohen aveva sposato un Belimbau) fino alla morte del mio coetaneo Enrico. Nei tempi fu dei Botta Adorno, vi risiedette addirittura Santa Caterina Fieschi Adorno, di cui si può ancora ammirare la stanza: è un castello-fortezza, massiccio e imponente, e tra tutti quelli della zona, forse il meglio conservato. Oggi,

l'attuale proprietaria ha deciso di disfarsene: decisione senz'altro dolorosa ma saggia: la manutenzione di un castello di quella mole difficilmente può essere sostenuta da una persona sola.

Uno dei pochi castelli che invece non hanno mai cambiato proprietario, è quello di Tagliolo, da sempre proprietà dei Marchesi Pinelli Gentile. Morto nel 1960, il marchese Agostino era al tempo stesso *grand seigneur* e apprezzatissimo pittore. Fra i tanti critici che hanno parlato della sua opera accostandola a quella dell'amico De Pisis, possiamo annoverare Raffaele De Grada, R. Broggin, Berto Morucchio, Gastone Breddo e moltissimi altri. Notevoli i suoi accurati, limpidi disegni (beccacce, alberi, scorci di paesaggi maremmani o di una Venezia trasognata) oltre agli acquarelli o gli oli della sua stagione più matura. Il Monferrato e la Maremma hanno in lui un cantore (mi si passi l'espressione) di grande rilievo, la cui innata modestia ha forse impedito una maggiore, meritata notorietà.

Il castello di Tagliolo era – è, più che mai – famoso per i suoi vini. Il Riesling al tempo del M.se Agostino era famoso, come oggi lo è lo spumante o certi baricati che hanno valso al M. se Oberto e poi al suo figlio Luca, prestigiosi riconoscimenti.

Sempre a Tagliolo, e poco più in là del castello, c'è la villa ex Bardazza, detta semplicemente La Villa, che venne acquistata dai Figoli de Geneys alla fine dell'Ottocento (Giorgina Figoli era sorella del M.se Agostino) e quindi passata a Eugenia, la "marchesina Eugenia", figura indimenticabile di single, che si divideva tra Tagliolo e la Maremma, dove aveva in comune col fratello la tenuta di Vignale: adesso vi abita la nipote adottiva, Eugenetta. Di quella villa ho un ricordo di castagne d'India che, *plop* dopo *plop*, cadevano spaccandosi sul viale. E' sempre autunno quando cammino per quel viale come per quelli di tante altre ville: dolce stagione settembrina che per la società di allora significava un momento di incontri mondani, di piccoli tè, di partite di tennis o di ping pong: momenti perduti,

Nella pagina a lato, il Castello di Lerma, incisione del primo Novecento

o se ancora presenti in qualche antica dimora, vissuti con uno spirito tutto diverso.

Prima di tornare a Ovada e a parlare di ville continuerò coi castelli. Salto quello di Casaleggio perché non conoscendone i proprietari - i Guiglia - non ci sono mai stata. Eppure a forza di sentirne parlare, i Guiglia mi sembrava di conoscerli : così come mi è accaduto per Giulietta Staglieno che stava al castello di Orsara (ora dei Remondini) : Giulietta Staglieno era una figura mitica, senza averla mai vista mi era familiare, potevo immaginarla, sola, in una dépendance del castello dove dicevano si fosse ritirata : una di quelle donne che della solitudine hanno fatto una scelta : ciò che ha contribuito alla leggenda che la voleva donna simpaticissima ma stravagante.

Dopo Casaleggio viene Lerma, e Lerma è degli Spinola da sempre. Ci stava la Marchesa Luisa nata Cartier col figlio Andrea, che nell'atrio del castello suonava la batteria. Lerma era ricco di opere d'arte, quadri, sculture, argenti : e difatti è stato spesso preso di mira dai ladri. Forse per questo, o perché alla moglie non andava la vita di campagna, Andrea vi si reca raramente ; resta, in chi l'ha conosciuta, il rammarico che la marchesa Luisa non abbia avuto chi continuasse la sua opera paziente e amorosa nei riguardi del castello .

Miglior sorte è toccata a Mornese e Montaldeo, i due castelli dei Doria, che vengono dopo Lerma. A Mornese un tempo - ma un tempo lontanissimo, di cui si è persa memoria - abitava la marchesa Fiammetta. Penso fosse più vecchia di mio nonno : vecchia ma piena di vita, faceva il suo giro di visite in carrozza : e forse in un tempo - il mio - in cui le carrozze appartenevano alla preistoria, quelle scarrozzate avevano un sapore di leggenda. Dopo, a Mornese abitò Gustavo, fratello cadetto di Ambrogio, che invece risiedeva a Montaldeo. I due castelli si fronteggiano : massicci e maestosi come si conviene a castelli-fortezza, e dall'accesso impervio che sembrava fatto per sco-

raggiare le visite. Non era così, sia Ambrogio che la moglie (Rosetta Bombrini) erano sempre circondati da amici, c'era una foresteria che guardava sul cortile per gli ospiti - intellettuali, scrittori, pittori italiani e stranieri, un insieme molto cosmopolita - che facevano a Montaldeo lunghi soggiorni. Fra questi va ricordato il pittore Cenni, che nel '52 decorò le pareti dell'infernotto con affreschi a tema sul "divertimento attraverso i secoli", e cioè su festini e bacchanali, con personaggi in cui erano riconoscibili molti frequentatori del castello: un divertimento anche a distanza di tanto tempo, riuscire a individuarli. E lui stesso si autoritrasse, con la stessa ironia con cui aveva raffigurato gli amici.

Subito dopo la guerra Montaldeo venne festosamente invaso da ufficiali inglesi, e fu un bel periodo, pieno di euforia. La sera si faceva musica : ricordo in salotto uno dei primi radiogrammofoni, e i dischi del tempo - padelloni in vinile - con le canzoni, anche quelle del tempo, tipo *Jezabel*, *Jalousie* ecc. E libri : il salotto di cui dicevo era zeppo di libri, sul tavolo davanti al caminetto pile di riviste specie straniere, ancora naturalmente libri in biblioteca e nelle stanze degli ospiti.

Ambrogio e Rosetta avevano un figlio, Giorgio, di poco più grande di me, col quale avevo giocato bambina e col quale ebbi tante occasioni di ritrovarmi, adulta, lui per me quasi un fratello maggiore.

Anche Mornese era molto bello : anche lì, libri e libri, e l'atmosfera calda, di casa vissuta, amata, in cui tutto concorreva a farti sentire a tuo agio.

Adesso Mornese è stato affittato a Renzo e Mariuccia Coppo, una coppia colta e amante della musica, che ha saputo conservare integro il carattere e l'atmosfera un po' incantata del castello : già accogliente di per sé, e pieno di *charme* grazie anche alle modifiche apportatevi in precedenza da Clemente (fratello di Giorgio) e dalla moglie Ilaria. I quali però gli hanno preferito Montaldeo, dove trascorrono abitualmente lunghi periodi dell'anno. Un Montaldeo leggermente cambiato dal

tempo della Marchesa Rosetta, reso più "vivibile" grazie a certi artifici strutturali indispensabili in tempi di poca servitù e pochi aiuti in genere.

Ma è tempo che io torni alle ville. Siamo alle porte di Ovada, dunque a villa Schella (ai miei tempi, Schella tout court, "villa" è stata un'aggiunta tardiva.)

La Schella ha una lunga storia alle spalle : nell'Ottocento apparteneva ai Parodi Delfino: da loro passò alla figlia Rachele, sposata Vismara: la figlia Marina sposata Zagnoli, ha avuto tre figlie, la prima delle quali, Maria Antonietta detta Mariella, ne è l'attuale proprietaria.

Il nome della signora Rachele è legato soprattutto al villaggio Assunta, quartiere residenziale da lei creato intorno agli anni Trenta : villette monofamiliari tutte dotate di giardino, un'assoluta novità per Ovada.

Lo stesso spirito imprenditoriale ha spinto la nipote Mariella a trasformare certi vecchi rustici intorno alla villa in confortevolissimi bed-and-breakfast, dando impulso a un'attività turistica finora sconosciuta in Ovada.

Alla Schella, al tempo della signora Marina e del marito, si riuniva la "meglio" società dei dintorni : ci veniva come ho già detto Vittorio Tornielli, ci veniva Alex Wright, e poi i Sopranis, gli Oddini, i Cogliolo e chissà quanti altri che non ricordo : grandi giocatori di biliardo (con stecca) o di boccette. Già allora era famoso il parco della Schella, coi suoi alberi centenari e la bella fila di pioppi cipressini che lo chiudeva sul lato della strada e che oggi purtroppo si è dovuto abbattere. Per non dire dell'immane mancabile viale bordato di castagni d'India, del gazebo in legno, della limonaia : di tutte le caratteristiche insomma, comuni alle ville della zona.

Poco più avanti c'era la villa dei Sopranis in Corso Italia. Ne ricordo il campo di tennis, e fotografie che ritraggono i giocatori, più o meno miei coetanei - il tutto molto "giardino dei Finzi-Contini", i ragazzi col pullover a V, le ragazze in gonnellino e berretto a visiera. Ma io non giocavo a tennis, ne ero



soltanto una partecipe, un po' invidiosa spettatrice.

Accanto a quella c'era villa Thelung: doveva essere molto bella, ma ne ricordo solo il grande parco: oggi al suo posto c'è una specie di grattacielo, e del parco sopravvivono due sparuti cedri. Pazienza...

Subito fuori Ovada, una parete di carpini tosata e liscia nasconde alla vista la palazzina detta Beralda, che fu dei Giangrandi Ferari del Rivo, ed è oggi abitata dall'unica figlia Ferrari del Rivo, ovvero Tullia Beghé.

Amabile padrona di casa, era solita ricevere gli amici nello spiazzo davanti a casa, ombreggiato da tre gigantesche acacie: ed era, in quei pomeriggi autunnali, un gradevole ritrovarsi tra amici sorseggiando un tè o un succo di frutta. Tra i fedelissimi ricordo i Barletti e gli Scarsi, anche loro con ville nei dintorni. I Barletti a Cremolino, una casa che domina tutta la valle, vecchiotta, un'infilata di sale e salette, un senso un po' gozzaniano delle belle cose del tempo che fu. Gli Scarsi alla Specola – e basta il nome per rendere l'idea di come di lassù la vista spaziassse non di 180 ma di 360 gradi. Gian Maria Scarsi, noto urologo con l'hobby della fotografia e un vivissimo senso dell'ospitalità.

Sempre sul lato sinistro dell'Orba c'è la Savoia, una volta dei Pallavicino. Il vecchio marchese Paolo e la moglie Viola (nata Spinola) erano molto amici, oltre che parenti, di mio nonno: e poi c'erano i figli, Rodolfo (sposato con

Maria Gropallo) e Fiffine; il figlio della coppia, Gian Luigi, detto Bimbin, morì tragicamente di meningite a ventun anni mentre era all'Accademia di Livorno.

Anche lì c'era il tennis, c'era il campo di bocce, c'era un boschetto pianeggiante dove si andava per funghi: di quei pomeriggi ricordo l'odore, muschio e terriccio fuori, e dentro quello caldo e vissuto di un salottino dalle pareti in legno, molti libri, nell'angolo il classico vassoio d'argento sbalzato che le spose genovesi ricevevano come regalo di nozze e che veniva usato come mobile-bar.

Morti i Pallavicino, e con la rinuncia di Fiffine che aveva preferito ritirarsi in poche stanze in quel di Predosa, la Savoia è stata comprata dai Marchesi Reggio: non ci sono mai più stata.

Con un salto passo di là dall'Orba, ecco la V ittoria, su un'altura poco prima di Capriata. Era – è tuttora – dei Sauli; una casa fatta a elle, alta sulla collina, dove quando ero dai nonni viveva la marchesa Caterina, detta Katinka, nome esotico (aveva infatti ascendenze slave) che accendeva la mia fantasia. La marchesa Katinka aveva un fratello, Ambrogio, sposato a Maria Giovanna Gavotti: e oggi sono i loro figli a viverci – coraggiosamente, considerando i numerosi furti che hanno subito.

Proseguendo verso Novi c'era il Castelletto (oggi dei Tacchino) dove stava Anna Gavotti, sempre circondata da nugoli di nipoti. Anche lì c'era il ten-

nis, ma soprattutto, per noi ragazzi, c'era la pesca dei gamberi nel ruscello che scorreva sotto la villa.

Della Pizzorna (Cattaneo) ricordo solo la piscina, perché era una sorta di fagiolo azzurro in cui però non ebbi mai occasione di tuffarmi.

E ancora, sulla strada di Novi c'era la Catanietta, dei Cattaneo: venduta, è ora diventata una sorta di residence. Poco più oltre c'era la Gasparina dei Conti Cellario: una strana villa alta e stretta, di cui non ricordo altro che il salone del biliardo.

Prima di Gavi veniva il castello di Francavilla, ricordo la contesa Elisabetta Giriodi e due ragazzi coi quali giocavo a ping-pong sullo sfondo di una sala che oggi definirei neo gotica.

Ci sarebbero poi, oltre Gavi, le Colombare, vi abitavano i Torlonia, il duca Andrea e la moglie Emanuela (Mina) Spinola: un enorme complesso dall'aria del convento (forse lo era stato?) con corridoi sterminati e tante porte, su ciascuna una piccola targa smaltata con un numero. Noi ragazzi correvamo per quei corridoi, un'anziana signorina chiamata *missis* Longhurst sorvegliava i nostri giochi brontolando in inglese.

Ma qui stiamo sconfinando, Gavi non fa parte dell'Ovadese bensì del Monferrato in senso più lato, e sul Monferrato ci sarebbe molto altro da dire ma in un altro contesto: ho citato le Colombare giusto perché mi ci portavano i nonni, devo per forza fermarmi qui.

E' stato un percorso lacunoso, ma non potevo (non volevo!) parlare di ville o castelli dove non ero stata, scopo di queste pagine essendo rievocare – in certi casi spiegare – i miei personalissimi rapporti con luoghi e persone, e perciò – niente Orsara, niente Parasio, niente villa Oddini.

Gli attuali proprietari spero non me ne vorranno....

Venturi Duemila

di Luigi Cattanei

E' al suo ottantesimo compleanno Marcello Venturi, ma già nel 2000 ha raccolto nei trentun capitoli d'un romanzo auto-biografico i suoi ricordi, definendo "supplementare" il tempo della memoria che resuscita ore e persone, luoghi e fantasie, dall'infanzia all'adolescenza ai giorni più recenti. *Tempo supplementare*⁽¹⁾ vuoi essere (come recita il sottotitolo *Un itinerario umano e civile*: nulla rinuncia del passato personale e della storia attraversata in tanti anni dall'autore, che fa le sue prove nei casi e nelle figure d'una lontananza accettata e goduta ancora.

Con sicurezza di mestiere e fedeltà alla propria poetica e alla propria scrittura Venturi esorcizza le tentazioni gozzaniane fin dalle prime pagine, ove si diffonde nella descrizione d'un orologio... da ferroviere, ereditato dal padre, cercandovi un significato che il misterioso numero di serie 94049, alona di cabalistico⁽²⁾. Dono delle ferrovie statali al capostazione suo padre, lo Zenith ereditato ha il compito di introdurre l'idea-cardine del *tempo*, che sottende e anima tutti i capitoli, vera dimensione del volumetto, ottimo spunto per sigillare pur la pagina finale, poiché il tempo dell'orologio "scorre solo in avanti" (ma sollecita Venturi a dar voce al passato, per leggere il presente).

La descrizione meticolosa (vetro, numero, marca, minuto d'anticipo, ricordo del Grand Prix) dà vita all'orologio; vero "cuore meccanico", batte con il redivivo cuore paterno, s'associa ad episodi, consuetudini, silhouettes senza interesse, vicende politiche e... ferroviarie capaci di suggestione per virile intenerimento dell'autore. Il padre glielo affidò perché le lancette girassero oltre e senza di lui: una vera consegna della memoria, il senso di un oltre che par coincider ora col tempo supplementare; Venturi si fa minuzioso. Indugia attento ai dettagli e alle pieghe più significative della Memoria, cercando di "interpretare il significato nascosto", che cosa l'orologio possa "segnare" del suo iter di scrittore già neorealista, oltre "i mille treni, viaggiatori e merci, accelerati e direttissimi" (ma ci sono pure il treno reale, quello mussoliniano, il passaggio a livello 115, il prelado che muore in un

disastro...).

Nel secondo capitoletto Venturi torna sul tema del tempo, che da giovane lo "spiazza"; s'accorge che "oggi per me tutto ruota intorno a questo concetto di tempo", si sente anziano "con voglia di bilanci e voglia di ritorni", i quali non escludono pagine di riflessione o di colore sui mutamenti, intervenuti (da cronista sportivo dell'*Unità* vergò gli articoli di colore⁽³⁾ sul Giro ciclistico d'Italia, che aveva tanto parlato alla sua fantasia di fanciullo e che poté poi guardare da dentro.

Il progressivo riproporsi del passato è accompagnato da un'ironia affettuosa, che non rinnega i precedenti neorealistici dell'autore; del resto molti scrittori neorealisti hanno venato di sorriso e rimpianto le loro pagine senza tradire la loro scelta di poetica. Sono così proprio le canzonette a segnare le ore trascorse da Venturi, come se il tempo fosse colto dall'orecchio in una dimensione musicale. La loro scelta si spiega coll'apertura alla quotidianità, al domestico, al gesto consueto eppur ritrovato con stupore Nuovo. Così avviene per la zia Dusolina, per le vie d'un tempo, per la casa pistoiese rivisitata in occasione della vendita ultima, malinconica.

Ben presto però i giochi della memoria s'intrecciano e dettano il parallelo dei tempi evocati coll'oggi, provocando l'autore a esercitarsi sulla corda più impegnata, riflessiva, anche delusa. L'occasione viene dalle visite-lezioni a scolaresche dei nostri giorni. coi bimbi ingenui delle elementari e fra la disaffezione dei più grandicelli, distratti, che fanno scattare il parallelo generazionale, richiamando esperienze belliche e partigiane, di cui il volume presenta sparsi echi ma ben vivi alla coscienza e alla memoria: come dimenticare l'orgoglio delle "leve" d'un tempo a fronte degli agi e del benessere moderno, con le reclute in festa o in disappunto?!

Nell'alternarsi di pagine memorialistiche su Vittorini (il maestro rimpianto e spesso evocato *inter lineas*) e sugli scrittori del suo tempo, il tema viene riproposto con traparente partecipazione. Oggi i volumi nascono nelle officine editoriali, confezionati secondo schemi e richieste dei destinatari, pi-

mentati conformemente ai loro gusti, talché gli odierni aspiranti- scrittori offrono i loro dattiloscritti di fragili esordienti senz'anima, ansiosi solo di successo, privi di quell'attenzione alle cose che caratterizzava la stagione neorealista e che il maestro Vittorini raccomandava ai giovani.

Vena anche più polemica sollecita Venturi a disporre su piani di confronto i velleitarismi sessantottini e il proprio passato, teso a sottolineare senza acrimonia un differente spessore umano. Silenziosi termini di paragone sono attinti all'ambito familiare e memoriale: è indimenticabile la zia che nasconde il giovane-Venturi in un armadio e ne cela la presenza al sottufficiale tedesco entrato in casa...

Con passaggio agevole il discorso tocca il mondo contadino, con la desolazione odierna opposta alla festosa attività del passato, viva di partecipazione attorno alle prime macchine agricole. Venturi ammette di sentirvisi un sopravvissuto, più vicino alle vecchie del contado che... campano di pensioni-I.N.P.S., nel vuoto e nel silenzio da cui, tacitamente, discende il senso del tempo, col rifiuto o la riluttanza ad una nuova, stressante e meno comprensibile forma di vita, vuota appunto d'impegno, lontana dalla natura. Quasi per gemmazione il discorso interseca un altro tema pre-





Venturi sa d'esser scrittore di razza, ama toscanamente chiamar le cose col loro nome; ma non nega un sorriso d'affettuosa ironia ai vezzi e ai testi di cronaca nera prediletti dalle madre, vigile sulle figure femminili della cronaca e... su Marcello, che "scrive su di un giornale comunista". Il padre, rispetto alla consorte, "volava alto": ma eccolo balzar da protagonista sulla pagina in occasione degli incidenti al passaggio a livello incustodito (visti sempre nell'ottica familiar-ferroviaria), in un ritratto affettuoso e ammirato, che assume sfumature quasi epiche nel

diletto, quello del paesaggio e della famiglia. Il primo deve molto alla natia Toscana, ricca d'offerte visive e di testimonianze, frutto d'opere e di vicende, cara a Venturi come il tempo giovanile e adolescenziale. La prima rimanda agli articoli ciclistici, sempre attenti all'umanità dei, campioni⁽⁴⁾, sullo sfondo colorato⁽⁵⁾ insostituibile dei percorsi e delle folle. L'approccio all'altro motivo-principe, quello familiare, avviene naturalmente, grazie al recupero dei libri e delle letture. Sulle edizioni popolari di Barion e Sonzogno, care al padre-capostazione, s'esercitò l'autore giovinetto, si soffermarono i familiari, qui vantati in una testimonianza accorata dell'umile ma dignitosa estrazione. Il gusto del libro fa risalire Venturi ai nonni, al familiare "DNA per la lettura", aperto ai romanzi rosa o "di basso profilo", peraltro utili repertori per i "maggi" di Toscana. La famiglia s'identifica con un costume di parsimonia, avvedutezza e risparmio che... segue natura e non risulta mai angusto per l'affetto che Venturi serba verso la propria infanzia e il proprio ambiente formativo. Ne aggiorna la mappa lungo i fianchi dell'Appennino, radiografandovi un'economia minuta ma sana, intesa al vantaggio dei figli. Certi tratti della pagina saldano la continuità familiare all'autenticità degli interessi di lettura. alla stessa originalità degli atteggiamenti: si pensi al nonno, a letto col cappello, per difendersi dal freddo ...

succedersi di provvedimenti d'emergenza. Del resto tutta familiare è divenuta la storia del bottino-ricordo di Caporetto: un petrarchino ed una lucerna, salvati durante la ritirata e divenuti simbolo d'una partecipazione sofferta al conflitto. Del resto l'intero volume di Venturi è un inventario memoriale, la ricostruzione d'un passato per oggetti significanti: è un'eredità del neorealismo l'attenzione alle cose; che si fa ficcante sulla loro storia, tanto più che il rimpianto e il ricordo le illuminano affettuosamente con battute di riporto d'un'aneddotta casalinga: vi fa capolino nientemeno che un Rommel - 1917...

La reimmersione memoriale si completa -va detto- con un felicissimo *mix* di macro e microstoria, quasi a conferir maggior forza di verità a vicende remote, a dettagli "incredibili" che solo lo scrittore può dire autentici: penso alle visite del medico di famiglia, prossimo al ricordo d'un partigiano caduto.

L'idea del tempo si sposa dapprima al tema un po' sveziano della siparetta; poi, per *boutades* letterarie sul fumo, approda ad un'umanissima coscienza di morte, con delicatezza di penna, fra bellissimi incisi, dettagli ben collocati, a caratterizzare un dato, un'emozione. S'avverte la toscanità arguta dello scrittore nel gusto (quasi un vezzo) della parola calzante: l'orologio paterno segna ancora la patina e il tempo interiore di Venturi, col suo "alone misterioso di magia". Illogorabile, col suo battito

vitale è chiamato a segnar la storia d'Italia, attraverso oggetti, mode e miti che ancor testimoniano un vasto spettro d'interessi. Così s'incontra il rimpianto, ben trattenuto, per valori e ordini consacrati dal tempo e dal costume ("non mi fido di questi dottori sessantottini").

Tosto però, quasi pentito d'aver toccato ideologie e costumi nazionali, lo scrittore li intreccia felicemente alle ore della sua adolescenza balneare in Versilia, fra donne di popolo e villeggianti: la bella ebrea finita nel *lager* riequilibra il discorso un po' frivolo e salda alla guerra i sogni giovanili di velocità, accarezzati sull'auto-bolide del pilota Biondetti, col suo "parabrezza ...maculato d'insetti morti... gli occhiali di celluloidi ... la tuta bianca". Ecco qui in controluce il giornalista sportivo, a suo agio nel riproporre lo *chalet* versiliese, rammentando la Mille Miglia attesa al passaggio, col suo *epos* polveroso fino alla scomparsa... del Biondetti, nella catena degli eventi 1943-45.

L'ora tragica reimmerge lo scrittore nella storia più recente: ne scaturisce un capitolo - celato fra ironia, rimpianto e punte polemiche - sull'editore Giangiacomo Feltrinelli, nell'ora d'un suo velleitario impegno politico clandestino: vivissima, la pagina discende a un'aperta condanna dei radical-chic sessantottini negli "anni in cui i ragazzi di buona famiglia e gli intellettuali letterati italiani... andavano alla ricerca di un dittatura che li liberasse dalla noia della troppa libertà". E' l'ora di Praga, di Jan Palach, dell'illusione nostrana di molti giovani e dei "rivoluzionari da salotto" di cambiare il mondo con un corteo, vocante e minaccioso. Davvero una perla, il ritratto del Grande Editore, colto nella sua psicologia di ex-bambino solitario e forse complessato, con la sua ambizione di "ricco" capo proletario. Ci si sente introdotti nella quotidianità dello scrittore, coll'incredibile maschera di antigolpista- ricercato indossata da un Feltrinelli in incognito, negli incontri piemontesi col Venturi. Questi supera qui se stesso, in quanto ai ricordi unisce una misurata, dolente commiserazione che non cela la distanza politica ormai incolmabile, una pensosa umanissima pena rivolta a tutta una generazione.

La grande-storia torna a proporsi fra i ricordi delle dolenti visite rievocative di Venturi a Cefalonia, a Danzica, a Kiev, a Mosca, a Leningrado, quando già si allentava il suoi *feeling* coi comunisti. Quei nomi tornano; associati ai comunicati-radio, alle immagini dei cinegiornali- E.I.A.R., alle sfilate, ai grandi e piccoli eventi che segnarono la storia. Rivive quella stagione il Venturi-reduce, accanito cercatore di libertà, nei luoghi simbolo e fra gli scrittori sovietici che suscitano i suoi confronti e i suoi interrogativi d'autore. La coscienza d'aver ben operato resiste alla dissacrazione venuta per tanti episodi, non suscita rimproveri: ad essi sopravvissuto, lo scrittore inaugura una nuova riflessione sui giorni che furono (RadioLondra, le opere del regime, il partigianato) su quelli che rimangono alla sua memoria, con citazioni per personaggi letterari di grande spessore (ancora Vittorini, Calvino).

L'ultima parte di *Tempo supplementare* è ancorata alla visita a Pistoia, ove l'autore torna "con precauzione, come per non disturbarne il sonno" e con timori da esorcizzare. L'ultimo rientro nelle vie mutate ma sempre familiari e fra le mura della casa avita corrisponde a un infittirsi di richiami: stanze, mobili, oggetti sono ancora chiamati a riproporre intimità, tradizioni, consuetudini anche musicali, segni d'un vivere caro del passato infiorato da canzoni, che trova l'autore attento alla battuta spiritosa, al frizzo e alla vita della società familiare e cittadina.

Il vissuto dei vent'anni e il presente fanno sì che Venturi si senta "come fossi due persone in una", ad esplorare le care cose di provincia, i luoghi della giovinezza e della lotta politica, fra fascisti e antifascisti, fra "fiumi di odio e d'eroticismo... una vita vissuta sul filo dell'inganno e dei rasoio, in aspettativa, ciascuno, della propria rivincita", in cui il risvolto personale si fa collettivo e viceversa.

Lasciati i volti e gli angoli amati di Pistoia, l'idea della corsa del tempo riaffiora negli ultimi capitoli, col faticoso rientro in auto, nel gran serpente di veicoli in autostrada, con la calura che grava sullo code, sulle soste, bruciando

il paesaggio che sfilava ai finestrini, nella pagina forse più distesa del volumetto, riflessiva ad ogni rallentamento imposto dal traffico. L'impossibilità di accelerare "in mezzo a un mare di tettucci abbaglianti, tra odori di carburante... da un finestrino" ripropone... la Bugatti del Biondetti, mentre Venturi s'interroga: "a che ora arriverò a casa? Anzi, ci arriverò?".

Il pensiero d'una fuga nello spazio infinito che il suono dei clacson punteggiava è un felice tratto fra l'incubo stradale e il senso della vita come parentesi guardata da un tempo... supplementare. E' incredibile come l'immobilità coatta - pur muovendosi a venti chilometri l'ora sotto il frullare d'eliche d'un elicottero di controllo - s'identifichi con la condizione odierna, con la sola libertà della memoria e dei sogni, del misterioso futuro.

La dimensione del viaggio par sostituirsi (e coincidervi) a quella del tempo, ora quasi immobilizzato come l'autore fra le auto e la, vana fretta, in un gioco passato-presente che sta fra, il sogno e l'incubo: lo identifica bene la moglie di Venturi, colloquiando.

"Il passato nella tua ottica non è né prossimo né remoto. E' un passato presente che non esiste nelle grammatiche delle nostre scuole. - Vuoi dire un tempo supplementare?" Tempo supplementare, allora, torna ad essere "in fondo... il tempo dello Zenith", col suo incredibile numero di matricola a riproporre e scandire - con le canzoni - le ore che pur trascorrono; sulle quali l'indugio ha un senso d'arresto, tutto sommato, non malinconico. Nè gozzaniano.

NOTE

1. MARCELLO VENTURI, *Tempo supplementare. Un itinerario umano e civile... Romanzo*, Torino, Aragno, 2000.

2. Il numero risulta identico se letto alla rovescia.

3. Oggi raccolti in *Sulle strade del Giro*, Genova, De Ferrari, 2004. Si cfr. in proposito LUIGI SURDICH, *Venturi e il Giro d'Italia*, in "Resine", 1997, n.7.

4. Si veda il Coppi colto nell'affetto e nelle preoccupazioni per il suo bambino più che nella tensione agonistica.

5. Vedi le pagine su Frascati e sui "bassi" napoletani, in op.cit. pag. 69 e 78.

(Continua da pagina 59)

dell'avvocato Francesco Beccaria, il quale denunciò il taglio di numerose piante di "Moroni" nella Contrada di San Rocco, nel prato della cascina delle aje, nel campo di San Deffendente ed alla Pietra Matta.

Non indifferenti furono anche i danni subiti dalle chiese sia del concentrico che delle campagne, dove la chiesa campestre di San Stefano fu gravemente danneggiata.

Dopo il passaggio dei francesi, ripiegati poi nella vicina Liguria, il territorio Trisobbiese e dei paesi limitrofi ritorna in mano alle truppe della seconda coalizione. Vengono subito richieste nuove milizie a Trisobbio, dove nella Primavera del 1800 vengono stanziati truppe dell'Armata Imperiale. Il rapido susseguirsi degli avvenimenti storici fa sì che i documenti comunali si facciano sempre più sporadici tanto che non viene fatto riferimento neppure alla grande battaglia di Marengo e al mese cruciale di Giugno, quando venne definitivamente sancita la vittoria francese. Si riprende solo il 24 Luglio 1800, 5 Termidoro della Repubblica Francese, data in cui viene insediato un nuovo consiglio fedele ai valori rivoluzionari facenti capo al Sindaco Giuseppe Rossi.

A quest'ultimo documento non ne seguono altri, probabilmente riuniti in un unico volume non pervenutoci contenente gli atti sanciti sotto il dominio francese fino al 1814. Con il consolidamento del dominio francese finisce per Trisobbio, come per gli altri centri rurali piemontesi, un periodo caratterizzato da grandi cambiamenti culturali ma anche da grandi sforzi economici e bellici.

1 G. PISTARINO, Trisobbio tra Bandi Politici e guerra Franco-Sarda, in *Riscoprire Trisobbio*, Genova, 2002, pp. 313

2 G. PISTARINO, Trisobbio tra Bandi Politici e guerra Franco-Sarda, in *Riscoprire Trisobbio*, Genova, 2002, pp. 323

3 Archivio Comunale di Trisobbio, Registro degli ordinati, quarto fascicolo, secondo libro.

A questo stesso documento si riferiscono le rimanenti note.

Dal Monferrato alle Marche: esuli, ribelli, patrioti

di Giorgio Quintini

Strano destino quello della famiglia dei principi Paleologo, marchesi di Monferrato: infatti, mentre tutte le grandi famiglie feudatarie italiane, come ad esempio i Visconti, gli Sforza, i Gonzaga, gli Este, sono notissime a tutti, e tutti le ricordano, quando Gian Giorgio Paleologo, ultimo marchese regnante sul Monferrato, morì in circostanze piuttosto oscure, il suo figlio naturale, Flaminio, creato dal padre signore di San Giorgio e Caluso, Governatore di Casale, e Governatore della Caccia del Monferrato, fu ferocemente perseguitato da Guglielmo Gonzaga, figlio di quel Federico, che in seguito al suo matrimonio con Margherita Paleologo era stato investito da Carlo V del marchesato di Monferrato, e morì in uno spaventoso carcere, accusato di far parte di una congiura, ma molti storici lo ritengono innocente 1.

La famiglia Paleologo di Monferrato, dal XVI secolo, entrò nell'oblio, e venne ignorata dalla grande storia, per entrare in una più piccola e modesta storia, in un ambito provinciale.

Teodoro, figlio di Flaminio I, uno degli eroi della battaglia di Lepanto, era riuscito a fuggire nelle Marche, e si stabilì a Camerano, un piccolo centro non lontano da Ancona, dove sua moglie, Lorenza dei conti Castiglioni, aveva dei possedimenti, e da lui discendono quei Paleologo di Monferrato che, orgogliosamente, non avevano mai rinunciato a portare quello storico e glorioso predicato; un importantissimo riconoscimento è quello con il quale, l'8 novembre 1621, l'imperatore Ferdinando II, con diploma da Vienna, concesse a Flaminio II, figlio di Teodoro, il prestigioso titolo di Principe del Sacro Romano Impero, trasmissibile a tutti i suoi discendenti maschi e femmine.

E' all'inizio del 1700, quando Pietro Paleologo morì difendendosi in un agguato che gli era stato teso, che un alquanto ignorante parroco di campagna, compilò il suo atto di morte, chissà in quali circostanze drammatiche, citandolo come

"Pietro Oriundo", e non come Pietro Paleologo, e da allora, per molti motivi, soprattutto politici, questo bizzarro cognome, assolutamente unico in Italia, continuò ad essere portato da alcuni suoi discendenti, accaniti nemici dello Stato Pontificio, che governava le Marche, anche se continuavano ad essere conosciuti con il loro vero cognome; il riconoscimento ufficiale, da parte del Governo Italiano, venne ratificato dal Tribunale di Venezia, in data 11 luglio 1929, che ordinò la rettifica degli atti di Stato Civile, nel senso che dove leggesi "Oriundi" deve leggersi ed intendersi "Paleologo Oriundi", e ciò in seguito al fatto che quel cognome aveva figurato in vari atti ufficiali anteriori all'Unità d'Italia.

La famiglia Paleologo aveva pagato un pesante tributo di sangue, visto che ben quattro fratelli, Francesco, Noè, Settimio e Ottavio, seguirono Napoleone, giovani ed entusiasti volontari, nella disastrosa campagna di Russia, e non fecero mai più ritorno 2.



Ma è con altri due fratelli, Giuseppe e Andrea, che abbiamo degli importanti patrioti, appassionati combattenti per l'Unità d'Italia, entrambi figli di Michele, (1745 - 1816) e di Cecilia dei conti Russoli.

Giuseppe, il primogenito, nacque in Ancona il 2 febbraio 1792, e fu un uomo di vasta cultura: giovanissimo, si arruolò nell'esercito di Napoleone, e si distinse in modo tale da essere decorato con la Legion d'Onore, e fu anche insignito della medaglia per le campagne napoleoniche, che fu fatta coniare dall'imperatore Napoleone III.

Anziano, non potendo più partecipare attivamente alle lotte per l'Unità, profuse però una cospicua parte del suo patrimonio finanziario per finanziare società segrete e circoli patriottici. Morì il 30 maggio 1861, e i suoi funerali furono imponenti, con grande partecipazione dei suoi concittadini, a testimonianza dell'affetto e della stima che aveva riscosso presso di loro. Aveva sposato Maddalena dei nobili Grassini, appartenente ad una facoltosa e nota famiglia marchigiana.

Andrea, figlio secondogenito di Michele, nacque in Ancona il 29 novembre 1805, ed anche lui diede un'ingente parte dei suoi beni per finanziare i moti rivoluzionari, ed adoperandosi con un eccezionale fervore, tanto che si attentò addirittura alla sua vita, ma il movente politico venne soffocato, il feritore venne presto scarcerato.

Nel 1853 Andrea si trasferì a Fermo, sempre nelle Marche, forse nell'ingenuo tentativo di confondere le acque, e la sua famiglia tornò in Ancona dopo due anni. Era molto orgoglioso di portare quel bizzarro cognome, stranamente, tanto da modificare addirittura il famoso stemma di famiglia, "di rosso alla croce piena d'oro accantonata da quattro beta greche dello stesso", sostituendo una delle beta, quella in alto a destra, con un sole nascente, dal quale derivava quel cognome "Oriundi", come si può vedere dal frontespizio di un interessante studio del prof. Giovanni Tonnarelli 3,

dedicato ad Aureliano Paleologo Oriundi, sugli acquisti e perdite dei marchesi di Monferrato.

Nel 1820 Andrea aveva sposato Sofia Osmani, appartenente a quella famiglia che discendeva dal principe Achmed, della famiglia degli Osmanli, sultani di Turchia, che abbandonò la sua patria in seguito a congiure di palazzo, e si stabilì a Recanati nelle Marche, si convertì alla religione cattolica, e Papa Clemente IX lo creò nobile di Recanati: rimasto vedovo, si risposò con la nobile Emirene Duranti, appartenente a quella famiglia che annoverava il cardinale Durante Duranti, creato Vescovo di Brescia nel 1541 da Papa Giulio III. Morì a Fermo il 25 febbraio 1865, ed era stato creato cavaliere dell'Ordine di San Ludovico.

Luciano, figlio di Giuseppe, nacque in Ancona il 17 dicembre 1826, ed era ancora studente universitario quando si unì ad un battaglione per le campagne dell'Indipendenza Italiana, e tra l'altro si comportò valorosamente all'assedio di Vicenza ed alle barricate di Ancona, tanto da meritarsi la medaglia coniate per ricordare le battaglie alle quali aveva partecipato. Uomo di grande simpatia, e di imponente prestantza, era un appassionato cultore di musica lirica e di teatro. Aveva sposato una nobile di un'antica famiglia di origine fiorentina Elisa Franceschi, e nel suo testamento, nominò un suo carissimo amico, il conte Gerolamo Orsi, come tutore dei suoi figli. Morì in Ancona l'8 gennaio 1904.

Un'altra, interessante figura di questa famiglia è Ida, la figlia di Luciano (1854 - 1927) l'unica ad avere discendenza, visto che i suoi fratelli, Umberto e Antonio, marito di Ida dei nobili Giansanti di Montalto, non ebbero prole.

Aveva sposato Achille Quintini, di un'antica e nobile famiglia romana, che diede molti patrioti, tra i quali il generale Pietro Quintini, al quale è dedica-

ta una strada di Roma. Ida Quintini - Paleologo aprì, nel suo palazzo in Ancona, un Istituto per le giovanette "bene", si direbbe oggi, visto che allora le ragazze di buona famiglia non frequentavano le scuole pubbliche, ma avevano istitutrici private, o entravano in aristocratici collegi: Ida non era nota solo per la sua cultura ed intelligenza, ma anche per la sua dolce bellezza,

Alla pag. precedente, Ida Quintini Paleologo Oriundi (1854-1927)

A lato, Andrea Paleologo Oriundi (1805-1865)

In basso, Luciano Paleologo Oriundi (1826-1904)

come si può vedere in questa fotografia che la ritrae poco dopo il suo matrimonio.

Io non ho mai conosciuto questa mia nonna, scomparsa alcuni anni prima della mia nascita, se non attraverso i ricordi di mio padre, che me ne parlava spesso con grande affetto e nostalgia: certamente lei non avrebbe mai immaginato che un suo nipote un giorno si sarebbe trasferito in quel mitico Monferrato, del quale in famiglia si era sempre fatto un gran parlare, e del quale esisteva solamente un archivio pieno di notizie inedite e talvolta bizzarre.

"Undique frustra": è uno dei tanti orgogliosi motti della famiglia, e credo che tutti i suoi componenti, attraverso i secoli, vi abbiano creduto, con fermezza e decisione.

Note.

1 V. G.A. di Ricaldone, *Annali del Monferrato*, Ed. Cartostampa, Torino 1972.

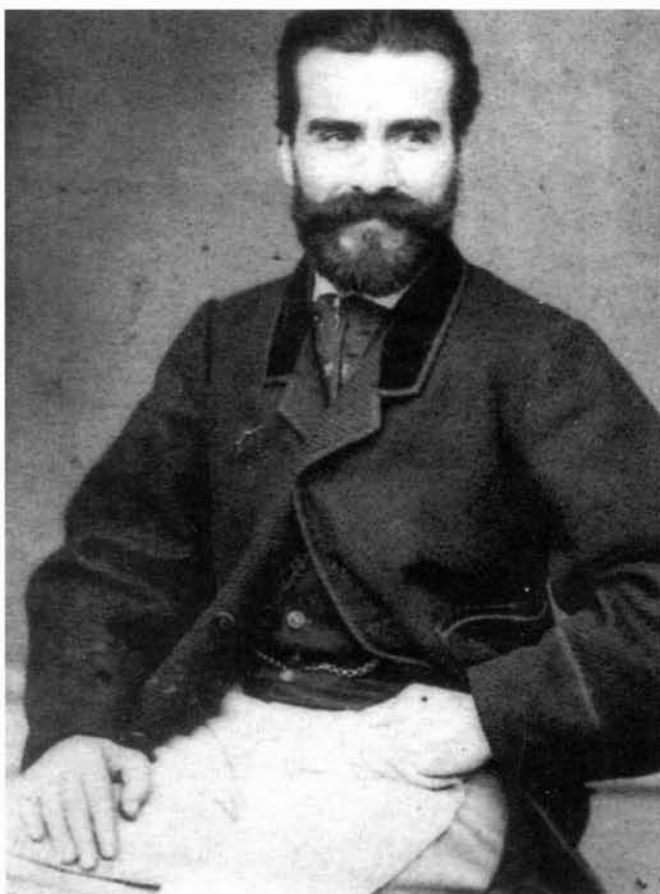
V.G.A di Ricaldone, *La muerte deplorable de Don Flaminio Paleologo, Caballero de la Orden de Santiago, Hidalguia*, 1978.

V. F. Valeriani, *Prigionia e morte di Flaminio Paleologo*, Rivista di Storia e Archeologia per la Provincia di Alessandria.

2 Per tutti i componenti della famiglia Paleologo Oriundi, v. Guelfo Guelfi Camajani, *Notizie Storiche e genealogiche sulla famiglia Paleologo, marchesi di Monferrato*, Ed. Ricconi, Livorno 1911.

3 Prof. Giovanni Tonnarelli, *Cronologia degli acquisti e perdite dei Paleologo, marchesi di Monferrato*.

4 V. Quintini, da *Raccolte Araldiche Vallardi* Archivio Guelfi - Camajani - Genova.



Le scarpe bucate

di Marina Elettra Maranetto

Era ancora buio quando aveva aperto gli occhi. La notte era trascorsa in un sonno agitato per quel pensiero che le si era conficcato nella mente e nel cuore, dopo la sconcertante risposta della madre. Il ciabattino non aveva fatto in tempo a risuolarle l'unico paio di scarpe e, probabilmente, quei buchi stavano ancora sbadigliando sopra lo scaffale della bottega, intorpiditi dall'odore di colla e di cuoio impregnato di umori umani.

Come ogni giorno, la sua amica Anna sarebbe passata a chiamarla per percorrere a piedi il lungo tragitto da Silvano d'Orba a Ovada, che consentiva loro di raggiungere la scuola; cinque chilometri che rappresentavano il tributo doveroso ad un titolo di studio che, a quell'epoca, era privilegio di pochi. Pensava ai suoi genitori, la cui unione risaliva agli inizi del Novecento: un incontro fortuito di solidi patrimoni e qualità condivise che ne accrescevano il valore; un tratto garbato, rivelatore di un'educazione rigorosa vissuta con naturalezza ed un aspetto esteriore che conferivano alla coppia un'armonia destinata a suscitare negli altri i migliori auspici.

Non era stato così, anche se della madre Olga si parlava ancora con stupore nonostante i segni lasciatile dalle disastrose vicende familiari, una presenza venuta da lontano verso la quale anche al più meschino dei sentimenti umani riusciva difficile insinuare malevolenza. Si sapeva in paese delle difficoltà in cui versavano i suoi genitori, ma avevano conservato il rispetto generale in virtù di una particolare qualità morale: scegliere di rovinarsi piuttosto che non onorare i debiti. Così continuavano ad avere relazione con le famiglie affini per appartenenza, se non per ricchezza, svanita in speculazioni sbagliate e nel gioco.

Tuttavia, per quanto si sforzasse di passare in rassegna i pro e i contro, non riusciva a sostenere il pensiero dell'umiliazione che la trafiggeva in quel momento: poteva dire ad Anna di essere costretta a rinunciare alla scuola perché non aveva le scarpe? Le era impossibile dominare il risentimento nei confronti degli adulti dai quali, in quel momento, non si sentiva protetta, vergognandosi poi per il cattivo pensiero e accrescen-

do il proprio dolore.

L'arrivo dell'amica, puntuale, fu annunciato dallo scricchiolio dei passi sulla ghiaia che contò uno ad uno, immaginandola procedere ben protetta dal suo cappotto con il collo di pelliccia, il cappello di velluto ben calato sulla fronte e, soprattutto, gli stivaletti foderati che la proteggevano dalle insidie del freddo e del fondo stradale. Non aveva mai provato invidia per quelle cose, in parte per l'indole ignara di quel sentimento grezzo, e poi perché non aveva mai dato troppo peso al suo abbigliamento che mani abili erano riuscite sempre a riadattare dignitosamente. Ma le scarpe..., quanto le avrebbe desiderate in quel momento!

"Mi dispiace tanto, ma ho la febbre questa mattina" disse Agnese mentre si affacciava dalla balaustra del piano superiore, nascondendo il rossore del viso con lo scialle. "Ci rivedremo domani".

Cercando ancora la protezione delle coperte, il suo sguardo si posava sui cristalli di ghiaccio che rendevano opaco il chiarore di quel gelido mattino d'inverno, nel tentativo di dominare i brividi di freddo, rabbia e mortificazione. Avrebbe dovuto restare lì fino all'arrivo delle scarpe.

La madre giunse a confortarla con parole sicure e quiete che riuscirono infine, dopo un pianto liberatorio, a ridimensionare il quadro tragico di quel momento e a restituirle la dignità a cui poteva attingere confrontandosi con l'esempio materno.

Rimasta sola, cominciò per la prima volta a riflettere con un pensiero adulto su quella giovane vita, la sua, e su cosa ne avrebbe voluto fare, raggiungendo la consapevolezza delle ragioni che spingevano Olga a volere con ostinazione l'istruzione delle figlie, piuttosto che un paio di scarpe in più.

Cominciava a capire l'importanza di avere un'opportunità differente dall'accettazione passiva di essere destinata a ricreare per sé la stessa condizione di moglie e di madre, più o meno fortunata. E lì passava in rassegna gli esempi fornitile dal mondo animale, concludendo che scrofa, gallina, mucca, cavalla, coniglia, oca, donna, non gliene piaceva nessuno.

Così aveva iniziato ad enumerare le madri di sua conoscenza, dalla più fortunata, la madre di Anna, alla contadina che abitava nella casa di mattoni grezzi e pavimento in terra battuta, da cui andava a prendere il latte appena munto. I suoi occhi, pazienti e rassegnati, tanto le ricordavano l'espressione della mucca che mungeva ogni mattina. Che differenza c'era tra questi tre soggetti femminili? La più fortunata era ricca, aveva una bella casa, abiti eleganti, e non doveva sfacchinare dall'alba al tramonto. Ma per quanto si sforzasse, erano più le affinità che riscontrava con una evidenza inquietante, a causa dell'umore di quel momento: non godere di autonomia, giacché il percorso delle loro vite era già tracciato, accettato e subito come una maledizione biblica. Soggiacere all'autorità paterna cercando il conforto e la mediazione solidale, quando c'era, di una madre complice; proseguire nell'illusione di sottrarsi a quelle ferree regole sperando in un matrimonio che, quando riusciva, conferiva la libertà di gestire l'andamento familiare tra le mura domestiche, riproducendo esattamente il modello di comportamento della generazione precedente: dedicarsi a partorire una prole numerosa che assicurasse continuità o braccia da lavoro e, a giudicare dagli eventi di quegli anni, carne da cannone.

Riguardo alla mucca, anch'essa era destinata alla riproduzione, alla produzione di reddito e di carne da macello, subendo il proprio destino di femmina remissiva, per certi versi privilegiata nel suo vivere inconsapevole.

Era ancora bruciante il ricordo dei morti nella Grande Guerra, e anche se le gonne si erano accorciate non si poteva che prevedere il peggio, a giudicare dall'enfasi oratoria di capi e capetti del regime fascista, che cominciava a manifestare la propria brutalità anche nel tratteggiare i ruoli maschili e femminili. E il tradizionalismo cattolico non apriva spiragli differenti al primariato della donna come moglie e madre, custode della virtù domestica ed esempio di abnegazione.

Pensò a sua madre e a quanto valore nascosto e misconosciuto dovesse imbrigliare per non apparire troppo diversa. Olga la ribelle, che a sedici anni

Cattivi per finta

di Mario Canepa

era scappata da Lugano per partecipare agli scioperi del 1898, a Milano, dove per sfuggire alla dura repressione delle forze dell'ordine aveva perduto una scarpa. Ancora le scarpe... che ricorrevano nei loro destini.

Le altre, tuttalpiù, potevano concepire fughe d'amore da ripararsi frettolosamente col matrimonio, un atto immaginario di estrema trasgressione, tanto temuto da allontanarne il pensiero quasi con orrore.

La vedeva calarsi da una finestra, nel profondo della notte, ed allontanarsi impaurita da se stessa per arrivare in tempo al primo treno che la conducesse nella grande città; una signorina elegante e perbene trasformata dal desiderio di confondersi con quel popolo di cui desiderava ardentemente condividere l'esasperazione. Forse era entrata in contatto con gli esuli anarchici; forse, fanciulla privilegiata, non aveva distolto lo sguardo dai problemi sociali che non pensava si dovessero risolvere con atti di paternalismo, ma con la partecipazione alla lotta per il riconoscimento del diritto di ciascuno ad un'esistenza dignitosa.

Che fine aveva fatto quella Olga? Aveva indossato anche lei la sua uniforme per amore, senza rimpianti apparenti, perché così doveva essere.

Agnese non sapeva abbastanza di quella storia mormorata con cautela, ma a sufficienza per capire che quella della madre le sembrava una vita immeritata che non voleva ripercorrere. L'unica traccia di quel passato anticonformista e di un presente accettato senza rinunciare alla libertà di pensiero, proveniva ogni giorno con il postino che le recapitava "La Gazzetta del Popolo". Quell'ora di lettura, rubata ad una quotidianità avara di piaceri, era vissuta come qualcosa di prezioso a cui si dedica uno sguardo furtivo per trarne momentaneo conforto, e si ripone nuovamente nel suo nascondiglio.

Lei, al contrario, non si sarebbe rassegnata ad un percorso già tracciato dalle consuetudini, non avrebbe fatto ingiallire di disappunto il suo diploma faticosamente conquistato: avrebbe raggiunto al più presto l'autonomia e la libertà, difendendolo a costo di soffocare nella culla la tentazione irresistibile

dell'amore.

In quel mattino reso più gelido dall'orgoglio ferito, ed a causa di un paio di scarpe bucate, si decise il destino di Agnese.

Chi le fu vicino, e chi la conobbe, aveva pensato che l'eccessiva riservatezza, se non un'ostilità giudicata inspiegabile nei confronti dell'altro sesso, avesse scoraggiato negli anni ogni tentativo di corteggiamento, relegandola nella mortificante condizione di zitella. Nessuno sapeva di quale intensità era intrisa la sua capacità di amare, che si diffondeva senza manifestazioni esteriori, con una consistenza quasi tangibile per chi avesse saputo coglierla. Possedeva la dote rara di donarsi con una naturalezza sbrigativa che allontanava il peso ingombrante della riconoscenza.

C'erano state nella sua vita una proposta di matrimonio, e due morganhe coltivate nel segreto dei suoi pensieri. Dal matrimonio aveva preso le distanze osservando la futura suocera con attenzione e il carattere pavido del pretendente, senza faticare troppo a prospettarsi una noiosa e meschina vita coniugale. Al contrario, l'emozione dell'amore che in tempi diversi, e per due volte, si era insinuata attraverso le difese apparentemente impenetrabili di Agnese, era dovuta all'impossibilità palese di trovare una corrispondenza duratura: colui che sarebbe stato soprannominato "l'Americano", era in procinto di emigrare in America. Era stata così abile a nascondersi che lui le aveva preferito un'altra per lasciare un segno di sé che lo aiutasse, un giorno, a ritrovare il proprio territorio. L'altro... Rudy, era un tenente dell'esercito tedesco che alloggiava nella villa accanto. Di lui si sa soltanto che la nostalgia di un sentimento gentile e l'inutilità della sua giovinezza sacrificata ad un destino tragico e violento, di cui percepiva i segni premonitori, lo avvicinavano alla rete di recinzione per rivolgerle qualche parola in un Italiano stentato, e porgerle un fiore. Nulla di più lei avrebbe potuto consentire a lui e a se stessa.

Amori della mente, collocati temporaneamente in un domicilio provvisorio per serbarne un ricordo intatto, e un'illusione.

Alessio è arrivato ad Ovada prima di Pasqua, non lo vedevo da oltre cinquant'anni ma l'ho ugualmente riconosciuto.

Ora vivo in Canada, mi dice, e mi mostra la foto con le tre figlie e una stropa di nipoti sorridenti che invadono lo spazio. Famiglie numerose e felici come usavano da noi una volta, gli dico.

Abbiamo la stessa età, siamo stati bambini insieme. Abbiamo poi ricordato gli amici di allora quando ancora si giocava in via Gilardini, dalle parti del Moderno, alla fontana delle Aie... nella piazzetta della Legna...

Era venuto all'Accademia a cercare ricordi: vecchie foto di Ovada... la diga... Ci siamo ritrovati qui.

Poi mi dice di essere amareggiato per quello che gli è stato fatto leggere da un mio libro, di come avevo descritto i nostri giochi di quel tempo con archi, frecce e palle di neve: Mi sono ritrovato nella parte del capo banda, racconta, del cattivo che certo non sono.

Non era mia intenzione offendere Alessio: tutti, da bambini, a turno, siamo stati capi banda e cattivi. Ma, fortunatamente per noi e per gli altri, cattivi per finta: poi si diceva "pugno non gioco più" e si ritornava buoni.

Quando scrivo di qualcuno è perché lo ricordo con nostalgia, affetto e un poco di ironia per stemperare la tristezza degli anni, dei lutti e degli addii. Quelli che non voglio ricordare preferisco dimenticarli.

Ad Alessio, che ora è ripartito e non ho rivisto, ed alla numerosa famiglia Grillo che ha ritrovato in Canada *Un saluto da Ovada e un abbraccio affettuoso*... e naturalmente le mie scuse.

Dimenticavo:

La signora Ballati, ora più che novantenne, nel farmi avere le foto poi pubblicate nel quarto volume di *Bala Giante* mi manda a dire che nel 1946, giocando nel cortile del Bar Trieste, le ho rotto il vetro della finestra della cucina con una palla di neve. Quel giorno, evidentemente, la parte del cattivo toccava a me.

Con i complimenti per la memoria, prometto alla signora che non lo farò più.

Lo giuro.

Ricordo di Enzo Genocchio

di Claudio Simonelli

Scrivendo di Enzo Genocchio, si ricorda un uomo di grandi passioni, sempre impegnato su vari fronti, così che riesce difficile dire quale siano stati l'impegno e la passione prevalenti tra i molti che hanno connotato la sua vita, purtroppo breve.

Un grande amore di Enzo è stata la Scuola: ad esso ha sacrificato anche gli altri quando lo ha ritenuto necessario, con un senso del dovere tanto rigoroso quanto ormai quasi desueto, sotto la sua aria scanzonata, non priva di tratti irriverenti (verso il conformismo e i conformisti, i luoghi comuni della retorica, la demagogia e il trasformismo).

Uomo di scuola, ma anche maestro di vita per i suoi allievi: la partecipazione commossa dei tanti giovani presenti ai suoi funerali è stata la prova tangibile del rapporto vero che si era instaurato con loro.

Insegnante di storia e filosofia alle medie e al liceo Amaldi, poi Preside ad Ovada, Gavi e Novi, ha unito la passione per l'insegnamento al gusto dell'organizzazione e dell'innovazione che gli veniva dai compiti a lungo svolti di amministratore pubblico.

"Amico" vero dei giovani, che ha tutelato anche contro le inutili vessazioni che talora promanano dall'interno stesso del mondo della scuola, ma senza indulgenze "buoniste" verso pigrizia e sciattezza e neppure verso gli atteggiamenti pseudo rivoluzionari spesso usati come alibi per non studiare.

Non mi fa velo l'amicizia se penso che su questo versante la lezione di Enzo non sarà dimenticata.

Altro grande amore, la Politica, vissuta sempre come protagonista, fin dagli anni giovanili, in Ovada, ad Alessandria e a Torino.

Socialista, della componente autonomista, liberale e riformista: oggi a sinistra c'è una vera inflazione di sedicenti riformisti, ma negli anni '70 del secolo scorso dichiararsi tale era una confessione di eresia, che faceva correre a chi la pronunciava il rischio della scomunica e dell'isolamento. Ma Enzo non ha mai avuto il timore di combattere battaglie difficili, ed anche battaglie che sapeva perse

in partenza: nel Partito fu spesso in minoranza, anche se arrivò a ricoprire incarichi di primo piano: Segretario della Federazione di Alessandria e Vice-Segretario regionale.

Quando Enzo cominciò ad occuparsi della Sezione ovadese del PSI, questo partito era ridotto al lumicino, con un solo rappresentante in Consiglio Comunale, schiacciato dalla forza preponderante del PCI, da sempre egemone e consapevole di esserlo.

Senza atteggiamenti gladiatori, ma con fermezza e costanza Enzo (allora in tandem con un altro animale politico di razza, Dino Ravera, anch'egli scomparso troppo presto) ha fatto risalire al Partito Socialista la china, rendendolo protagonista di primo piano della vita politica e amministrativa cittadina.

Sempre eletto in Consiglio Comunale (salvo, se non sbaglio, una breve parentesi tra il 1995 e il 1999) dapprima alleato dei comunisti nelle Giunte di Sinistra, Assessore e Vice-Sindaco negli anni '70 e '80, sempre rispettato per la sua cultura politica e la sua intelligenza, poi – insofferente della

prassi egemonica del PCI, che dal Municipio tendeva ad allargarsi, a suo giudizio, su tutta la vita cittadina – oppositore e candidato Sindaco di una lista civica di opposizione che ha sfiorato la vittoria alle elezioni del 1999, sempre rispettato, ma ora anche temuto per il suo coraggio e la sua determinazione.

Una storia esemplare di dirigente politico, che non si è fatto piegare neppure dalle vicende drammatiche che hanno fatto scomparire dalla scena il suo PSI, privandolo di una casa comune, ma non intaccando la sua fede in quell'ideale di socialismo liberale e riformista che è stato la stella polare della sua intera esperienza.

Approdato negli ultimi anni a Forza Italia, non volendo rinunciare – anche nelle mutate condizioni – all'impegno e alla lotta politica, Enzo era rimasto socialista e lo dichiarava apertamente, a segnare nel segno della continuità la sua nuova collocazione.

Qui si aprirebbe una interessante questione, sulla quale forse si potrà tornare in altra occasione: nel caso della "diaspora" socialista (e non solo di questa) è davvero troppo banalmente riduttivo misurare la scelta del partito nuovo con il metro della maggiore o minore prossimità ideologica con il partito di origine.

Nell'ultimo decennio si sono talmente confusi ed alterati i valori e i punti di riferimento, da rendere insufficiente e fuorviante una verifica di questo tipo: del resto è sotto gli occhi di tutti che il sistema elettorale maggioritario tendenzialmente bipolare costringe ad aggregarsi forze che hanno pochi punti in comune, così che i due schieramenti maggiori presentano forti disomogeneità al loro interno.

Per questo, la divisione "classica" tra destra e sinistra passa oggi lungo una linea frastagliata e irregolare, che taglia all'interno gli schieramenti ed anche i partiti stessi.

Per questo, Enzo Genocchio poteva legittimamente rifiutare di essere collocato "a destra" e altrettanto legittimamente poteva richiamarsi, fino all'ultimo, alla sua lunga e mai abiurata fede socialista.



La scomparsa della pittrice e dell'amica *Magovi*

di Giulia Andreetto

Ma la politica per Enzo non era soltanto battaglia di idee tra i partiti e nei partiti: era gusto delle realizzazioni, voglia di cambiare e di costruire il nuovo, ansia di opere e di risultati concreti.

E' stata questa l'altra sua grande passione: quella di Pubblico Amministratore.

Oltre all'impegno nell'amministrazione comunale, (per il quale mi piace ricordare l'esito positivo della sua battaglia per l'istituzione delle Scuole superiori ad Ovada) Enzo Genocchio fu a lungo al vertice delle strutture socio-sanitarie, prima come Presidente del Comitato di gestione, poi come amministratore straordinario dell'Usl di Ovada.

In questa attività, Enzo la lasciò forse il segno più marcato, con il contributo decisivo per la realizzazione del nuovo ospedale -che non fu impresa pacifica, dal momento che interessi contrapposti e pigrizie burocratiche remarono contro a lungo.

Anche per ottenere questo risultato servirono chiarezza di idee, costanza di propositi, e capacità di lotta.

Enzo fu ripagato con ignobili accuse, che lo costrinsero ad affrontare due processi penali, dai quali uscì non solo pienamente assolto dagli addebiti specifici, ma con una sorta di "patente di onestà" dal momento che le indagini non avevano risparmiato nessun aspetto della sua vita politica, professionale e financo privata.

Ma nessuno può dire quanto abbia pesato su di lui l'amarezza di quei giorni nello scoprire che in cambio dell'attività di servizio per la sua città gli venivano rese calunnie e insinuazioni.

Ora che Enzo non c'è più, credo sia un dovere per che gli ha voluto bene e per chi ne ha conosciuto i meriti non lasciare che il suo ricordo impallidisca, ma adoperarsi nel ricercare in sedi, strumenti ed iniziative per mantenere viva la sua "lezione".

Nell'attesa che Ovada si decida a pagare il suo debito di riconoscenza verso uno dei suoi cittadini migliori.

Alla fine di gennaio è morta la pittrice *Magovi*, al secolo Maria Adela Gonzalez, collaboratrice dell'Accademia Urbense, per la quale aveva eseguito una copia del ritratto di Ignazio Benedetto Buffa, fondatore dell'antica colonia *arcadia* ovadese, l'Accademia Urbense appunto, dipinto tratto da un olio del Settecento di casa Buffa.

Nel 2002 alla Galleria Il Vicolo con l'opera "*Il ponte della Veneta*" si aggiudicò l'ambita targa in argento arrivando terza alla mostra sociale collettiva 10° Premio Monferrato patrocinata dal Comune di Ovada. Aveva partecipato ad altre esposizioni collettive in Genova, Alessandria, Acqui Terme, insomma un po' ovunque. Nella "sua" Ovada aveva tenuto parecchie mostre personali; l'ultima risale al dicembre del 2004.

Maria Adela Gonzalez nasceva a Tampico in Messico settantotto anni fa da una famiglia numerosa. Si guadagnava da vivere lavorando presso una sartoria che forniva abiti di scena per attori di teatro. Il fratello era un affermato disegnatore di fumetti e specialmente di

copertine e anche il padre dipingeva con buoni esiti. *Magovi* raccontava che a quei tempi si viveva di poco, ma la vita era meno stressante di oggi. Fu corretrice di bozze presso una casa editrice, sposò un aitante italiano attore di films storici che strappandola alla sua Patria la portò nella nostra. La vita in Italia per Maria Adela si rivelò tuttavia dura e difficile e, a tante difficoltà, si aggiunse il dolore di perdere due dei suoi amati figlioli.

Mi disse un giorno: "*Vedi io mi sono accorta di dipingere quando il mio dolore si stava facendo insostenibile! Fu per me una valvola di sfogo, anche se poi mi piacque e decisi di andare a scuola, per impadronirmi meglio delle varie tecniche, iscrivendomi ai corsi tenuti in Ovada dalla pittrice Piera Vegnuti.*"

Allora il tuo è un dono sbocciato dal dolore? - Dissi io di rimando - Sì, fino a quel momento non avevo mai tenuto il pennello in mano!

Questo il succo di un'intervista che le feci anni fa in occasione di una sua mostra personale. Che cosa dire ancora di *Magovi*: era un'artista che amava l'arte figurativa, eseguiva con perizia copie di quadri di pittori famosi del Cinquecento e del Seicento, ma anche di contemporanei; eccelleva nei giochi di luce e ombra ed i suoi colori, fissati per sempre nei suoi numerosi lavori, rispecchiano intatta la semplicità dell'animo suo.

Magovi non va dimenticata, merita l'attenzione degli Amministratori e dei concittadini, merita di essere fatta conoscere, è questo il desiderio di quanti le vollero bene e la stimarono in vita. Ha lasciato i suoi quadri all'unica figlia vivente Alice.

Ciao *Magovi*.



Elegi ad memoriam Vincentii patris carissimi compositi

“Cor Jesu Sacrum, tibi spemque fidemque remitto”:

Vincenti patris prex erat illa brevis
fervida, quam firmo tum dicere corde solebat
incipiensque operam suscipiensque viam.
Collibus est genitus Grillani, parvulus usque
sudavit duro mersus agresti opere.
Felices auras duxit Fidei sociatas,
quam focus adsiduo patrius igne aluit.
Vita fere patris centenum contigit annum:
centenus caelis sed celebratur honos.
Summa dedit nobis probitatis veri et amoris
exempla, et patuit illius alta Fides.
At, pater, haec cupio directis dicere verbis:
iam summo Domini, care, sinu te habeo.
Laetatus liberis novem focus est tuus almus:
primum vidisti Tharsicium genitum
vestibus indutum Sancti sacris Calasanti,
sed iuvenem rapuit mors tibi saeva cito.
Paulo post vita decessit amata Maria
uxor, sed fesus auxilio Domini
pergere iter forti voluisti corde, paratus
ad subeunda alia proelia dura, pater.
Gymnica tympanio semper certamina amasti,
quibus te rectum vidimus et validum
ludentem et miris ornatum saepe tropaeis,
sed nunquam lauris ipse superbus eras.
Defuncto filio tu ad ludicra proelia campum
dicasti, nomen Tharsicii adtribuens,
Grillani – melior quo nullus dicitur esse -,
praestituens puro pectore certamina
athletis obeunda, dolis et fraude remota,
quod species tibi erat summus amor Domini.
Praestigiis etiam praecellere, care, valebas
chartas commiscens, excutens petasos,
hypnosim infundens, tantum tibi praemia poscens
gaudia spectantis parvaeque vota, preces.
Gentes et coetus certatim carpere semper
magica temptabant gesta manusque tuas,
oblectandi avidi ludis iuvenesque senesque:
plauderant omnes, arte nitente tua!
Tu similis Bosco Joanni ludicra habebas
quae imbuerent apta et adrigerent animos
ad Domini regnum: species fuit alta, corusca,
constans illa tibi: testis Uvada probat.
Semper in ore tuo nomen resonare Beatae

Elegia composta in memoria di papà Vincenzo

(Traduzione in endecasillabi sciolti)

“Sacro Cuor di Gesù, confido e spero
in Te”: era questa la preghiera breve
ch’era solito dir papà Vincenzo
con fervida costanza ad ogni inizio
d’un suo lavoro oppur d’un lungo viaggio.
Nato sui colli di Grillano, presto
A sudar si trovò nelle fatiche
Dei campi immerso: e respirò in famiglia
Alla fede congiunte aure felici,
che il paterno focolare alimentava
con fiamma assidua. E quasi la sua vita
toccò i cent’anni; ma l’onor dei cento
volle il Signor che in ciel si celebrasse.
A noi di vita onesta e d’amor vero
Donò fulgidi esempi, e l’alta Fede
Di lui si appalesò chiara e radiosa.
Ma a te, papà, con parola immediata
Voglio dir queste cose (e già ti vedo
In seno al Signor, mio diletto, in cielo!).
L’almo tuo focolar di nove figli
S’allietò, e il primogenito Tarcisio
Tu vedesti indossare del Calasanzio
La sacra veste; ma giovane ancora
Ben presto lo rapì la cruda morte.
E Maria, la tua consorte amata,
lo seguì poco dopo. Ma tu, forte
e nel divino aiuto ognor fidando,
con impavido cuore il tuo cammino
volesti continuare, preparato
a sostenere ancora le ardue prove
dell’esistenza, o padre. E sempre amasti
le sportive tenzoni al tamburello,
ove leale e forte gareggiare
ti vedemmo in quel tempo e di trofei
incoronato spesso, ma superbia
mai recarono a te gli allori vinti.
Ed in Grillano al figlio tuo scomparso
Il campo intitolasti – al cui confronto
Altro miglior si dice non vi sia -,
convinto in cuor che debbono gli atleti
con animo leal scendere in gara,
ogni inganno fuggendo ed ogni frode,
giacché l’Amor supremo del Signore
era tua guida. Ed anche poi nei giochi
di prestigio, o diletto, del campione

Matris, Rosari tum recitare preces,
 offerre atque obolum Mariae saepe Sacello,
 "Guardia" quod vulgo nuncupat indigena,
 novimus. Et prae oculis radiosa exempla nitere
 Grillani Parochi quae exhibuere tibi,
 quae dedit et Joseph patronus, nostrate vocatus
 tum "Giuspin" gente: tutor adusque inopum
 et vere sanctus fama memoratur in urbe,
 seu flagrante aestu sive obrigente gelu,
 cum peragrans vicos panes et poma ferebat
 pauperibus, ponens ligna vetusta focis.
 Hospitibus cuoctis libere tua porta patebat,
 et maestas lacrimas tergere saepe aderas,
 afflictis luctu famulis spem providus addens
 firma voce tua solaciumque Dei.
 In Terra Sancta sponsalia vota – recordor! –
 aedibus uxori tum renovare tuae
 Canis in Galilaea, Missae resonantibus alte
 psalmis atque choris, Virginis ante oculos,
 tu voluisti: omnes laetum te vidimus imo
 pectore, corrusca luminibus facie.
 O dilecte pater, memorans tua facta vicesque
 desidero vocem, risus, amata ioca ;
 desiderant cives etiam summam probitatem,
 virtutes ceteras, quae nituere, tuas.
 Fulgida verba decent tibi quae dicata leguntur
 illa tuo Pauli iam funebri monito:
 "Certavi iuste; cursum mea vita peregit;
 et servata fides": haec tua vita fuit!
 Discessu, dilecte, tuo sentimus adesse
 te proprius nobis, quo melius doceas
 nos terrae illecebris seiunctos vivere semper
 atque adversa pati fortiter in pelago
 vitae, perpetuam firme conspiciere Lucem,
 cum revera hoc sit omnia quod superat!
 Nunc, dilecte, vale: toto nos corde precamur
 ut recta ducas obtineasque via.

- die I nov. MMIV – (Augus) tinus tuus.



eri capace di mostrar la stoffa:
 i capelli agitar, mischiar le carte
 con destrezza mirabile sapevi,
 ipnotizzando pure; e per compenso
 chiedevi sol del pubblico la gioia
 e soltanto per te un'avemaria.
 C'era tra folle e circoli una gara
 Pel continuo tentar d'accaparrarsi
 I tuoi magici lampi, le tue mani.
 Giovani e vecchi amavan divertirsi
 Al vederti giocar: tutto un applauso
 Salutava il brillar dell'arte tua!
 Di San Giovanni Bosco imitatore,
 adatto ad educar consideravi
 il gioco e ad innalzar l'anima a Dio.
 Questo fu l'ideal alto, radioso
 E fermo che tu avesti, e tutta Ovada
 È di ciò testimone. – Sul tuo labbro
 Sempre avevi della Vergine Madre
 Il dolce nome, ed il Rosario sempre
 Tu recitavi; e l'obolo al Santuario
 Dalla gente local chiamato "Guardia",
 offrivi spesso: e ciò tutti sappiamo.
 Splendevano dinanzi agli occhi tuoi
 Gli stupendi modelli che t'offersero
 Di Grillano i Parroci, e l'esempio
 Che ti veniva ancor da zio Giuseppe
 (In dialetto "Giuspin" lo si chiamava):
 che a tutt'oggi dei poveri patrono

“Il caos, per esempio” di Lorenzo Pestarino.

ed in fama di santo è ricordato dagli Ovadesi, quando s'aggirava, fra gli estivi calor oppur nel gelo dei cupi inverni, e a tanti bisognosi pane e frutti donava, ai focolari legna secca aggiungendo. – E la tua porta liberamente agli ospiti s'apriva; tergevi spesso il doloroso pianto alle famiglie in lutto, la speranza con voce ferma provvido recando e il divino conforto. – In Terra Santa nel tempio di Cana, in Galilea, nell'echeggiar liturgico dei salmi e dei cori solenni della Messa, volesti rinnovar alla consorte, dinanzi agli occhi della Madre Santa, la promessa nuziale – e lo ricordo - : te davvero nell'intimo tuo cuore noi vedemmo felice, e di gran luce tutto radioso e illuminato in volto. I fatti e le vicende ricordando, o papà, di tua vita, ora rimpiango la tua voce, il tuo sorriso e gli amati tuoi giochi; e Ovada tutta ti rimpiange per la tua nobile onestà e l'altre doti che rifulsero in te. Tutto s'addice di San Paolo il detto luminoso che, a te dedicato, ben si legge sul foglio annunciator del tuo trapasso: “Ho combattuto la battaglia giusta; la mia corsa è finita, e la mia Fede è salva”: e tale è stata la tua vita. Caro papà, con la tua dipartita Or ti sentiamo più vicino a noi E ti sarà più facile insegnarci Dalle terrene passioni il distacco E, nel mar della vita, a dimostrare La pazienza dei forti, e con fermezza A volger gli occhi all'eterna Luce: e questo è quanto ha più valor di tutto! Ora addio, papà. Con tutto il cuore Noi ti preghiamo: sulla giusta via Guidaci sempre e non lasciarci mai.

Negli ultimi trent'anni nell'arte è veramente successo di tutto.

Mentre nell'arte classica, in periodi come il Rinascimento gli stili si susseguivano per metodo, e seguivano i profili scanditi dall'evoluzione culturale e cronologica, rientrando così in ordinate classificazioni: il cinquecento era l'epoca del manierismo che terminò con la dirompente rivoluzione caravaggesca, al contrario, il novecento è caratterizzabile da influssi, contaminazioni, correnti sperimentali...

Il volume: *OvadaArte-panoramica internazionale 1960-2000*, catalogo della mostra che si è tenuta dal 2 ottobre al 1° novembre 2004, presso la Loggia di S. Sebastiano e presso lo Spazio Sotto l'Ombrello, esplica proprio questo: la tangibile dimostrazione del “caos” nell'arte moderna.

Nel panorama artistico degli anni '60 si affacciarono artisti come Mimmo Rotella, il cui percorso dal décollage alla reintegrazione del manifesto stradale, si fonda su una precisa idea critica della realtà urbana, che l'autore spesso indicava, giustificando lo strappo e la lacerazione dei manifesti sui muri della città come “l'ultima protesta che ci resta”, dicendo che: “la nostra società ha perso il gusto del cambiamento e delle trasformazioni favolose”.

Chi non ricorderà i tagli di Lucio Fontana percorrere il panorama artistico internazionale degli anni '60? Fontana colse l'eredità futurista riaborandola, creando una realtà a sé: dove una dimensione utopico-scientifica viene intesa dall'artista essenzialmente come moltiplicazione di libertà.

Quanto scalpore e quante discussioni suscitò la sfida al mercato dell'arte (in grado comunque di riciclare e “macinare ogni opera sulla base di leggi dettate dal solo profitto) di Piero Manzoni con la sua “Merda in scatola”?

Il volume “OvadaArte” intende esprimere proprio questo intreccio di pensieri, di flussi, di bisogni essenziali dell'arte contemporanea.

Il “caos” è soprattutto un linguaggio imprevedibile, nuovo, a tratti diverso che, per un momento, vince l'omologazione, gli stereotipi della vita moderna. Le opere d'arte stravolte, riviste, talvolta dissacrate da nuove tecniche, da nuovi materiali: “i video, le foto, le tele bianche, colorate, tele tagliate, bucate, raggrinzite, incatramate, tele con segni, figure, paure, sogni (...)”.

L'arte moderna continua ad incarnare i cambiamenti, gli stravolgimenti e le inquietudini sociali, che si susseguono a velocità sbalorditiva.

Esiste da sempre un rapporto tra arte e potere, tra arte e sistema: pensate ai grandi della terra quando demandavano agli archi di trionfo, agli anfiteatri, ai duomi, alle gigantografie, i loro messaggi di potenza, come inequivocabile espressione (per il “popolo minuto”) di stabilità politica e sociale.

Nell'arte moderna il binomio è cambiato: oggi gli artisti volgono le loro attenzioni verso l'essenza della materia, verso l'esistenza, dove le molteplici sfumature dell'uomo moderno si trovano impresse e “fotocopiate” in quelle tele, così umane, così introspettive, così problematiche, così difficili.

“Fortunati una volta, quando la scelta del quadro era limitata a orizzontale e verticale, sacro e profano e figura o paesaggio.

E se poi c'era tanto cielo, il quadro costava addirittura meno”.

OvadaArte
panoramainternazionale
1960 - 2000



2 Ottobre - 1° Novembre 2004
Loggia di San Sebastiano e Spazio Sotto l'Ombrello

Processi verbali dell'Istituto Nazionale. 1798 - 1806, a cura di ANGELA FRANCA BELLEZZA e SILVANA MEDINI DAMONTE, Genova, Biblioteca Universitaria, 2004, in 8°, pp.128, s.p.

Differenziandosi dalle antiche accademie settecentesche nate per impulso di singoli studiosi, l'*Istituto Nazionale* (cioè ligure) fu il primo organismo pubblico di alta cultura della Liguria.

Costituito nel 1797 dalla Repubblica democratica ligure, come evidente imitazione dell'analogo modello francese: l'*Institut National de France*, prese avvio il 4 novembre 1798, con una articolazione in due classi, presto passate a tre: Scienze matematiche e fisiche; Scienze morali e politiche; Letteratura e Belle arti, suddivise in diverse sezioni.

Fu un poco accademia e un poco centro organizzativo della istruzione ed educazione pubblica e trova collocazione culturale nel clima illuministico - giacobino di quegli anni, in particolare evidenziando come nel tramonto del secolo dei Lumi ci sia il passaggio da una cultura volta al soddisfacimento delle istanze della nobiltà a quelle borghesi, legate alla ricerca universitaria e al mondo delle professioni.

Nel manifesto programmatico della nuova istituzione si invitano i cittadini a intervenire con il loro apporto per il rinnovamento della cultura: "Venite a cooperare alla pubblica felicità". Si tratta dell'intento classico del tempo, con il superamento del dominio privato del sapere e l'impegno della nazione per l'educazione dei cittadini.

Rilevante risulta l'apporto dell'*Istituto* alla partecipazione alle attività innovatrici della Repubblica ligure, tanto che le vicende del sodalizio si saldano anche alle sorti dell'Università di Genova; in particolare è significativo come, pur tra ristrettezze economiche, si assista in età rivoluzionaria e napoleonica ad un sensibile attenzione e risveglio delle scienze applicate.

L'istituzione, che già il 4 luglio 1805 conobbe la prima delle tante trasformazioni che si verificarono nel tempo (con un editto napoleonico divenne Accademia imperiale delle Scienze e Belle Arti) ebbe vita breve ma intensa e si spense nel 1814, per ripresentarsi nel tempo con diverse denominazioni fino all'attuale Accademia Ligure di Scienze e Lettere, consociata all'Unione Accademica Nazionale e il cui ultimo statuto fu approvato con D.P.R. del 7 dicembre 1951.

Di questo importante sodalizio manca una monografia specifica, ma per chi

voglia approfondirne le fonti ci sono pervenuti tre densi volumi a stampa di "memorie", oggetto di riproposizione anastatica da parte dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, e i resoconti manoscritti delle sedute. Questi ultimi sono stati pubblicati in una edizione collazionata sui testi complementari, conservati nelle Biblioteche Universitaria e Civica Berio di Genova, con una cura che consente di rimediare alle manchevolezze e irregolarità presenti nei documenti e che solo l'occhio attento può intuire il tempo e l'impegno necessari alle Curatrici per portare a compimento la loro fatica.

Non è invece necessario essere particolarmente qualificati per scorgere in questa opera un contributo non solo per la storia dell'Università di Genova e dell'odierna Accademia Ligure di Scienze e Lettere, ma più in generale per la conoscenza dell'intera cultura ligure dalla Rivoluzione all'Impero.

Si tratta di una fotografia che parte nitida il 4 novembre 1798 e si sgrana fino all'8 gennaio 1806, ultimo giorno di verbalizzazione pervenuta; un materiale che Anna Franca Bellezza e Silvana Medini Damonte hanno impreziosito con un articolato indice dei nomi di figure rappresentative per nascita, cultura, posizione istituzionale, da cui scopriamo uno spaccato dei protagonisti della storia ligure e nazionale, e da un indice per argomenti considerati nelle sedute, che riserva non poca curiosità spaziando nei più diversi ambiti degli interessi coltivati dagli accademici.

Giovanni B. Varnier

MARINA ELETTRA MARANETTO, *Una storia nella cronaca: la Società Operaia a Silvano d'Orba dal 1876 al 1926*, Ovada, Accademia Urbense - Comune di Silvano, 2004

Il volume racconta un "piccolo episodio" di una grande storia: la straordinaria avventura delle Società operaie di mutuo soccorso in Piemonte.

Il libro della Maranetto è oggetto di un contesto più ampio: "preda" di quel fermento sociale, politico e culturale che, a partire dalla seconda metà dell'800, fu da concausa alla formazione delle Società operaie.

Anche lo storico ed antifascista Nello Rosselli colse l'importanza della funzione sociale delle S.O.M.S. e nel suo volume "Mazzini e Bakunin" (Torino 1927) scrive: "il Piemonte fu... la vera culla del movimento operaio italiano, anche i piccoli congressi piemontesi

avevano avuto la loro importanza... avevano costituito il primo tentativo di unificare le forze del lavoro".

Un altro autorevole intellettuale, Aldo Romano, pone specificatamente l'accento sull'origine delle S.O.M.S.: "Il Congresso di Asti segna l'atto di nascita del movimento operaio italiano".

Oggi, gli studi e le ricerche storiografiche sulle Società operaie hanno raggiunto una notevole qualificazione: il volume della Maranetto costituisce un bell'esempio della completezza, sia sotto il profilo critico, sia metodologico, che gli studi sull'associazionismo solidaristico di metà '800 hanno raggiunto.

In questo senso, lo storico Emilio Costa sottolinea come: "da circa venti anni gli studiosi del nostro Risorgimento hanno sempre più intensamente indagato nel campo della storia sociale ed economica, mettendo soprattutto in luce l'apporto dei movimenti democratici alla formazione di una coscienza civile, maturata nella lotta e nel sacrificio.

Hanno recato contributi notevolissimi in questo campo Gaetano Salvemini, Nello Rosselli, Aldo Romano, Delio Cantinori...".

Il libro della Maranetto risulterà maggiormente comprensibile e più intenso se il lettore riuscirà a cogliere gli aspetti e le questioni inerenti l'associazionismo piemontese di metà ottocento.

Lo stesso Emilio Costa, in occasione della stesura della prefazione del volume sui 100 anni della S.O.M.S. di Ovada, dedica un approfondimento di carattere storico sulle cause che sancirono la nascita delle Società operaie in Piemonte: "il popolo minuto, mosso da nuovi ideali, innalza la bandiera del progresso, che nel lavoro trova la sua forza, la sua dignità, il suo avvenire.

E' il popolo che si unisce, che si scuote di dosso la soggezione di secoli e avanza verso la ribalta della storia. Il mondo degli umili, degli analfabeti, degli oppressi, di coloro ai quali si dava soltanto del "tu", ai quali tutto era negato di ciò che è civile, ha trovato la via della sua emancipazione.

Lo vediamo, come nel celebre quadro di Giuseppe Pelizza da Volpedo, in cammino verso un mondo nuovo (...).

Quella descritta dalla Maranetto è una storia che, di rimando, riporta il lettore ad un percorso storiografico tratteggiato da innumerevoli gesti di sacrificio, di tenacia che contraddistinsero l'azione di operai, contadini ed artigiani.

L'"umanità mista" raccontata nel volume sulla Società operaia di Silvano

d'Orba non perse mai di vista i valori cardine della fratellanza e della solidarietà, che costituiscono la vera chiave di volta per l'emancipazione dei lavoratori stessi.

Nel suo libro, l'autrice, raccoglie un considerevole apparato di documenti, di fonti archivistiche, a stampa, testimonianze, che, di fatto, producono un approfondimento in grado di descriverci, con estrema lucidità, 50 anni di vita sociale nell'ovadese.

Il presente volume costituisce un importante documento sulla "memoria collettiva" locale, dove le gli attori ed i protagonisti della vita popolare della Silvano di metà '800 trovano una giusta collocazione nelle tradizioni e nei ricordi di "color seppia".

Con il suo volume, la Maranetto è riuscita a spostare l'attenzione da un presente sempre più globalizzato, per condurre il lettore a ripercorrere una straordinaria avventura, dove le componenti solidaristiche e sociali sono preminenti.

In un certo senso, questo libro stride con il presente, che ci propina un modello fortemente omologante, stereotipato e, nello stesso tempo, individualistico, che, a tratti, rasenta la solitudine dell'uomo in balia delle sue affezioni e delle sue problematiche di "individuo moderno".

Il libro invece, esplica un tipo di società diversa, che trova la sua ragione di essere nella comunità, nell'associazionismo, nel vivere insieme per essere meno soli di fronte alla grandezza del potere.

Il messaggio sociale del volume è tutt'altro che desueto: invita a rileggere antiche tradizioni, a rivivere dei "valori forti", che connotarono le Società operaie attraverso mezzo secolo di lotte e rivendicazioni.

Lorenzo Pestarino

La Cefalonia di Sakkatos e la Divisione Acqui nei ricordi di un ragazzo.

"Cefalonia 1943" è il libro dello scrittore e giornalista greco Vangelis Sakkatos (edito presso Impressioni Grafiche, Acqui Terme).

L'autore ci racconta la storia e le vicissitudini della sua terra mediante il lungo recupero memoriale del giovane protagonista: Milio; Cefalonia ci appare un microcosmo abitato da contadini e pescatori, dove la natura di un territorio aspro e montuoso si perde nella bellezza di un mare senza tempo, che evoca gli echi di miti e leggende antiche.

L'isola, insieme al giovane Milio, è la protagonista indiscussa del volume: Cefalonia diviene lo scenario naturale di tutti gli eventi che si intrecciano nel volume di Sakkatos.

Il primo capitolo del libro rende intelligibile un percorso storico-geografico, che, a tratti, somiglia più ad un'escursione turistica che ad una periegesi greca.

Molti sono i riferimenti ai miti classici che abitarono l'isola: Cefalo, Ulisse, e tante altre storie epiche che ritroviamo anche negli autori greci (Tucidide, Erodoto, Esiodo).

In questo straordinario paradiso naturale, il vero elemento estraneo è la guerra.

Il conflitto degli italiani è visto come un'invasione, un'occupazione, anche se i nostri soldati spesso dissentirono da quella guerra in cui il fascismo li aveva trascinati: "mancava solo l'elemento principale: il morale dei militari (...), i coscritti ed i riservisti erano ben consapevoli che quella non era la loro guerra (...).

Quando la Divisione Acqui si prepara a dar battaglia ai tedeschi, Sakkatos ci racconta che la popolazione dell'isola si dispone al fianco dei nostri militari, formando così un fronte italo-greco, che annoverava anche le forze della Resistenza locale e molti isolani.

Il finale per i "nostri" è tragico, tuttavia, in quei momenti, l'autore riesce ad estrinsecare i valori della pietà umana e della solidarietà.

Contravvenendo a precisi ordini del comando tedesco, i cefaloniti diedero sepoltura ai nostri soldati ed aiutarono nella fuga i superstiti dell'eccidio a trovare riparo nella terraferma.

Ma "Cefalonia 1943" non racconta solamente la vicenda degli italiani della Acqui: è la storia di racconti marginali, a tratti episodici, di tanti piccoli uomini, che si trovarono "coinvolti" nella "Grande Storia".

Nel racconto del giovane Milio è tratteggiata tutta un'esistenza: la famiglia, il lavoro, la casa, la vita di tutti i giorni, un microcosmo che con l'avvento della guerra per indotto diviene un macrocosmo, dai vaghi sapori di "paradiso perduto".

La fase della guerra civile, del conflitto tra greci, rievoca uno spaccato più ampio: quello dell'intera Grecia, percorsa da terribili scontri interni che per troppo tempo le negarono la libertà.

Come ricorda il Dott. Rapetti, traduttore del volume dal neo-greco, "il libro di Sakkatos poggia su di un poded-

roso apparato di nomi di persona, soprannomi, toponimi, riferimenti e parentele, che per il lettore italiano può risultare un dilatatorio appesantimento del discorso narrativo e produrre un effetto stagnante. Tuttavia è evidente che questa sia stata comunque una scelta finalizzata ad istituire un profondo carattere di verità, un'ulteriore modalità per avvallare la narrazione.

Con la citazione di fatti, personaggi e documenti si chiama a deporre non solo l'autore, ma anche la memoria dell'intera collettività, o meglio di coloro che, come Sakkatos, possono ancora fornire il loro contributo di testimonianza".

L'impianto narrativo del volume di Sakkatos ha molto in comune con la tecnica della sceneggiatura cinematografica e, in ultima analisi, emerge la volontà di comunicare, di raccontare una esperienza offrendo il proprio tributo alla ricostruzione storica che non può prescindere dalle piccole storie, a partire dalla vicenda del giovane Milio.

"Rimane il fatto", come sottolinea lo scrittore Marcello Venturi, "che la strage della Divisione Acqui è stata una delle pagine più raccapriccianti e violente della seconda Guerra Mondiale. La riflessione proposta da il libro di Sakkatos, verte nella bellezza della natura, in un mare che vide navigare Ulisse e che fu all'origine della nostra civiltà e proprio in questi scenari dove i paesaggi sono un tutt'uno con la storia, con i miti omerici, e, quello stesso uomo, primo attore della cultura classica da cui tutti noi discendiamo, è riuscito a dar vita al peggio di sé: costellando quella storia di tragedie immani ed inimmaginabili massacri".

Lorenzo Pestarino.

(continua da pag. 3)

Concludiamo segnalando l'apertura alla Loggia di S. Sebastiano, il 9 aprile della mostra organizzata dalla Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico del Piemonte, Torino e dal Comune di Ovada: "Hantutta l'aria di Paradiso". Gruppi processionali di Anton Maria Maragliano tra Genova e Ovada, a cura di Fulvio Cervini e Daniele Sanguineti, ai quali si deve il bel catalogo pubblicato dall'editore Umberto Allemandi & C - Torino, che consigliamo ai soci di acquistare per la bellezza delle immagini e le scoperte che potranno fare sul nostro patrimonio artistico.

La mostra chiude il 26 giugno.

A.L. - P.B.

Accademia Urbense: un anno di attività

di Giacomo Gastaldo

Nel riepilogare brevemente l'attività del nostro sodalizio per l'anno 2004 siamo lieti di poter affermare che ancora una volta l'impegno dei Soci ha permesso all'Accademia di svolgere la propria funzione in maniera proficua.

La pubblicazione della rivista e l'edizione dei volumi, che in chiusura elenchiamo, hanno rappresentato la parte più consistente ed evidente del nostro lavoro ma, come sempre, la biblioteca sociale e l'archivio storico, che continuano ad essere un ausilio fondamentale, hanno avuto un incremento di opere e di documenti, in particolare grazie ai generosi donativi di Emilio Costa, il nostro primo presidente, che ringraziamo di cuore, così come è doveroso ringraziare la sorella del compianto prof. Salvatore La Rocca per il consistente lascito dei volumi dello scomparso.

E' proseguita la raccolta di materiale fotografico, adeguatamente archiviato adottando le nuove modalità informatiche di cui l'associazione si è dotata. Continuano gli scambi di riviste con le Società Consorelle che operano nell'area ligure - piemontese. Con tali consistenti acquisizioni il lavoro certamente non manca e lo fanno bene le nostre biblioteche: Margherita Cardona e Rosanna Pesce, che con il loro lavoro encomiabile garantiscono un catalogo sempre aggiornato. Il loro ultimo impegno, ad esempio riguarda la catalogazione dei libri antichi e rari in nostro possesso.

Il patrimonio librario e archivistico ci consente di poter fornire un valido supporto al mondo della scuola, agli studenti universitari e ad enti ed associazioni, che spesso si avvalgono dell'Accademia per consultazioni, per ricerche e per la stesura di tesi di laurea, che quando riguardino la storia locale hanno nel nostro archivista un tutor attento.

La nostra rivista *URBS Silva et Flumen*, che conta ormai stabilmente 88 pagine, alcune delle quali a colori, avendo allargato le nostre collaborazioni per quanto riguarda la zona e gli argomenti trattati, sta conquistando sempre maggiori consensi.

Gli Ovadesi hanno trovato anche lo scorso anno, fra le strenne natalizie, l'at-

teso *"Bala Gaiante"* di Mario Canepa, volume quattro, album fotografico degli ovadesi, che ha avuto il consueto favorevole accoglimento delle precedenti edizioni, cosa che ci meraviglierebbe, visto che era il sesto album fotografico della serie, se non conosciamo la bravura dell'autore.

Altri impegni che hanno caratterizzato il 2004. A marzo sono iniziate le lezioni del corso di storia locale: *Conoscere l'Ovadese* svolto in collaborazione con il "Centro di educazione permanente degli adulti" presso la S. M. "G. Bella" di Acqui Terme.

L'Accademia, per conto del Comune di Ovada, ha allestito, presso la Loggia S. Sebastiano, una mostra fotografica per il sessantesimo dell'eccidio della Benedicta. Le 2.500 persone che l'hanno visitata, rappresentato il giusto e doveroso omaggio ai martiri della Resistenza ed un apprezzamento per il nostro sforzo realizzativo.

Benché, in questo caso, il nostro merito sia minimo, ricordiamo alla Loggia, che in collaborazione con l'Associazione "Due Sotto l'Ombrello", è stata allestita la mostra *"Ovada Arte, panorama internazionale"*, che ha portato nella nostra Città appassionati e autentici cultori d'arte moderna da ogni parte d'Italia. Né si può dimenticare i concerti di chitarra della manifestazione "Musica Estate" realizzata in collaborazione con il Comune di Trisobbio, a cura di Roberto Margaritella. L'Accademia inoltre ha partecipato al Convegno *"Il ferro in Valle Stura e Orba, una storia di lavoro"* di cui si tratta in apertura del numero.

Per concludere un doveroso ringraziamento agli Enti locali e ai nostri Sponsor, che hanno sorretto le iniziative.

Le pubblicazioni dell'anno 2004.

FRANCESCO DE NICOLA (a cura di), *"Dall'Altipiano agli*

Appennini", la cultura contadina tra parole e musica.

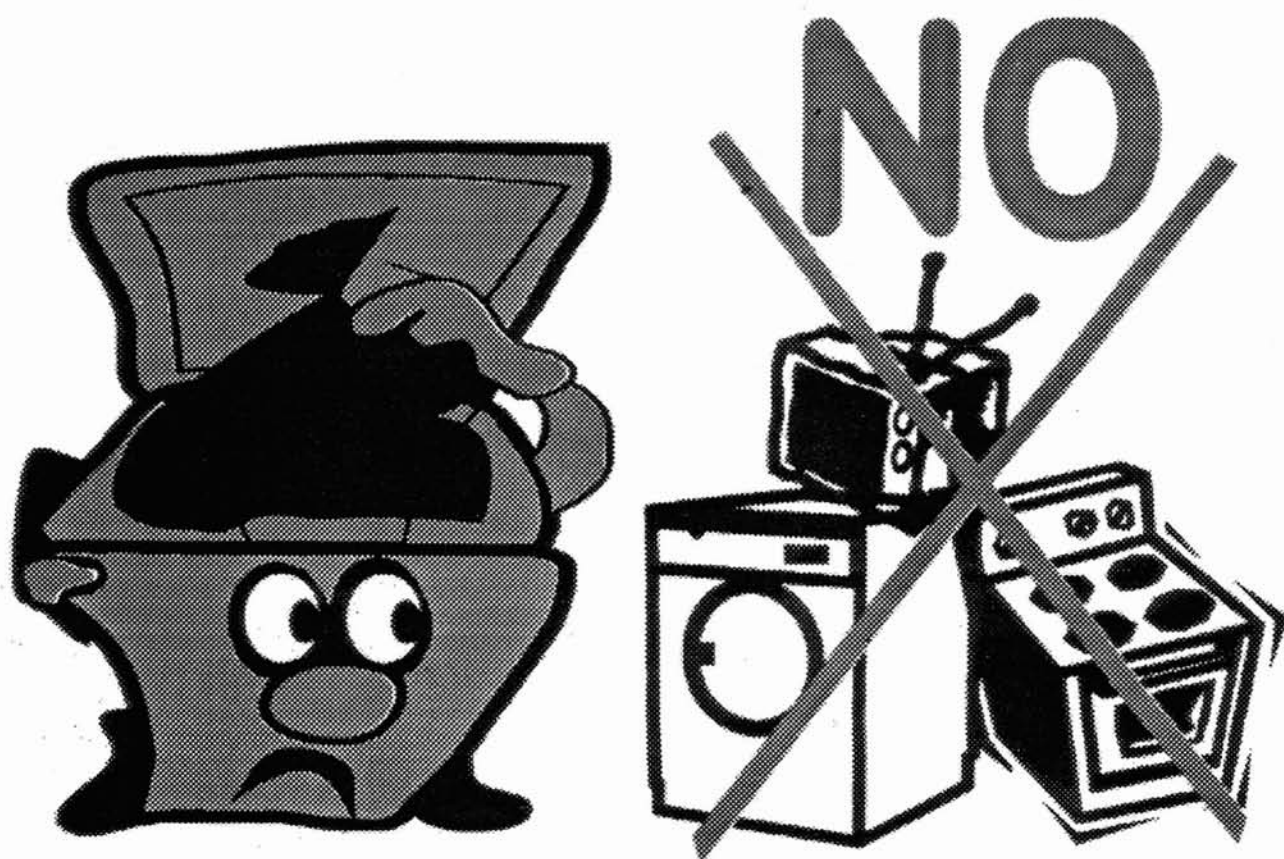
Atti del convegno nazionale di studi in onore di Mario Rigoni Stern - Masone - Tiglieto, 5 luglio 2003; ROBERTO BENSO, *Gavi, nella storia e nell'arte*, (Le guide); LINA ALLOISIO SULTANA, *Nulla si perde davvero; Bianco e rosso (Gli eventi e i ricordi)*, a cura di ROBERTO SUCCIO E ELISABETTA VAITI); AGESCI - Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani - Gruppo Ovada 1; ADELINA CALDERONE - GIUSEPPE MOGGIO, *Lermaciö. Immagini e racconti di paese*; MARIO CANEPA, *Bala gaiante quattro*, PIERGIORGIO GIACOBBE, *Cremolino*, (Le guide), MARINA ELETTRA MARANETTO, *Una storia nella cronaca. La Società Operaia a Silvano d'Orba dal 1876 al 1926*; CARLO COMASCHI, MAURO RAVERA, GIANCARLO REPETTO, *1954 - Cinquant'anni in fotografia*.

Nel mentre stiamo chiudendo il numero arrivano i volumi degli:

Atti del Convegno Studi di Storia Ovadese promossi in occasione del 45° di fondazione dell'Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano Bausola - Ovada, 7-8 dicembre 2002, a cura di ALESSANDRO LAGUZZI e EDILIO RICCARDINI (Memorie dell'Accademia Urbense n. 53).

Chi fosse interessato ad averli li richieda in sede.





**I RIFIUTI INGOMBRANTI
DEVONO ESSERE CONFERITI ALLA
SAAMO SpA Via Rebba, 2 OVADA**

Lunedì - Mercoledì - Venerdì 8.30 - 12.00 14.00 - 17.00

Martedì - Giovedì 8.30 - 12.00

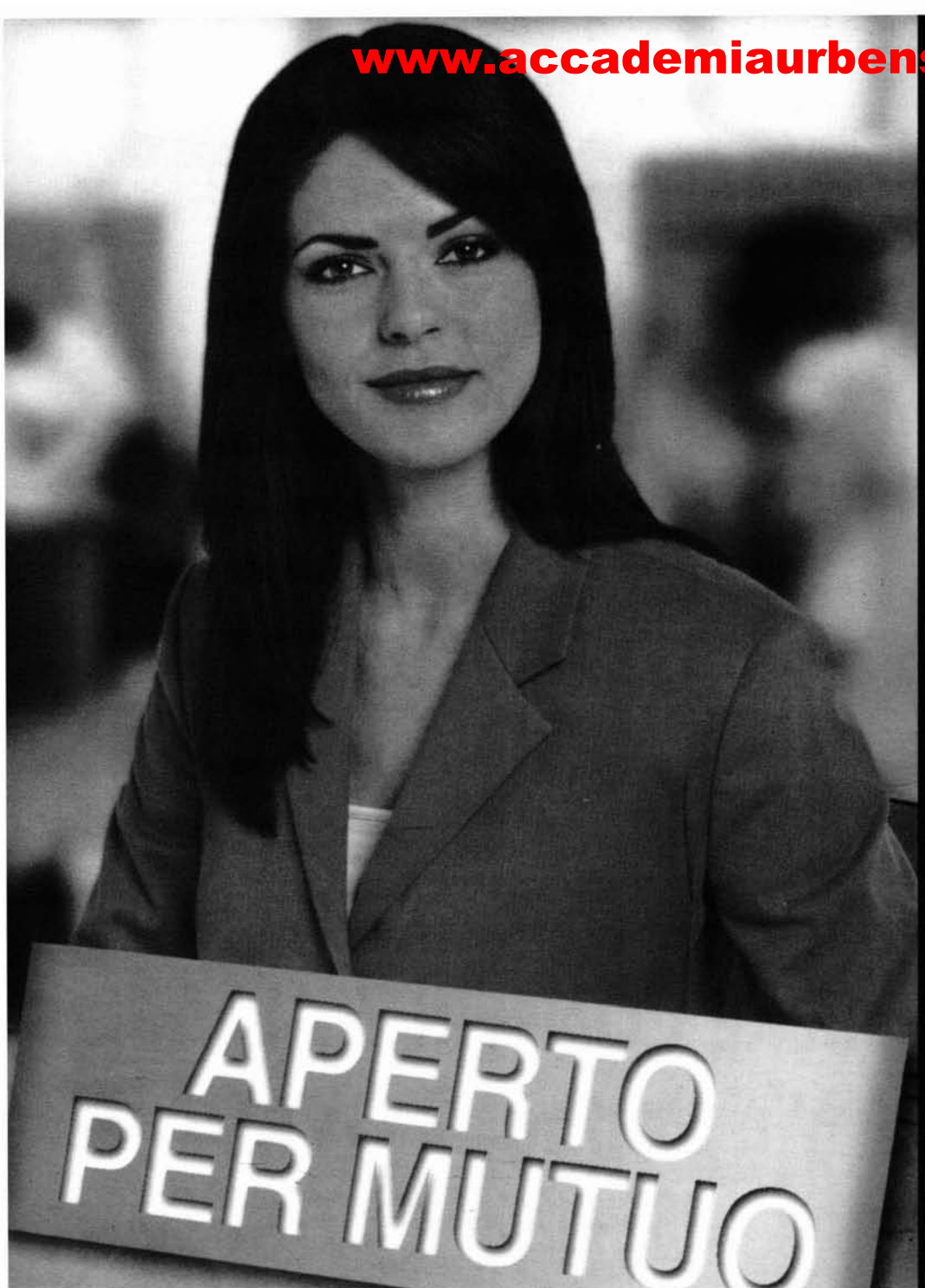
Sabato 8.30 - 12.00

Domenica 10.00 - 12.00

SERVIZIO GRATUITO

**Per servizi a domicilio, con rimborso dei costi sostenuti
telefonare al 0143 80428**

www.accademiaurbense.it



APERTO
PER MUTUO

UNIPOL
B A N C A

Corso Italia, 43
15076 OVADA (AL)
Tel. 0143.86390
Fax 0143.823397

www.unipolbanca.it